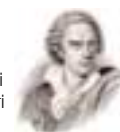




Frism

Federazione Nazionale Insegnanti - sez. di Torino

Associazione ex allievi
Liceo classico V. Alfieri



L'uomo e gli altri animali

*Verso un cambiamento
culturale e comportamentale*

Giornata di studio
lunedì 22 novembre 2004



Atti del Convegno

L'uomo e gli altri animali

*Verso un cambiamento
culturale e comportamentale*

Programma della giornata

Apertura dei lavori

Introduce e presiede Viviana Ribezzo, Presidente del CenDEA

Luisella Battaglia

Docente di Filosofia Morale Università di Genova

e Direttrice dell'Istituto Italiano di Bioetica

Sviluppo storico e filosofico delle tematiche animaliste

Maria Cristina Lorenzi

Ricercatrice al Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo,
Università di Torino

Il contributo dell'etologia allo sviluppo dell'interazione

Uomo-Animale

Valerio Pocar

Presidente della Consulta di Bioetica e Docente di Sociologia
del Diritto, Università di Milano, Bicocca

I diritti animali: aspetti giuridici e sociologici

Enrico Moriconi

Medico veterinario e Presidente AVDA

(Associazione Veterinari per i Diritti Animali)

Riflessioni sulla sofferenza animale per un approccio biocentrico

Ripresa dei lavori

Introduce e presiede Mirella Bert, FNISM

In collaborazione con:

FNISM: Federazione Nazionale Insegnanti - Sez. di Torino

CenDEA: Centro di documentazione EcoAnimalista

Associazione ex allievi Liceo Classico V. Alfieri

Giuseppe Deiana

Docente di Filosofia e Storia,
Liceo Scientifico “Allende” di Milano

*Insegnamento dell’etica pubblica e tematiche animaliste nel
curriculum scolastico*

Camilla Pagani

Psicologa e Ricercatrice Istituto Scienze
e Tecnologie della Cognizione del CNR, Roma

*Il rapporto dei bambini e degli adolescenti con gli animali:
considerazioni su alcuni risultati di una ricerca svolta in Italia*

Luciano Valle

Presidente del Centro di Etica Ambientale della Regione Lombardia

*L’animale come “altro”. Per una nuova fenomenologia
dell’incontro*

Elena Camino

Docente di Didattica delle Scienze Università di Torino

*La sperimentazione animale: come proporre in classe
questo tema controverso*

Adonella Marena

Regista documentarista

Linguaggio audiovisivo e didattica interattiva

Dibattito

Conclude Marco Chiauzza

Presidente della sezione torinese della FNISM

Nota Bene

L’ordine degli interventi ha subito alcune variazioni
a causa di problemi tecnici.

Indice

Viviana Ribezzo	07
Luisella Battaglia	11
Luciano Valle	21
Maria Cristina Lorenzi	25
Valerio Pocar	33
Enrico Moriconi	45
Mirella Bert	53
Giuseppe Deiana	55
Camilla Pagani	63
Elena Camino	75
Adonella Marena	87
Dibattito	93
Marco Chiauzza	101
Bibliografia	103

Apertura dei lavori del mattino

Viviana Ribezzo

In primo luogo vorrei salutare e ringraziare a nome degli organizzatori, tutti coloro che hanno accettato il nostro invito e sono qui per ascoltare e ragionare su questo complesso rapporto tra l'uomo e gli altri animali. Prima di dare la parola ai relatori che tratteranno l'argomento da vari punti di vista, consentitemi di presentare il CenDEA, che, tra i soggetti organizzatori di questa giornata, è il meno noto.

Il CenDEA è un centro di documentazione eco-animalista, nato nel 2002, che si propone di raccogliere ogni tipo di materiale e di documentazione inerente la storia dell'ambientalismo e dell'animalismo.

Il materiale raccolto, libri, documenti, video, articoli, ecc. verrà organizzato nella biblioteca del centro, che sarà a disposizione di tutti coloro che per varie ragioni intendano approfondire i temi in oggetto.

Oltre all'attività di raccolta e archiviazione del materiale il Centro organizza corsi rivolti alle scuole elementari, medie e superiori sullo stesso argomento.

Tra i soci fondatori del CenDEA vi sono docenti universitari ed esponenti del mondo culturale, i quali si riconoscono nel progetto di fondo che riunisce temi quali la difesa dell'ambiente e degli altri animali, il superamento dell'antropocentrismo in favore di una visione biocentrica e lo sviluppo di modelli di comportamento che tutelino uomo, natura e animali, consapevoli del delicato equilibrio e dello stretto legame che unisce ogni aspetto della vita sul pianeta.

Da queste poche parole risulta abbastanza evidente il motivo per cui abbiamo accolto con entusiasmo l'invito della FNISM ad organizzare questa giornata. Rappresenta l'occasione per riflettere insieme, insegnanti e stu-

denti su questo rapporto totalmente ignorato nell'ambito di tutto il percorso scolastico. L'animale, entra nei libri di scuola come soggetto di scienze: mammiferi, vertebrati, invertebrati, vivipari, ovipari, classe, specie, razza, un discorso asettico, scientifico. Un mondo a se stante, altro da noi, da studiare appunto in quanto realtà altra, diversa. Gli animali non entrano mai come soggetti di una relazione con noi, sicuramente mai come soggetti di diritti.

Eppure l'animale ha accompagnato l'uomo lungo tutta la storia dell'evoluzione, fin dall'inizio rappresentò a seconda delle situazioni un amico o un nemico, un alleato nella caccia o una preda, un compagno di giochi, indicatore di pericoli, alleato nel lavoro ma anche fonte di cibo e vestiario e non ultimo cavia per noi in innumerevoli situazioni: ogni volta che l'uomo ha dovuto o voluto affrontare l'ignoto ha sempre mandato avanti gli animali, o almeno ha cercato di sapere se essi si erano già avventurati nei territori che si accingeva a percorrere, li ha utilizzati in guerra, nel passato i cavalli, oggi i delfini che annusano le bombe, ancora oggi li usiamo per sperimentare i farmaci prima di sperimentarli su di noi, perfino quando abbiamo voluto conquistare lo spazio li abbiamo spediti in avanscoperta, chi non ricorda la povera cagnetta Laika, il primo "astronauta" suo malgrado, lanciata nello spazio per aprire la strada alle spedizioni umane?

Per non parlare di quanto essi abbiano contribuito a formare il nostro immaginario: quante immagini, stereotipi, luoghi comuni e modi di dire affondano le loro radici in un rapporto mitico sacrale di cui abbiamo perso coscienza ma i cui effetti sono ancora chiaramente visibili: la colomba o l'agnello sono ancora sentiti come simboli di pace, il serpente simbolo del male, la volpe è ancora per noi simbolo di furbizia e astuzia, il cane di fedeltà, il lupo continua ad essere il famelico e pericoloso abitante dei boschi a dispetto della sua triste realtà di animale schivo, sempre più raro e in gravissimo pericolo di estinzione. L'asino, senza dubbio il più citato a scuola, è simbolo di ignoranza e inettitudine, nonostante la sua realtà etologica sia ben lontana da questo stereotipo.

Un rapporto intenso e continuo, del quale l'uomo non ha mai potuto fare a meno. Nonostante questo gli animali sono stati estromessi o ignorati dai libri di storia. Non vi è traccia, se non accidentalmente, del ruolo che essi hanno svolto. I testi della cultura umana li ignorano. Quasi clandestini, essi hanno viaggiato con noi lungo il cammino della civiltà, pagando sovente di "persona" e reggendo spesso il peso maggiore di questo progresso,

senza ricevere in cambio né il riconoscimento di questo ruolo e neppure la considerazione di una minima rilevanza morale.

L'idea che gli animali avessero dei diritti ha faticato molto e fatica molto a farsi strada. Preferiamo parlare di compassione di bontà nei loro confronti senza intaccare quelli che sono i nostri privilegi, senza mettere in discussione il fatto che essi possano essere utilizzati per i nostri scopi. Certo con umanità, nessuno oggi sosterrebbe che si può infierire senza motivo su di un animale, perfino la morte data loro nei macelli viene chiamata "umanitaria" perché limita, per quanto possibile, la loro sofferenza. Ma questo a molti non basta. Un processo analogo ha caratterizzato la lotta allo schiavismo: mentre alcuni si accontentavano di chiedere che gli schiavi venissero trattati con compassione un piccolo ma crescente numero di persone reclamava la totale abolizione della schiavitù in quanto basata su presupposti di ingiustizia. Non ha importanza che gli schiavi siano trattati bene, la schiavitù è ingiusta e va abolita. Lo stesso discorso, dicono i sostenitori della "liberazione animale", può essere fatto per gli animali: anche se i ricercatori o gli allevatori garantissero ai propri animali tutte le cure e l'assistenza veterinaria di cui hanno bisogno, rimarrebbe il fatto che essi sono considerati oggetti, merce, cavie, proprietà di qualcuno, che li può vendere o decidere di ucciderli. Non sono liberi di vivere la loro vita secondo natura e istinto.

Ma è lecito questo accostamento tra la schiavitù umana e lo sfruttamento animale?

Secondo i filosofi dei diritti animali si perché così come sono indipendenti dal colore della pelle o dal sesso, i diritti fondamentali devono essere indipendenti dalla specie. Gli stessi motivi che rendono valida l'applicazione dei diritti a tutti gli esseri umani, valgono anche per le altre specie.

La questione dei diritti animali, è argomento che da circa trent'anni è di fatto entrato ufficialmente nella filosofia, ha ormai acquisito dignità accademica, non solo nei paesi anglosassoni, ma anche nel nostro paese: sono numerose ormai le tesi discusse, i corsi e i seminari che in vario modo affrontano l'argomento e grazie a qualche insegnante sensibile e a molti volontari di varie associazioni, da alcuni anni entra anche nelle scuole di ogni ordine e grado. Personalmente ho avuto modo di parlare con parecchie classi, elementari, medie e superiori, riscontrando sempre grande interesse

da parte degli studenti. Sorpresa, innanzi tutto, perché parlare di animali a scuola sembrava loro strano, magari una buona occasione per non fare matematica, ma subito dopo subentra la curiosità e l'interesse sincero per un argomento sul quale non avevano mai avuto modo di riflettere.

La ragione per cui abbiamo voluto organizzare questo convegno sta proprio nel fatto che la nostra esperienza ci porta a credere che sia importante nella formazione di uno studente, avere un momento per riflettere su questo complesso rapporto, riflettere sul fatto che il rispetto dovuto agli animali non è legato alla bontà d'animo del singolo ma è una questione di giustizia, di diritti. Pensare a ciò che ci distingue e ciò che ci accomuna ad essi, riflettere sul fatto che se è vero che gli animali non parlano, non è sicuramente dalla capacità o meno di parlare che discende il diritto a non essere torturati o uccisi, capire che gli stessi pregiudizi che escludono gli animali da una considerazione morale sono stati utilizzati in passato per altre categorie umane, i neri, le donne ad esempio. Insomma attraverso il riconoscimento del valore morale degli animali, che ha evidentemente un valore in se, non è difficile aprire a tutta un'altra serie di riflessioni su questioni oggi fondamentali, in una società che si avvia ad essere multietnica e multiculturale, come il rispetto della e nella diversità, e ancora una volta gli animali ci tornano utili, speriamo almeno sia possibile, finalmente, riconoscergliene merito.

Sviluppo storico e filosofico delle tematiche animaliste

Luisella Battaglia

Mi presento: sono ordinario di Bioetica alla facoltà di Scienze della Formazione; la mia materia è una tipica materia interdisciplinare in cui mi occupo del rapporto uomo - animali. Purtroppo ancora oggi nel mondo della scuola gli animali non entrano o entrano con difficoltà; il che per molti aspetti è bizzarro e varrebbe forse la pena di chiedersene le ragioni, se veramente tutto questo è inevitabile.

Oggi si parla moltissimo di bioetica specie sui quotidiani, ma si parla quasi sempre esclusivamente della bioetica medica, della bioetica umana; si parla di trapianti, di fecondazione assistita, di madri-nonne, di eutanasia; ma non è solo questo la bioetica. Voglio dirlo con estrema chiarezza: la bioetica etimologicamente significa etica del mondo vivente. Il mondo vivente non è soltanto quello degli uomini; è questa la grande novità della bioetica che troppo spesso noi dimentichiamo e che ci ha costretto ad allargare le frontiere del nostro orizzonte, cioè del mondo morale. La comunità morale si è allargata oltre l'uomo, non contro l'uomo; oltre l'uomo verso l'ambiente, verso le altre specie. Allora distinguiamo una bioetica medica che si occupa dell'uomo, dei così detti problemi di "entrata" e di "uscita" dalla vita, ma anche una bio-etica ambientale che si occupa dei problemi morali, sociali, giuridici che nascono dal rapporto tra uomo e ambiente (anche questo è un enorme problema causato dal fatto che stiamo vivendo una crisi ambientale di proporzioni epocali).

La bioetica ambientale si occupa dei vari aspetti che riguardano i rapporti tra uomo e natura e cerca anche di rispondere ad una domanda fonda-

mentale. Ho dei doveri nei confronti del mio ambiente? ho dei doveri nei confronti della natura? E se sì, quali sono questi doveri? C'è poi una terza dimensione della bioetica, di cui stamattina parleremo, che è la bioetica animale; essa si occupa del rapporto che noi abbiamo con le altre specie, avendo come riferimento le conoscenze scientifiche acquisite dall'ecologia (la scienza che studia la casa "oikos" dei viventi) e in particolare dall'etologia (la scienza che studia il comportamento degli animali).

Quali sono i doveri che noi abbiamo nei confronti delle altre specie? Possiamo continuare ad ignorare il problema e a trattare gli animali come se fossero macchine, alieni, qualche cosa che non appartiene al nostro mondo vivente oppure, alla luce anche delle conoscenze scientifiche acquisite, ci rendiamo conto che non possiamo più rimuovere il problema e ignorarlo? La bio-etica animale cerca di rispondere proprio a queste domande e ci fa capire che gli animali non possono essere considerati semplicemente come le cavie dei nostri esperimenti ma come nostri compagni, appartenenti ad una stessa comunità morale sia pure, io questo lo devo dire con molta chiarezza, come pazienti morali.

Molte persone collegano giustamente i "diritti degli animali, con i doveri degli uomini". Tuttavia gli uomini non sono assolutamente tenuti ad attribuire diritti agli animali. Riconoscere che gli animali sono portatori di diritti naturali, analoghi a quelli degli uomini, è solo una possibilità, una posizione certamente rispettabile; ma, accanto a questa, ci sono altre posizioni, altrettanto rispettabili, che dicono: "Gli animali non hanno diritti, l'uomo però ha dei doveri verso di loro". Io trovo questa posizione fortemente difendibile, purchè noi diciamo "i doveri sono diretti"; questa è una differenza straordinariamente importante rispetto al passato, in cui si parlava tutt'al più di "doveri indiretti" nei confronti degli animali.

Mi spiego meglio: quando io dico "L'uomo ha dei doveri diretti verso l'animale" intendo dire che c'è un riconoscimento dell'animale come soggetto, di cui io mi devo prendere cura. Un grande filosofo come Tommaso parla di doveri verso gli animali, doveri di benevolenza, doveri di non in-crudelire ma sempre sul piano di doveri "indiretti"; l'uomo non deve essere crudele verso gli animali perché questa sarebbe una scuola di crudeltà nei confronti dell'uomo stesso ovvero, se l'uomo continuasse ad essere crudele, diventerebbe sadico nei confronti del prossimo.

Anche un altro grande filosofo come Kant ha sostenuto la stessa tesi.

Questa posizione è stata oggi largamente superata; noi infatti attribuiamo una soggettività all'animale e quindi abbiamo una nostra responsabilità, un dovere diretto nei confronti dell'animale che riconosciamo almeno come paziente morale.

Questo è un aspetto su cui vorrei spendere due parole per spiegare come la comunità morale si sia allargata; la comunità morale è formata da soggetti che sono soggetti umani ma non necessariamente tutti soggetti morali. Infatti nella stessa comunità umana abbiamo soggetti che sono pienamente agenti morali, nel senso che agiscono moralmente, che hanno delle responsabilità di natura morale e nei cui confronti noi abbiamo dei doveri. All'interno poi di questa stessa comunità abbiamo soggetti, come i neonati, che sono pazienti morali poiché non sono ancora dotati, nel senso pieno del termine, di diritti e di doveri. Non possiamo certo pretendere da loro il compimento di certi doveri né noi attribuiamo loro delle responsabilità; dunque noi abbiamo dei doveri nei loro confronti e non ci aspettiamo alcun tipo di reciprocità. Anche all'estremo della vita ci sono persone, come i malati terminali, i cerebrolesi, che non hanno più capacità autonome possiamo quindi considerarli come pazienti morali.

Questa riflessione è estremamente importante; l'argomento dei cosiddetti "umani marginali" ci fa capire che non possiamo escludere gli animali dalla comunità morale semplicemente sulla base del classico argomento che essi non hanno quelle facoltà paradigmatiche che sono proprie della nostra specie. Quali sono queste facoltà? fondamentalmente la razionalità e l'autonomia. Dobbiamo però constatare che queste facoltà, per quanto importanti, non valgono neanche per la nostra specie, perché allora dovremmo escludere dalla comunità morale quei soggetti marginali che invece a pienissimo titolo ne fanno parte. È così importante essere dotati di razionalità e di autonomia per meritare il rispetto? Non è importante, perché noi stessi, nel nostro comportamento, ne diamo testimonianza ogni giorno assegnando una quota di protezione, di attenzione e di cura particolare a quei soggetti che ne sono privi.

A me sembra un discorso piuttosto efficace e che, quantomeno, dobbiamo contro argomentare, perché in etica è così che si fa: si argomenta e si contro argomenta. Ma allora, se questo è vero, possiamo escludere gli animali in quanto non dotati di razionalità dal nostro sguardo e dalla nostra comunità? Direi proprio di no; gli animali allora sono per noi dei pazienti mo-

rali nel senso che sono destinatari passivi dei nostri doveri. A questo punto si pone il discorso di quali doveri noi abbiamo verso di loro; qui si apre ovviamente una vasta gamma di possibilità, di posizioni filosofiche che noi possiamo ovviamente evidenziare.

Questo argomento mi interessa in modo particolare perché, pur avendo sostenuto nel passato la possibilità di attribuire diritti agli animali, mi vado persuadendo che questo tipo di strada che fa riferimento ad un altro paradigma etico, il paradigma della cura, del prendersi cura, della responsabilità umana nei confronti dei soggetti che sono più deboli, probabilmente, per il tipo odierno di società, è più adatto e più idoneo; ci fa capire, nella maniera più diretta e più esplicita, che in fondo noi non possiamo, su base razionale, ignorare il problema degli animali quali che siano i nostri sentimenti, le nostre passioni, le nostre simpatie.

Non è un problema di zoofilia, è un problema di giustizia. Infatti, sul piano della giustizia, non è possibile ignorare il problema della sofferenza degli animali, perché ben sappiamo che gli animali sono capaci di soffrire; ormai il vecchio Cartesio, con la sua teoria degli animali-automi, non si può più citare come testimonianza accreditata, non è più credibile. L'etologia ci viene in soccorso e ci pone dei problemi seri: dimostrando scientificamente che gli animali soffrono come noi e che sono capaci di avere una gamma di comportamenti complessi, analoghi spesso ai nostri, come l'innamoramento, la gelosia, le cure parentali e tutta una serie di condotte che sono condotte complesse.

Per concludere questo punto riflettiamo sul tema etico che emerge con particolare evidenza: qui si parla infatti di un'etica asimmetrica cioè di un'etica che forse è il livello più alto della nostra condotta, un'etica che non si aspetta la reciprocità.

Quante volte ci siamo sentiti dire: "Ma noi non abbiamo doveri verso gli animali perché gli animali non hanno doveri verso di noi". È un' assoluta sciocchezza, poiché ricadiamo nel discorso dell'etica umana: avete doveri soltanto nei confronti di coloro che hanno doveri verso di voi? palesemente no, dal momento che abbiamo doveri verso persone che non saranno mai in grado di reciprocità, allora riflettiamo su questo: la morale non è una transazione economica, non è un *do ut des*, non è un contratto.

La morale fondamentale è una prestazione e direi che ai livelli più alti deve essere una prestazione gratuita, una vera donazione; qui il tema

della cura emerge in tutta la sua forza; io mi prendo cura di te perché tu hai bisogno di me, ma senza chiederti nulla in cambio e il mio sguardo deve essere in grado di intuire i tuoi bisogni anche se tu non sei in grado di esprimerli verbalmente perché io posso intenderli, anche se non c'è il tramite del linguaggio. L'empatia è così forte (noi come specie siamo capaci di empatia) che mi consente di capire anche ciò che non viene detto; io sono in grado di decifrare i messaggi non verbali, sono in grado di intuire da gesti, da movenze certi bisogni, certi appelli muti.

È il discorso che ci fa un grande filosofo Levinas su "il volto dell'altro". Voi mi direte: "cosa c'entrano gli animali con il volto dell'altro?" Io vi ridirei: "Perché no? Perché anche gli animali non hanno un volto? Perché quando ci capita di vedere gli animali che ci sfrecciano davanti sulle autostrade trasportati in quel modo noi non sentiamo l'appello di animali torturati?". Ecco, allora non c'è bisogno di parole; il volto dell'altro si esprime anche con segni muti; basta che noi vogliamo intenderlo, che ci mettiamo in ascolto, che noi stiamo attenti". Allora dall'attenzione si genera la preoccupazione, la responsabilità. Tutto questo nasce solo ora? No, non nasce solo ora e questo bisogna dirlo con estrema chiarezza: l'animalismo è un fatto recente ma la preoccupazione di cui sto parlando è molto antica. È una cosa che dovremmo sempre ricordare perché troppo spesso ci viene detto che questi sono problemi sofisticati e bizzarri di una società ricca e sazia, di una società che non sa più a cosa pensare e si attacca agli animali.

Sono tutte sciocchezze! Affermo questo con forza, perché il problema del rapporto con gli animali è un problema che ha seguito sempre la storia dell'uomo e voglio ancora precisare che non è vero che noi dobbiamo scegliere necessariamente di occuparci di animali e non delle altre persone, ad esempio dei bambini: io dico sempre: "Oltre l'uomo, non contro l'uomo!".

Storicamente la lotta per i diritti degli animali nasce nel settecento; ricordate tutti il 1789, la rivoluzione francese, i diritti dell'uomo e del cittadino, i diritti della donna, persino i diritti degli schiavi, cioè di tutti quelli che erano stati esclusi per natura dalla cittadinanza. Pochi sanno che in quello stesso torno di anni qualche cosa emerge, con uno straordinario scatto dell'immaginazione, e ci si accorge che anche altri soggetti, non appartenenti alla nostra specie, possono essere compresi in questo cerchio che si allarga; in quegli anni per la prima volta si parla appunto di diritti degli animali.

Oswald è proprio colui che per primo, in un libretto intitolato “Il grido della natura”, dice “io rispondo al grido della natura, cioè degli animali che non sono protetti, che sono perseguitati”. Benissimo, però io vorrei andare molto più indietro, indietro fino al mondo greco, alle origini della cultura occidentale in cui prevale un orientamento antropocentrico. Se rileggiamo la storia della filosofia scopriremo che, su questi argomenti, esistono almeno due filoni di pensiero: il filone del dominio, decisamente antropocentrico, che vede una linea di discontinuità, anzi, una rottura dal punto di vista ontologico, tra l'uomo e gli animali; il secondo filone di pensiero, decisamente minoritario, è il filone della parentela, che vede invece una linea di continuità, una parentela, tra l'uomo e gli animali.

Si tratta di ritrovare le radici di qualche cosa che noi abbiamo dimenticato, però basta riscoprirlo e rivisitarlo per ridare a noi le suggestioni di un'etica che non è nuova ma che oggi sembra nuova perché, effettivamente, risponde a dei bisogni attuali. Il grande padre Aristotele rappresenta esemplarmente il modello del dominio perché nell'Etica Nicomachea con estrema nettezza afferma che l'uomo non ha alcun dovere morale di giustizia nei confronti del cavallo, del bue e degli animali - attenzione - come non ha doveri nei confronti delle donne e nei confronti degli schiavi. Questo ci fa capire che tutto è molto allacciato: le condizioni dei soggetti marginali ai tempi di Aristotele non erano umane, erano sub-umane (come noi oggi consideriamo gli animali). Naturalmente questa è una misoginia legata ai tempi, non si può certo pretendere che un filosofo così grande non avesse dei pregiudizi, tutti i filosofi ne hanno... Aristotele dunque credeva nella disuguaglianza. Purtroppo a lui risale questa idea forte nei confronti degli animali che poi accompagnerà un lunghissimo percorso di divisione tra l'uomo, inteso come animale razionale e politico, dotato di logos, quindi di ragione e di favella, e gli animali, privi di ragione e linguaggio.

Ecco dunque una delle grandi questioni che ci trascineremo nella filosofia: da un lato l'uomo dotato di tenebre e luce, di razionalità e perfezione; dall'altro l'animale simbolo di irrazionalità e disordine. Ancora oggi basta leggere qualsiasi giornale; troveremo frasi di questo tipo: ti comporti: come un'animale, sei un'animale. È proprio forte in noi questa idea dell'animale come negatività assoluta che noi dobbiamo respingere, da cui dobbiamo liberarci, della ferinità in agguato, da cui noi faticosamente siamo emersi, che però è sempre presente, da tenere sotto controllo.

Questa linea di pensiero aristotelica è ancora più forte negli stoici; da questi gli antichi padri della chiesa hanno tratto una serie di elementi importanti per la dottrina che si stava formando.

Essi avevano parlato di una legge universale per tutti gli uomini (che poi diventerà legge divina) e soprattutto avevano parlato di una ratio che permeava l'intero cosmo e dava un senso a tutti i viventi (culminante nella configurazione della provvidenza cristiana). La visione degli animali negli stoici era certamente strumentale; questa visione non è così connaturata al pensiero biblico-cristiano. In realtà nella concezione giudaico-cristiana l'atteggiamento dell'uomo non è propriamente antropocentrico: l'uomo non è il sovrano assoluto dell'intero universo, che ha la terra al suo servizio e la può sfruttare a suo piacimento; nel pensiero cristiano la visione è teocentrica.

Dio dunque è al centro di tutto, ma Dio ama le sue creature; non può non amarle avendole lui create, tratte dal nulla. Come può questo Dio essere crudele nei confronti degli animali? Non può! Nella Genesi si afferma che Dio assegna all'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, la “signoria” sulle sue creature; questa però è da intendersi come custodia, protezione, amministrazione ragionevole e benevola delle creature che gli sono state affidate. Mi si dirà che quest'uomo deve dimostrare di non essere il predatore tra i predatori, altrimenti sarebbe un animale tra gli altri. Riflettiamo su queste cose, non facciamoci fuorviare dalle nostre vecchie idee; se tutto questo è vero ed è conseguente, se quest'uomo è stato fatto a immagine e somiglianza di un padre benevolo e amoroso, come può essere un despota crudele; lo può fare soltanto tradendo se stesso, tradendo quella missione che Dio gli ha affidato. Nella teologia recente vi sono personaggi straordinari, come Nazareno Fabretti, grande testimone di questa visione della creaturalità che non riconosce confini, di una fratellanza che richiede rispetto, amore e cura per tutto il mondo dei viventi; l'ecologia cosmica, l'ecoteologia ci prospettano in questa direzione nuovi orizzonti che dobbiamo esplorare.

Nel filone del dominio incontriamo anche il filosofo Tommaso che assegna aristotelicamente all'uomo un dovere di beneficenza, la non crudeltà verso gli animali però sempre intese nel senso indiretto, poichè la crudeltà potrebbe ritorcersi contro l'uomo. E poi incontriamo Cartesio che, dividendo la realtà in due dimensioni così nette, antinomiche, la materia e lo spirito, assegna agli animali soltanto la prima sostanza e quindi li considera come cose, oggetti che l'uomo può utilizzare.

È stata questa, forse, l'idea più devastante, quella che ha allontanato in una maniera totale il mondo nostro dal mondo degli animali perché li ha trasformati in automi, in esseri insensibili, ne ha fatto degli strumenti, delle macchine; non a caso la sperimentazione degli animali inizia con la scuola cartesiana, con Malebranche.

Nel secondo filone della fraternità e della parentela, incontriamo Pitagora. Grande è la suggestione di questa figura che definisce con estrema chiarezza il nostro rapporto con gli animali, considerati fratelli perché fatti della stessa carne e dello stesso sangue. Una conseguenza di questo atteggiamento è la scelta vegetariana, connotata da una motivazione di carattere religioso (metempsicosi, trasmigrazione delle anime): non possiamo mangiare i nostri fratelli: sarebbe antropofagia, cannibalismo.

Sul versante direi più laico e più razionale incontriamo un grandissimo filosofo: Plutarco. Fra tutti i filosofi del mondo antico, è quello più vicino alla nostra sensibilità moderna per la motivazione forte del rapporto etico che noi dobbiamo avere con gli animali; questa non è basata su ragioni religiose ma su ragioni, io direi, di etica della comunicazione. L'uomo è in grado di comunicare con gli animali, di capire quello che gli animali hanno da dirgli; gli animali sono i suoi collaboratori, amici, alleati, lo aiutano nei lavori dei campi e in molte altre attività; formano con l'uomo una comunità di vita. Oggi noi parliamo di eco-sistema, di comunità biotica; Plutarco adoperava delle parole diverse ma la sostanza era quella. Allora l'uomo non può mangiare i suoi compagni di avventura: qui il vegetarianesimo, viene affermato per una via diversa che recupera la comunicazione.

Nella grande epoca dei lumi, Voltaire contrasta efficacemente il pensiero di Cartesio; vi riassumo un suo bellissimo brano tratto dal Dizionario filosofico alla voce "bête" "Ma dimmi, meccanicista, tu adesso hai squartato il cane sul tavolo di dissezione, lo vedi davanti a te" - e, devo dire, la scena è particolarmente straziante perché il cane sta leccando la mano del suo torturatore. Dimmi, meccanicista, vedi che questo cane ha degli organi, ha degli organi di senso come i tuoi e questi organi di senso la natura li ha messi lì invano? Se la natura lo ha dotato di questi organi di senso questo cane deve sentire la natura o anche Dio, perché la natura non fa niente invano e Dio non fa nulla invano. Se questi organi di senso nell'animale sono presenti questo è la prova provata che questo è un essere senziente".

A questo punto si apre un grande scenario; gli animali sono riconosciuti

come esseri senzienti, capaci, come noi, di provare sentimenti, emozioni, paura, sofferenza e anche gioia. È quella che io chiamo etica del riconoscimento: se io ti riconosco come simile a me non posso continuare a trattarti come se tu fossi una cosa, a meno di rischiare la schizofrenia, perché certamente se io vedo che tu sei simile a me; non posso dire: "basta, vattene via" Ti rimuovo e ti annullo. Se io continuo a trattarti come un oggetto devo spiegarne le ragioni e oggi devo dire che è sempre più difficile trovare delle spiegazioni soddisfacenti. Infatti noi continuiamo a comportarci come se Cartesio avesse ragione ma in realtà sappiamo che Cartesio non ha ragione; noi abbiamo appreso la lezione di Lorenz, la lezione dell'etologia, ma non riusciamo a metterla in pratica.

Concludo sottolineando alcuni concetti basilari: gli animali sono diversi da noi, eguali ma diversi.

Io non voglio minimamente antropomorfizzare gli animali; questo è un errore grave, è un errore altrettanto grave quando diciamo che gli animali sono macchine. Gli animali non sono né umani né macchine, non dobbiamo né umanizzarli né reificarli; sono esseri abbastanza simili a noi perché li possiamo comprendere e abbastanza diversi da noi perché diventino veramente per noi una fonte straordinaria di meraviglia, di emozione, di apprendimento e anche di comunicazione importante, efficace.

L'animale come "altro". Per una nuova fenomenologia dell'incontro

Luciano Valle

Chiamato in causa riprendo il discorso là dove, con la solita maestria, Luisella Battaglia è intervenuta sul rapporto cristianesimo-animalismo, per aggiungere e completare alcuni elementi informativi.

Dovremmo capire veramente cosa è successo nel cristianesimo primitivo. Giovanni, alla fine del Vangelo, dice: "Gesù non è solo Adamo, Gesù è il Dio fatto uomo; è però il Dio che ricostruisce il patto di alleanza di Adamo con il mondo naturale e quindi il patto di solidarietà con il mondo animale". Adamo ed Eva non uccidono per vivere, per alimentarsi; il permesso di uccidere viene dato agli uomini dopo una serie di cadute, di peccati che iniziano con l'era noaica, con Noè, dopo il diluvio. Ma fino al diluvio l'umanità primitiva non uccide; è quindi stranissimo quello che è avvenuto dopo; c'è una contraddizione nei termini: il Dio fatto uomo, che si presenta come nuovo Adamo, non può uccidere; altrimenti questo Dio sarebbe a una soglia inferiore a Budda, a Zarathustra, a Pitagora, Empedocle e poi ai neoplatonisti, Porfirio e Plutarco, eccetera... sarebbe a un livello inferiore addirittura ad Adamo. Questo è il primo elemento di riflessione su cui credo che dovremmo richiamare l'attenzione di tutti noi; il secondo elemento di riflessione emerge dalla figura di Giacomo il minore.

Eusebio di Cesarea, il maggior storico del cristianesimo primitivo, ci presenta questa situazione: Giacomo il minore era il fratello di Gesù, e la più alta autorità della chiesa primitiva; fu vescovo di Gerusalemme per trent'anni e poi venne fatto uccidere nel '62. Troviamo dettagli di questa uccisione negli scritti di Giuseppe Flavio, il più grande storico ebreo dell'an-

tichità ed anche negli Atti degli Apostoli. Ebbene, Giacomo il minore viveva cibandosi soltanto di erbe e di frutti selvatici. Anche questo elemento, assai interessante, dovrebbe costringere l'ermeneutica biblica a dei ripensamenti a dir poco galileiani e mi fa dire: "cari teologi uscite dalle tombe"!

La mia riflessione procede in questa direzione e credo che oggi siamo pronti per costruire veramente una nuova alleanza, un nuovo patto, per richiamarci alle parole di uno dei grandi profeti dell'antico testamento, Osea.

Il patto di Osea è un patto nuovo nei confronti del patto di Noè poiché Dio dice: "Farò una nuova alleanza con tutti gli animali della terra". È questo un patto nuovo per noi occidentali ma, al tempo stesso, vecchio, se allarghiamo lo sguardo su altre culture e quindi usciamo da un certo occidentalismo, che comunque ha avuto e ha dei grandissimi meriti. Dobbiamo ricordarci, ad esempio, che il più grande imperatore del più grande impero che l'Oriente abbia avuto, l'imperatore Auria Asoka, indo-buddista, vissuto nel terzo secolo avanti Cristo, aveva realizzato un impero in cui per legge gli animali erano tutelati; non li si poteva toccare ne, a maggior ragione, maltrattare o sopprimere. Asoka aveva introdotto, per legge, le case di accoglienza per gli animali. Noi occidentali siamo arrivati a pensare alle case di accoglienza per gli anziani, per gli ammalati, eccetera. Asoka le case di accoglienza le aveva introdotte obbligatoriamente anche per gli animali, 250 anni avanti Cristo!

Nel corso degli ultimi 4 secoli gli uomini sono riusciti a realizzare ciò che Hegel chiamava il principio di libertà e di dignità della persona umana. Tuttavia non possiamo dimenticare che, nel secolo scorso, la modernità è arrivata a Auschwitz, è arrivata all'olocausto, è arrivata a non vedere la dignità del fratello ebreo perché la modernità era cieca. La modernità non vede il mondo della vita, non vede la dignità del vivente, non vede la dignità dell'animale.

La scuola di Francoforte ha affermato che questa cecità, questo offuscamento dell'intelligenza dello sguardo e del cuore, questo prevalere dell'uomo necans nei confronti nella dignità del vivente, questa tragedia della separazione tra filosofia e mondo della vita ha portato, da un lato ad Auschwitz, dall'altro lato ad un'altra ecatombe, quella dei fratelli animali. Uscire da questa modernità significa per noi pensare il mondo non più come oggetto ma come luogo pieno di splendore e di dignità; significa per noi fare un ulteriore passo avanti nei confronti degli animali. Ve lo presento come un percorso attraverso le idee di tre importanti testimoni: Heidegger, Rilke e Singer.

Il grande filosofo Heidegger non considera l'animale un'interlocutore sullo stesso piano di dignità comunicativa dell'essere umano perché non è capace di linguaggio (ma non c'è solo il nostro "logos"; ci sono anche altri linguaggi). Rilke, il più grande poeta lirico del novecento, nell'ottava elegia duinese, quando costruisce le gerarchie della dignità del vivente non mette l'uomo al primo posto, bensì l'animale, poiché i suoi occhi sono sempre aperti, poiché l'animale è sempre vicino alla fierezza, ed è il più vicino al mistero dell'essere. Ho ritrovato quest'ultima affermazione anche in un'intervista di Singer, il grande premio Nobel, uno dei più grandi scrittori del novecento, vegetariano, con una profonda sensibilità animalista: "nel volto degli animali si sente la loro prossimità al mistero dell'essere".

Ecco questa è la grande rivoluzione; noi dobbiamo ricostruire un patto in cui si scopra o si riscopra non solo la dignità dell'uomo ma quella di tutti i viventi. Dobbiamo imparare a dare del "tu" anche all'animale e vedere nel suo volto, nel suo linguaggio una sorgente infinita di senso e di comunicazione. Ma per far questo è evidente che dobbiamo ripensare al nostro modo di porci, alla considerazione che abbiamo di noi stessi; dobbiamo quindi ammettere e riscoprire l'essere umano come grazia, come amore, come tenerezza. Grazia, amore, tenerezza sono le tre grandi aperture. Abitare nel mondo con grazia, amore e tenerezza significa prepararci ad accogliere con una intimità che non nasconde le differenze ed in cui ci sia condivisione (il cum vuol dire: l'essere legati nella differenza, il legame, l'unità).

Ecco il passaggio. E se mi chiedete qual'è il nome del territorio in cui c'è condivisione, io lo chiamo oikos, cioè un'autentica dimora. Per questo abbiamo bisogno di un uomo nuovo, capace di fare oikos e allora noi vedremo veramente esplodere questa capacità di comunicazione infinita, di vicinanza al mistero dell'animale, inteso come essere capace di pensiero e di sentimenti.

Il grande psicologo americano Masson nel libro "Quando gli elefanti piangono" racconta il caso di due scimpanzè che in un tramonto sono stati fotografati teneramente abbracciati; si sono avvicinati, si sono abbracciati esprimendo godimento estetico, senso della bellezza, senso del mistero, senso della pietas.

Darwin ci ricordava che gli scimpanzè si organizzano in comunità in cui i più forti, i più giovani difendono i piccoli dagli assalti degli uomini. Come li chiamiamo allora questi animali? Ancora bruti come diceva sant'Agosti-

no? Brutti senz'anima come diceva Origene? La esprimo io, da filosofo cattolico, questa critica ai miei padri.

Signori e cari giovani, gli animali che si commuovono al tramonto, che sono capaci di pietas, che sono capaci di sentimenti profondi al punto da morire di dolore se non un loro fratello di specie, ma un fratello di un'altra specie muore, sono gli interlocutori degni di stare alla mensa dell'essere, nella casa delle dignità.

Il contributo dell'etologia allo sviluppo dell'interazione Uomo-Animale

Maria Cristina Lorenzi

Il mio vuole essere un contributo a quello che lo studio del comportamento animale può dire circa alcuni aspetti degli animali e gli aspetti che toccherò saranno quelli delle capacità cognitive ma anche della sofferenza prendendo sempre come punto di vista quello degli studiosi del comportamento animale che è il punto di vista nel quale mi ritrovo più facilmente.

Voglio prima prendere in esame il contributo che lo studio del comportamento animale in natura ha dato alla valutazione del comportamento degli animali e quindi ai problemi che gli animali possono incontrare quando sono gestiti dall'uomo e poi voglio considerare alcuni esempi di studio di etologia applicata cioè di studio del comportamento finalizzato ad individuare qualche cosa che può avere degli obiettivi applicativi e poi infine mostrarvi alcuni esempi di quella che viene chiamata etologia cognitiva e cioè in pratica alcune ricerche nelle quali ci si pone come obiettivo la valutazione delle capacità cognitive degli animali.

Il mio discorso può iniziare con la citazione di uno studioso inglese che ci dice che la storia dell'uomo è legata allo sfruttamento, spesso piuttosto crudele, degli animali e che nelle società di oggi quella che è l'attitudine verso il benessere degli animali è certamente migliorata rispetto a qualche tempo fa e si sta cominciando a capire che la comprensione dell'ecologia e del comportamento degli animali selvatici o delle specie dalle quali discendono i nostri animali domestici è necessaria per assicurare una condizione di benessere agli animali che gestiamo più direttamente cioè quelli che sono i nostri animali domestici.

Perché questo, perché quando si studia il comportamento degli animali in relazione all'ambiente nel quale vivono si evidenziano in un certo senso quelle che sono alcune capacità degli animali. Per esempio molti studi hanno mostrato che tutto sommato, anche se ci sembra a volte quasi stridente o difficile da accettare, gli animali posseggono dei meccanismi decisionali e in molti casi operano una valutazione della situazione nella quale si trovano e sulla base della valutazione che hanno operato compiono delle scelte.

Se io considero per esempio due immagini, due disegni presi da un testo sul comportamento del cavallo, vedo due animali che stanno segnalando quelle che sono le loro intenzioni a un'opponente. Ovviamente di solito l'opponente è un conspecifico, la maggior parte dei segnali negli animali si sono evoluti per comunicare con individui della stessa specie. Nel primo disegno vedo quella che è la postura aggressiva di un cavallo, l'animale sta segnalando all'opponente l'intenzione di attaccare; nell'immagine successiva vedo in pratica la posizione contraria, l'animale sta segnalando l'intenzione di ritirarsi; vedo quella che può essere chiamata una postura di sottomissione.

Se invece che un disegno o una fotografia avessimo l'animale di fronte a noi comprenderemmo in realtà molto bene che questi segnali in qualche modo valicano persino il livello della specie.

Cosa riconosciamo? Sostanzialmente nella postura aggressiva l'animale è teso in avanti, mostra la sua intenzione di avanzare mentre invece al contrario nella postura di sottomissione è bene evidente che l'animale è pronto a fare un passo indietro. Che cosa vuol dire questo? L'animale ha in qualche modo valutato la condizione nella quale si trova (per esempio le condizioni dell'opponente con il quale è in competizione per qualche cosa) e in questo modo segnala quella che è la sua scelta: continuare a competere oppure ritirarsi dalla competizione.

Un'altro esempio che ci viene sempre dallo studio del comportamento degli animali in condizioni naturali riguarda il cervo.

Nel momento in cui nei cervi inizia la stagione riproduttiva i maschi si incontrano e in un certo senso si sfidano per ottenere il controllo di piccoli gruppi di femmine. Controllare vuol dire semplicemente impedire che quelle femmine vengano avvicinate da altri maschi adulti e ovviamente questo crea competizione, i maschi combattono, si incontrano per ottenere questa risorsa che sono le femmine nel periodo riproduttivo.

Quando i maschi si incontrano in realtà ciò che fanno è raramente di affrontarsi direttamente prendendosi a cornate, anzi questo non capita quasi mai; se avessimo la possibilità di osservare questi animali per un certo periodo di tempo vedremmo che nella maggior parte dei casi al momento in cui i due maschi si ritrovano l'uno di fronte all'altro sembrano seguire una specie di rituale e l'inizio di questo rituale è la "gara a bramiti".

I due maschi, iniziano a bramire e spendono tantissimo tempo nel vocalizzare a elevata intensità. Se la competizione continua c'è una specie di passaggio successivo: i due contendenti compiono un tragitto uno a fianco dell'altro; nella cosiddetta "camminata parallela", apparentemente non c'è nulla di aggressivo, è semplicemente un tratto di spazio percorso in linea retta dai due animali l'uno parallelamente all'altro, con una postura in un certo senso di esibizione delle proprie condizioni fisiche, quindi con il palco di corna eretto.

Se la competizione non si spegne neanche a questo punto allora gli animali si affrontano in quella che è in pratica una gara di spinta perché incrociano le corna, bloccano a spinta e l'animale che viene fatto retrocedere finisce per essere estromesso dalla competizione e dovrà ritirarsi.

In realtà se si osserva come procedono questi confronti tra i maschi si vede che realmente gli animali sembrano procedere lungo uno schema in un certo senso di valutazione dell'opponente e lungo questo schema il confronto via via può diventare in un certo senso più violento.

Osservando un diagramma di flusso sul comportamento di 50 maschi di cervi si vede che in metà dei casi, durante la gara di bramiti, uno dei due individui si è ritirato, nell'altra metà invece gli animali sono passati al contesto andatura appaiata, camminata parallela.

Di questi circa metà sono passati al combattimento vero e proprio l'altra metà invece è passata alla separazione, uno dei due contendenti si è ritirato.

Allora che cosa mi dicono questo studio e altri simili? Gli animali valutano le condizioni nelle quali si trovano; il loro comportamento non è uno schema rigido, segue delle possibili alternative e sulla base di quello che è la particolare condizione di quel momento.

Altri studi che danno un contributo alla comprensione della cognizione degli animali sono quelli che riguardano l'etologia applicata, questo perché anche con i dati raccolti nell'osservazione comportamentale su animali in condizioni libere si evidenzia che in molte condizioni di cattività gli animali

esibiscono dei moduli comportamentali che sono anomali cioè che normalmente non fanno parte del loro repertorio.

Questi moduli comportamentali oggi vengono utilizzati (per questo si parla di etologia applicata) per avere un indicatore, in un certo senso un rivelatore di condizioni di benessere alterate. Si parte dal presupposto che se osservo questi moduli comportamentali che sono atipici e che non osservo nella condizione naturale questo significa che l'animale è in condizione di benessere carente o addirittura cattivo.

Altri comportamenti classici di animali in cattive condizioni di benessere sono quelli che vengono chiamati comportamenti stereotipati.

Sono dei comportamenti che gli animali ripetono per un lungo periodo di tempo, comportamenti che non hanno alcuna funzione e che l'animale ripete in modo ossessivo, come per esempio nei bovini il rotolamento della lingua e il mordere le sbarre. Se noi potessimo osservare un filmato di queste immagini in realtà vedremmo l'animale che per esempio oscilla la testa a destra e a sinistra, continuando a leccare e mordere le sbarre e questo può avvenire per dieci, quindici minuti di seguito; non è legato al problema dell'assunzione di sali, è legato al fatto che questi animali sono in cattive condizioni di benessere. Se lo spazio che hanno a disposizione viene modificato o se hanno accesso ad ambienti aperti la percentuale di tempo dedicata a questi comportamenti diminuisce drasticamente e in qualche caso sparisce del tutto.

Le scrofe nel momento in cui entrano in gestazione possono venire costrette in gabbie che hanno una specie di imbragatura dove gli animali non hanno più possibilità di muoversi. Quasi metà del tempo in cui sono attivi è dedicato da questi animali ad eseguire comportamenti che non hanno alcuna funzione, che sono indice di malessere.

I livelli di cortisolo, che è uno dei componenti della risposta allo stress dell'organismo animale, in questi suini sono più elevati se gli animali sono in condizioni di densità troppo elevata. Gli indicatori fisiologici danno conferma che l'animale è in condizioni sostanzialmente di stress.

L'altro aspetto sul quale volevo darvi qualche informazione è quello che riguarda l'etologia cognitiva.

Qualcuno di voi può aver sentito parlare di quello che forse è il primo tentativo che conosciamo su qualcuno che aveva cercato di mostrare come le capacità cognitive o le capacità mentali degli animali potessero non essere quel nulla che normalmente venivano considerati.

Klever Hans era un cavallo, vissuto nel 1800, il cui padrone riteneva di avere educato a saper contare. Esibiva il suo cavallo per mostrare che le capacità mentali di questo animale erano particolarmente elaborate e che in realtà era possibile insegnare capacità relativamente complesse, come fare dei conti, anche ad un cavallo.

Allora qual è il problema? In realtà è un esempio di risultati che sono stati riportati come scientifici quando scientifici non erano. Il suo padrone mostrava a Klever Hans un particolare calcolo e per particolare calcolo intendendo un'operazione aritmetica relativamente semplice ma non così tanto; e Hans doveva battere lo zoccolo a terra per segnalare la risposta, il numero di volte in cui Hans batteva lo zoccolo per terra rappresentava il risultato corretto.

Quando il conte e padrone di Hans mostrava questo suo cavallo prodigio i risultati erano praticamente sempre corretti: l'animale davvero batteva a terra lo zoccolo tante volte quante era la risposta giusta. A quel punto è stata fatta una commissione per valutare l'animale e questa commissione ha deciso che bisognava provare a proporre lo stesso tipo di problemi a Klever Hans ma chi proponeva il calcolo, chi faceva le domande non doveva essere il padrone del cavallo ma qualcun altro scelto ovviamente a caso. A questo punto Hans non era più capace di rispondere.

In pratica, il conte aveva addestrato il proprio cavallo a cogliere dei segni impercettibili che sicuramente lui mandava in modo del tutto inconsapevole, in buona fede. Quando a fare le stesse domande era qualsiasi altra persona che aveva una mimica facciale, una mimica del corpo, delle posture diverse da quelle del padrone il cavallo non era più in grado di leggere quei segnali e quindi non sapeva più rispondere alle domande. Questo esperimento ci dice in realtà due cose e cioè che presumibilmente non è possibile insegnare alla maggior parte degli animali a contare; questo non vuol dire che non sappiamo fare delle valutazioni quantitative; ma ci dice anche un'altra cosa e cioè che sono capaci di imparare a rispondere, almeno di essere addestrati a rispondere a dei segnali estremamente piccoli infatti nessuna delle persone che esaminavano questa strana situazione aveva colto che il conte inviava inconsapevolmente dei segnali che il cavallo invece sapeva cogliere.

Una frattura per così dire su questo tipo di studi è arrivata soltanto intorno al 1960 quando una ricercatrice che lavorava sul comportamento degli scimpanzé in Africa ha portato molte indicazioni sulle capacità di questi

animali di utilizzare strumenti. Perché dico una frattura? perché fino a quel momento si considerava che l'uomo avesse delle capacità in più rispetto agli altri animali e una di queste capacità era la capacità di utilizzare gli strumenti. Questa barriera per così dire oggi non esiste più. Molti documentari mostrano gli scimpanzé che stanno utilizzando un bastoncino per fare quella che viene chiamata la pesca delle termiti: gli scimpanzé vanno a cercarsi il bastoncino giusto, lo ripuliscono dei rametti laterali, delle eventuali foglie, dopodiché infilano il bastoncino nel termitaio lo tengono fermo immobile per un po' di tempo, che è il tempo ideale perché le termiti si attaccino sul bastoncino poi tirano il bastoncino fuori dal termitaio e leccano il bastoncino come se fosse lo stick del gelato, perché le termiti danno loro un piccolo apporto di proteine che gli animali evidentemente gradiscono molto.

Questo è un comportamento molto complesso; i giovani fanno fatica a eseguire lo stesso comportamento, perché non scelgono i bastoncini giusti, lasciano piccole ramificazioni laterali, non lo tengono fermo nel modo opportuno dentro al termitaio per cui quando lo tirano fuori le termiti attaccate sono realmente poche. Questo è un comportamento che all'inizio è ben poco gratificante; bisogna provare a lungo prima di riuscire a ottenere termiti in abbondanza.

Quali sono oggi gli altri problemi che si valutano in quella che è l'etologia cognitiva?

Ovviamente uno dei problemi centrali è quello di valutare quanto gli animali capiscono, quanto sono consapevoli soprattutto quando si considerano le scimmie, antropomorfe, per esempio gli scimpanzé insieme a gorilla e oranghi. Sostanzialmente oggi la maggior parte degli studiosi ritengono che sia difficile pensare che qualche cosa è comparso nel corso dell'evoluzione improvvisamente, ex-novo, soltanto nella specie umana o in quelli che sono stati i nostri predecessori più vicini. Lo studio del comportamento mostra quasi sempre che un certo comportamento si è evoluto da qualche cosa di più semplice e allora si vanno a cercare quelli che sono comportamenti che possano suggerire una qualche capacità di comprensione o di consapevolezza nelle antropomorfe.

Questi esperimenti sostanzialmente si possono riassumere in tre filoni principali: uno è la capacità di riconoscere l'identità, l'altro è la possibilità di prevedere le conseguenze delle proprie azioni e l'altro la possibilità di prevedere la risposta di un altro individuo.

Cosa vuol dire riconoscere l'identità? Chi di noi ha un bambino o ha avuto a che fare con qualche bambino sa bene che fino a che i bambini hanno un anno e mezzo, due forse, quando li si porta davanti allo specchio gli si dice saluta quel bambino che c'è dall'altra parte essi salutano senza aver capito che in realtà quell'immagine è il riflesso della propria immagine. Che cosa succede nelle scimmie antropomorfe? I primi esperimenti su questo tema sono degli anni settanta; un ricercatore ha osservato qual era la reazione di un certo numero di scimpanzé posti dinanzi ad un specchio.

Per capire se davvero questi animali avevano la percezione della propria identità quello che il ricercatore ha fatto è stato di dare agli animali lo specchio a disposizione per circa due settimane per tutto il giorno in modo che lo specchio fosse un oggetto assolutamente familiare. Dopodiché questi sono stati addormentati e sul loro muso è stato fatto con il rossetto un segno colorato.

Quando gli animali si sono risvegliati nel momento in cui prendevano in mano uno specchio e quindi vedevano la propria immagine riflessa si è osservato che la maggior parte degli animali, si passava la mano sulla parte del muso nella quale c'era il segno rosso del rossetto. Questo è stato un primo esperimento molto forte che ha suggerito che molti scimpanzé sanno riconoscere che quell'immagine sullo specchio è l'immagine di sé.

Oggi il campione di animali di scimpanzé sottoposti a questo esperimento è diventato molto più numeroso e sostanzialmente circa due terzi degli animali adulti mostrano di sapere che quella è l'immagine di se stessi.

Altri esperimenti valutano la capacità di un animale di prevedere le conseguenze delle sue azioni. In questi esperimenti gli animali vengono messi davanti a degli strani meccanismi e ciò che i ricercatori vogliono valutare è se un animale, in questo caso uno scimpanzé, è consapevole, è in grado di prevedere le conseguenze delle proprie azioni.

Questo è un mio disegno di una disegnatrice poco brava ovviamente poco abile vuole essere una pianta dell'apparato sperimentale.

Immaginatevi una grande scatola di plexiglas e dentro cui vi sia un meccanismo che può muoversi su dei binari. Il gioco è fatto da due individui: un operatore e un informatore e l'individuo che opera può maneggiare dei pomelli e in base al movimento che impone a questi pomelli può far sì che l'individuo che ha di fronte (il formatore) acceda a un particolare cibo.

Gli scimpanzé imparano rapidamente, avendo davanti una persona uma-

na, come comportarsi davanti a questi strumenti in modo che l'individuo che hanno di fronte possa accedere al cibo.

Se si scambiano gli scimpanzé ciascuno sa immediatamente acquisire il nuovo ruolo e quindi giocare all'informatore piuttosto che all'operatore; allora questo significa che almeno gli scimpanzé sanno prevedere le conseguenze delle proprie azioni.

Altri esperimenti importanti per le ricadute sulla relazione tra uomo e animale possono essere gli esperimenti chiamati di "...che cosa". Uno scimpanzé viene messo davanti a due scatoloni non trasparenti; al di sotto di una sola di queste due scatole c'è del cibo. Lo scimpanzé ha una sola possibilità di scoprire uno scatolone per prendere il cibo, deve trovare il cibo al primo colpo. Gli scimpanzé non sono in grado di cogliere informazioni che gli arrivino da un osservatore, se c'è una persona umana che indica con un dito uno dei due scatoloni essi sono indifferenti a questa segnalazione e alzano a caso uno dei due scatoloni per trovare il cibo.

Il comportamento è diverso nel caso del cane perché è estremamente abile a comprendere queste informazioni.

Allora cosa ci dice questo esperimento relativamente a quello che a noi interessa che è la relazione tra uomo e animale? Ci dice che non dobbiamo mettere in una scala le abilità cognitive degli animali immaginando che le antropomorfe siano comunque e sempre le migliori. Ci sono alcune cose, alcune abilità sulle quali altri animali vanno meglio dello scimpanzé che invece è estremamente abile a riconoscere la propria immagine, cosa che un cane non sa fare. Presumibilmente questa abilità è frutto della addomesticazione che l'uomo ha operato sul cane, il cane deriva dal lupo ed è frutto di una selezione operata per almeno quindicimila anni e il risultato è un'animale nel quale la possibilità di comunicare con l'uomo è estremamente sofisticata, estremamente elaborata.

I diritti degli animali: aspetti giuridici e sociologici

Valerio Pocar

Buongiorno a tutti. Mi allaccio all'ultimo argomento che è stato toccato nell'intervento del medico che ha suscitato così belle reazioni. Io non sono un biologo, ma sono convinto che la lettura del darwinismo che colloca la specie umana al vertice dell'evoluzione biologica sia errata per via di un'impostazione affetta da specismo. La mia, ma non solo mia, lettura - non è farina del mio sacco, devo far tesoro di ciò dicono i biologi - del darwinismo è che ciascuna specie si evolve per sé e ciascuna situazione presente è il massimo dell'evoluzione di ciascuna specie. Vale per le zanzare e vale per noi. Il darwinismo presenta un modello di evoluzione di tipo orizzontale, sicché la costruzione di una piramide per cui l'uomo - bontà sua - è sempre al vertice non soltanto è un errore dal punto di vista della biologia, ma anche il frutto di un errore culturale, nel senso che anche il darwinismo, la teoria che ha smontato dal punto di vista scientifico la lontananza degli uomini dagli animali, è stato oggetto di un tentativo di recupero specista, volto ad affermare che l'animale umano si colloca al vertice dell'evoluzione. Perché poi dovrebbe essere al vertice, non si sa.

Prima di trattare il tema che mi era stato affidato vorrei precisare che svolgerò il tema dei diritti degli animali da un punto di vista sociologico e non considererò i loro diritti dal punto di vista morale, profilo sotto il quale li ha trattati la cara collega Battaglia.

Una prima osservazione. Molte persone sono disponibili a riconoscere che gli animali sono titolari di diritti o possono essere titolari di diritti, ma obiettano che "i diritti umani sono ancora così violati che forse è prematuro

occuparsi anche dei diritti degli animali”, come dire che quando avremo sistemato le cose in casa nostra potremo occuparci della casa degli altri.

Questa impostazione, a mio modo di vedere, è del tutto errata, e anche pericolosa; è anzi proprio la condizione in cui versano i diritti umani che mi suggerisce che ci si debba occupare sin d'ora dei diritti degli animali, anche perché si tratta esattamente dello stesso tipo di diritti. Quando noi parliamo di diritti umani o di diritti degli animali alludiamo al medesimo fenomeno. Ora il problema qual è? I diritti umani sono violati e le ragioni della loro violazione sono mille, ma in generale per violarli si addotta una giustificazione. Nessuno è così sincero o così cinico da dire “a me del mio prossimo non me ne importa nulla, io intendo prevarcarlo, intendo sfruttarlo, intendo maltrattarlo, insomma intendo violare i suoi diritti”. Nessuno può permetterselo. Occorre una giustificazione e bisogna stabilire una differenza che giustifichi la discriminazione. Le differenze sono facilissime a trovarsi, ma l'illogicità sta nell'utilizzarle per stabilire gerarchie. La storia umana è stata caratterizzata dal giustificazionismo delle discriminazioni. Per esempio, la discriminazione nei confronti delle donne sarebbe “naturale” perché le donne sono diverse e la loro diversità le rende inferiori, sicché sarebbe ragionevole che siano subordinate: lo hanno creduto per millenni tanto gli uomini quanto le donne (e c'è qualche sciagurato che lo crede ancora).

E lo stesso discorso vale per il razzismo, per cui sarebbe giusto trattar male i neri, gli ebrei e quant'altri, perché sono di una razza diversa e quindi si verrebbe a giustificare “naturalmente” la discriminazione. E potremmo continuare così per tutte le discriminazioni. Il problema è che, dato che le differenze sono infinite, si potrebbe sempre tirarne una fuori al buon momento per giustificare una qualunque discriminazione. Oggi nessuno può più dire che le donne sono inferiori, che i bambini o i vecchi non hanno diritti, che i neri non hanno diritti e via dicendo. Ma si potrebbe dire e si dice che ci sono religioni migliori e religioni peggiori, sicché chi segue la religione islamica non è da discriminare in quanto uomo, ma, in quanto seguace di una certa religione - si sa, sono tutti integralisti, tutti guerrafondai, tutti terroristi - è bene metterlo al suo posto. Ovviamente, che sotto ci sta la lotta per il petrolio o per il potere sul pianeta è cosa che capiamo tutti, ma intanto abbiamo giustificato la discriminazione.

L'unico modo per uscire da questo giuoco perverso è quello di saltare oltre. Eliminiamo lo specismo e discutiamo dei diritti degli animali. Se ri-

conosciamo gli animali come portatori di diritti quel gioco perverso non sarà più possibile, perché avremo saltato il fosso della più grande differenza che è stata sinora utilizzata come la ragione “naturale” - le virgolette sono d'obbligo - per sostenere l'inferiorità di una categoria e giustificare la discriminazione nei loro confronti. È una petizione di principio dire che gli animali sono inferiori perché sono molto diversi da noi. Certamente sono molto diversi. Ma nella loro diversità potrebbero essere anzi migliori. Riscontriamo sovente certe qualità umane che apprezziamo e riteniamo costitutive del valore degli esseri umani più facilmente negli animali che negli esseri umani stessi.

Per questa ragione qui parlo dei diritti degli animali. Ritengo che si tratti di una questione assolutamente cruciale della contemporaneità, che non può essere più rinviata. Certo è anche una questione rivoluzionaria e nessuno di noi può illudersi di chiudere questa partita in tempi brevi. Sappiamo che gli esseri umani sono andati costruendo questo rapporto iniquo con gli animali nell'arco di, secondo le varie stime, diecimila, dodicimila, quindicimila anni, e io penso che un millennio non sia troppo lungo per tornare a riequilibrare la situazione. Ma ciò non mi preoccupa: anche se non vedrò nella mia vita l'esito di nessuna evoluzione che mi stia a cuore, non penso che sia una buona ragione per non cercare di lavorarci per quanto possibile.

Fatta questa premessa, torniamo al punto: i diritti degli animali.

Io adotto una prospettiva di tipo utilitaristico, riferita alla filosofia utilitaristica e quindi fondata sui diritti sugli interessi. Un diritto soggettivo, secondo questo punto di vista, è una pretesa volta al soddisfacimento di un interesse, non importa quale, che i soggetti avanzano nei confronti di altri soggetti o della collettività. Questa pretesa, se è sostenuta da una forza sufficiente, può venir ad essere ritenuta, in generale dapprima sotto il profilo etico e poi anche sotto quello giuridico, valida, quindi riconosciuta e tutelata come diritto.

Se si accoglie questa definizione i punti da esaminare, quando parliamo dei diritti degli animali non umani, sono anzitutto i seguenti: se esistano e quali possano essere gli interessi degli animali. È chiaro che, se un soggetto non ha un interesse, non solo non avanzerà in concreto la relativa pretesa perché non gliene importerà nulla, ma è anzi da dubitare che abbia diritto ad avanzare la pretesa stessa. Non per caso, del resto, il nostro ordinamento positivo ci dice che non si può ricorrere in giudizio senza interesse.

Gli animali non umani hanno interessi? Naturalmente per noi umani è difficile dare una risposta sicura, già che noi stessi non sappiamo con certezza quali siano i nostri interessi e discutiamo in merito alla nostra capacità di individuarli, alla razionalità con la quale operiamo le nostre scelte e via discorrendo. Figuriamoci con gli animali! E, tuttavia, credo che sia possibile dare una risposta con qualche solido fondamento.

Anzitutto, non occorre essere consapevoli dei propri interessi per averne. Un bambino ha indubbiamente interesse - e non occorre dimostrarlo - a essere nutrito e allevato, anche se non è consapevole di questo suo interesse. Ora, la rivoluzione darwiniana ha mostrato la contiguità molto forte tra noi e gli altri animali, sicché possiamo affermare la presenza di alcuni punti in comune con gli altri animali in quanto noi stessi siamo animali. Noi come loro siamo organismi biologici e noi come loro siamo dotati di sensibilità. Non credo di dover spendere molte parole per sostenere che siamo entrambi organismi biologici viventi e neppure molte per dimostrare che anche gli animali non umani sono dotati di sensibilità: del resto, basta avere gli occhi in testa, un'ottima fonte di conoscenza, e del buon senso e tener poi conto di quanto hanno appurato la zoologia, l'etologia, la psicologia animale e via dicendo, che ci confermano in modo incontrovertibile che gli animali sono dotati di sensibilità.

Quali interessi fondano queste caratteristiche? Senza bisogno appunto di ricercare un'autoconsapevolezza, possiamo essere certi che ogni organismo vivente tende a conservare la propria vita individuale e tende a riprodursi per garantire la vita della sua specie e che ogni organismo sensibile rifugga dal dolore e magari cerchi anche il piacere, giacché la sensibilità lo rende capace di distinguere tra piacere e dolore. Ciò significa che, come per gli umani, anche per gli altri animali esiste l'interesse a vivere, a riprodursi, a non soffrire e a godere di una qualità minima della vita, di quella che corrisponde alle loro caratteristiche etologiche, sicché, per esempio, un animale libero ha diritto alla libertà. Per noi umani la libertà rappresenta anzitutto un diritto politico e non intendo qui discutere del riconoscimento di diritti politici agli animali, se intendiamo tali diritti politici in termini umani (il diritto di voto, di partecipare alla cosa pubblica e così via). Tali diritti agli animali probabilmente non possono interessare, anche se potremmo riconoscere in loro certi interessi "politici": se la politica è quel complesso di regole e di apparati che regolamentano e organizzano l'eser-

cizio del potere all'interno della collettività umana, la stessa definizione potrebbe valere anche per le collettività animali, sicché, se consideriamo per esempio la condizione di animali gregari che vivono in branco dotandosi di certe gerarchie secondo determinate relazioni di potere, possiamo identificare una loro struttura politica e se noi alteriamo tali relazioni o mettiamo l'animale nella condizione di non poter vivere correttamente in tali relazioni, in un certo senso violiamo i suoi diritti politici. È il caso del cane che, se è vera la teoria per cui il padrone - un termine sempre odioso, diciamo meglio l'affidatario o il responsabile del cane - rappresenta la sostituzione del capo branco, si vede privato della fruizione delle regole normali del branco, delle quali, in violazione dei suoi diritti politici, gli viene offerto solamente un surrogato. Questo discorso ci porterebbe lontano e vi accenno con tristezza, perché, amando gli animali - i gatti in particolare - e ricevendo dal rapporto con loro molta felicità, dovrei però concludere che si tratti di una mia felicità fondata sull'ingiustizia: forse sarebbe più equo lasciare che gli animali vivano la loro vita per conto loro e noi cercare di vivere la nostra per conto nostro. In fondo, i rapporti interspecifici non sono poi necessari, se non per quanto attiene al rispetto reciproco, salvi i casi di conflitto individuale.

Ma torniamo ai punti di comunanza e alla comunanza degli interessi. Dalla costatazione di punti di somiglianza quanto agli interessi discende con chiarezza che gli argomenti solitamente recati per negare i diritti degli animali perdono consistenza. Occorrerebbe, infatti, dimostrare che le differenze che corrono tra gli umani e gli altri animali sono tali da inficiare i punti di somiglianza, ma gli argomenti che sulle differenze si fondano non riescono a negare i punti di somiglianza, a prescindere dal fatto che in generale sono anche argomenti falsi e infondati.

Si dice, per esempio, che gli animali non hanno il raziocinio e procedono per istinto. A parte il fatto che l'istinto potrebbe essere una forma di ragione e che bisognerebbe interrogarsi su che cosa esso poi sia, è certo che il cosiddetto istinto è in larga parte cultura sedimentata, sicché non si comprende perché l'istinto degli animali sia cosa diversa dell'istinto umano, già che anche gli umani in gran parte delle scelte procedono per istinto e non con la ragione. Si soggiunge, però, che gli umani almeno talora ragionano, mentre gli altri animali non ragionano mai. Si tratta, manifestamente, di un'argomentazione specista, fondata sull'affermazione indimostrata che il

nostro raziocinio è l'unico possibile. È, invece, del tutto probabile, se non anzi del tutto certo, che gli animali ragionino secondo un loro modo, anche se non hanno la grazia di spiegarcelo. In proposito, è probabilmente da condividere l'opinione di David Hume, che sia una questione al più di quantità, ma non di qualità. Gli altri animali sono certamente in grado di operare scelte tra diverse opzioni: è il paradosso, che sempre propongo, del cane al bivio. Di fronte al bivio di una strada non già conosciuta il cane dovrebbe fermarsi perché, sulla base del suo cosiddetto istinto, non potrebbe scegliere di andare né a destra né a sinistra e neppure di tornare indietro e, non essendo dotato di raziocinio, dovrebbe fermarsi e morire davanti a questo bivio. Siamo invece ben certi che il cane con grande sicurezza, perché sa dove sta andando e sa che cosa vuole, si volge a sinistra o a destra, trotte-rellando svelto con quell'aria indaffarata che - non so perché - i cani hanno sempre. Ma noi umani abbiamo stabilito che il nostro raziocinio umano è l'unico possibile perché è il nostro e abbiamo escluso che ci possono essere tipi di raziocinio differenti.

E ciò dico senza toccare il classico argomento dei casi marginali, che ci sono esseri umani, geneticamente appartenenti con sicurezza alla specie umana, che il raziocinio proprio non ce l'hanno. Senza ironia - ci sono anche gli imbecilli al mondo - penso ai cerebrolesi, ai bambini appena nati o a vecchi affetti da certe malattie degenerative. Si fa un gran discutere se si possa porre fine alla vita di un soggetto che versa in stato vegetativo permanente e che certamente il raziocinio non ce l'ha perché non è in grado di pensare proprio a nulla, perché la sua corteccia cerebrale è distrutta, e dubitiamo che uno scimpanzé adulto che è in grado di fare cose mirabili e, come abbiamo sentito poc'anzi, è anche capace di sentimenti mirabili, sia un soggetto razionale.

Non mi soffermo poi sull'argomento del linguaggio, che si pretende qualità esclusiva della specie umana, quasi che gli animali tra di loro non comunicassero. Naturalmente, noi non comprendiamo il loro linguaggio o ne comprendiamo solo una piccola parte e non abbiamo comunque la certezza di comprenderlo correttamente. Il nostro gatto muove la coda in tanti modi e ogni modo ha il suo significato: con un po' di abilità dopo un po' comprendiamo il significato o almeno crediamo di saperlo, ma dalla nostra incapacità di comprensione non possiamo trarre argomenti per negare rispetto al gatto. Sarebbe come dire che per me i cinesi non hanno diritti perché io di cinese non capisco una parola, mentre so perfettamente che i cine-

si comunicano adeguatamente tra di loro. Ai miei studenti, quando discutiamo di questi temi e mi ribattono con l'argomento del linguaggio ("ma noi parliamo, gli animali non parlano, non hanno un linguaggio"), rispondo, un po' per ridere, che da ricerche fatte risulta che, a parte naturalmente i termini tecnici, le parole significative utilizzate nei giornali popolari inglesi - le ricerche sono state fatte in Inghilterra, ma suppongo che la televisione italiana o i giornali popolari italiani non godano di miglior salute - le parole significative usate sono circa duecentocinquanta, vale a dire che con questo scarso bagaglio lessicale gli esseri umani riescono a comunicare. Gli zoologi ci raccontano che i delfini comunicano tra loro con oltre seicento segnali diversi ormai decifrati, mentre altri ancora attendono di essere individuati. Non interessa qui dire se i delfini abbiano o no un linguaggio più ricco di tanti umani, ma sembra difficile negare che gli animali possiedono un linguaggio.

Mi sono limitato a individuare quattro interessi fondamentali degli animali, umani compresi, ai quali dovrebbe corrispondere il riconoscimento di quattro diritti fondamentali. Questi quattro diritti fondamentali potrebbero rappresentare lo statuto minimo dei diritti degli animali. Diciamo pure che se agli animali venissero riconosciuti questi quattro diritti e quindi garantita la tutela di questi quattro interessi, sarebbe un progresso di straordinaria portata.

La forza che può sostenere questi diritti, come sempre quando di diritti si tratta, è una sola: la forza delle idee e la forza dell'appoggio morale che noi possiamo dare a queste idee. Ciò vale, del resto, anche per gli stessi diritti umani, che stentano ad affermarsi perché mirano alla protezione dei deboli contro i forti. I cosiddetti diritti fondamentali umani si fondano sulla pretesa di estendere le prerogative che i forti si sono riconosciuti anche ai soggetti deboli, in virtù della regola aurea che pretende il medesimo trattamento secondo la somiglianza o, in altri termini, sulla pretesa di garantire il soddisfacimento di certi interessi a tutti gli esseri umani, prescindendo dalla loro forza o dal potere di cui godono. La dottrina dei diritti fondamentali è il portato di un'evoluzione culturale abbastanza recente, che possiamo far risalire al Bill of Rights inglese del 1689. Questo ci mostra che, anche se è difficile, la battaglia per il riconoscimento dei diritti fondamentali può essere vincente, perché le idee che la sostengono sono forti e, anzi, possono in certi momenti diventare insuperabili.

Ad esempio, possiamo certo constatare che le donne sono di fatto ancora discriminate, ma nessuno ormai può più permettersi di affermare che le donne valgono meno degli uomini e che la discriminazione nei loro confronti è giustificata, giacché tale affermazione delegittimerebbe chi la fa (poi, beninteso, tanti lo pensano, certo, ma nessuno lo può più dire). La parità dei diritti tra i generi è divenuta una ovvietà culturale. A questo punto dobbiamo arrivare anche per i diritti degli animali. L'affermazione che anche gli animali hanno certi diritti deve diventare una ovvietà culturale. È evidente che si tratta di un punto finale che può essere raggiunto in tempi lunghi e di durata imprevedibile. Parlavo prima di mille anni e forse saranno pochi, ma possiamo rilevare dei buoni segni che qualche cosa si evolve.

Le idee animaliste sono in progresso, non in regresso. Per esempio, il numero dei vegetariani cresce continuamente, anche se buona parte di loro è motivata non dal rispetto dei diritti degli animali, ma piuttosto da ragioni economiche e sociali (questione della fame nel mondo) o da ragioni ecologiche (inquinamento e depauperamento delle risorse naturali per via degli allevamenti, rischi per la biodiversità ecc.) o semplicemente da ragioni salutistiche, dal timore del pollo alla diossina, della mucca pazza, dei vitelli agli ormoni e via elencando, o da una più generale consapevolezza che il consumo di carne è comunque dannoso per la salute umana. Un corposo documento dell'associazione dei dietologi americani e dei dietologi canadesi del 2003 conclude che non solo è opportuno mangiare meno carne possibile, ma che anzi sarebbe bene non mangiarne affatto per allontanare una serie di rischi per la salute, e che un'alimentazione vegetariana ben bilanciata è utile e appropriata a qualunque età e in qualunque condizione della vita.

Per apparente paradosso, un buon segnale è anche l'inizio di una resistenza palese contro le idee animaliste. Non si combatte contro un'idea finché questa idea non comincia a essere presa sul serio e dare fastidio. Se ciò conforta il sostenitore di quell'idea, da un lato, dall'altro deve metterlo in guardia. Si è in precedenza accennato alla posizione della Chiesa sulla questione dei diritti degli animali. Ora, è vero che alcuni papi hanno cominciato recentemente a modificare l'indirizzo tradizionale e, del resto, l'idea del rispetto di ogni specie animale percorre la storia del cristianesimo: abbiamo ascoltato la citazione di Ireneo, ma potremmo ricordare Giovanni Crisostomo o Francesco d'Assisi. Si tratta però di una corrente minoritaria e, anche se non si può fare di ogni erba un fascio, resta il fatto che ancora

molto recentemente, nel 1998, *La Civiltà Cattolica*, rivista ufficiale dei Gesuiti, ha pubblicato due editoriali - si badi bene, non firmati, ciò che per tradizione significa che la posizione che presentano è approvata dalle supreme gerarchie ecclesiastiche - in tema di diritti animali e di sperimentazione sugli animali. In questi editoriali la Chiesa, o almeno la rivista, ha ribadito la posizione tradizionale del dovere di benevolenza verso gli animali perché chi è cattivo verso gli animali è cattivo anche verso gli uomini, ma confuta recisamente la possibilità di riconoscere diritti agli animali e afferma la liceità morale della sperimentazione. L'argomento principale di queste conclusioni è che solo gli uomini sarebbero dotati dell'anima razionale e immortale e gli animali no. Con tutto il rispetto per ogni idea, non possiamo negarci il diritto di ragionarci sopra e davvero non riesco a capire su che cosa si sostenga la distinzione, che appare una pura petizione di principio. Personalmente ritengo che né gli animali né noi abbiamo l'anima, ma mi azzardo a sostenere che, se mai io fossi dotato dell'anima, certamente anche i miei gattini lo sarebbero. La posizione fatta propria dalla Chiesa, peraltro, è assai pericolosa, forse ancora più per gli uomini che per gli animali. Per affermare i diritti fondamentali, umani o animali che siano, occorre forse credere in Dio e ammettere l'esistenza dell'anima razionale immortale e, inoltre, occorre possedere l'anima razionale immortale per essere titolari di quei medesimi diritti? Tutta la storia europea degli ultimi secoli, da Grozio in poi, si è svolta riconoscendo la distinzione tra la morale e il diritto che possono esistere, anzi esistono etsi Deus non daretur, perché appunto sono questioni umane. Senza approfondire qui il contesto in cui tale principio si afferma (la guerra di religione detta guerra dei trent'anni a seguito dell'instaurarsi di diverse confessioni cristiane portatrici di differenti opzioni etiche che non consentono all'ordinamento giuridico di legittimarsi tramite un'unica morale e un'unica religione) Possiamo, dico anzi dobbiamo parlare di diritti indipendentemente dalla soluzione che vogliamo dare alla controversa questione sull'esistenza dell'anima e giudico assai pericoloso per l'affermazione dei diritti, umani e non umani, che il riconoscimento di tali diritti venga legato al possesso dell'anima razionale immortale. Io, che non credo, sono qui a parlarne e identifico le vere ragioni per le quali la Chiesa sostiene una posizione nei confronti degli animali non ispirata a carità in altre, più sottilmente legate alla sua sopravvivenza.

Non è questo l'unico caso di resistenza dichiarata all'affermazione delle

idee animalistiche. Vi sono coloro che continuano a sostenere l'utilità e addirittura la indispensabilità della sperimentazione sugli animali. Sappiamo bene che intorno alla sperimentazione girano interessi colossali e molti ne traggono cospicui vantaggi di vario tipo. Io sono tra coloro che pensano che la sperimentazione sugli animali sia immorale anzi doppiamente immorale, immorale verso gli animali e immorale verso gli uomini. Se almeno la sperimentazione sugli animali fosse utile o addirittura necessaria per il progresso medico e farmacologico - anche se così fosse, io concluderei egualmente per la sua abolizione in nome del rispetto dei diritti degli animali - potremmo almeno seriamente discutere se debba prevalere un certo orientamento piuttosto che un altro e discutere del bilanciamento tra gli interessi della ricerca scientifica e della salute umana e quelli degli animali, trattandosi di due questioni entrambe molto importanti. Ma se la sperimentazione non è né necessaria né utile e anzi pone a rischio - come molte prove di indicano - la salute umana, essa risulta immorale due volte, se non tre, perché sacrifica gli interessi umani e gli interessi animali per tutelare i bassi interessi di alcuni soli umani.

Dobbiamo poi guardarci da un altro rischio, secondo me non piccolo perché molto subdolo, sicché è facile cascarci: quello di confondere l'ecologismo con l'animalismo. Si confonde spesso la tutela degli animali con la tutela dell'ambiente, ma ciò significa non considerare gli animali in quanto individui titolari di diritti, ma considerarli come specie, come componenti dell'ambiente. Ora, è ben vero che spesso le due cose possono sommarsi perché, ad esempio, tutelando gli stambecchi nel parco del Gran Paradiso come specie essi vengono tutelati anche come individui, ma la logica ecologista consente che il guardiacaccia o il custode del parco abbatta coerentemente i capi sovrannumerari. Che i cacciatori caccino è un male ed è la caccia che va abolita in quanto intrinsecamente immorale, ma nell'esempio fatto abbiamo un'attività, che di fatto è caccia e ha le stesse conseguenze della caccia, che viene però giustificata attraverso una ragione di carattere ecologista. Occorre stare molto attenti perché la gran parte dei movimenti ecologisti si ispirano a orientamenti fortemente antropocentrici, nel senso che si preoccupano non dell'ambiente e delle sue individuali componenti in sé e per sé, ma sono motivati dalla paura che il loro proprio ambiente vitale venga depauperato. In quest'ottica gli animali sono semplicemente una componente dell'ecosistema che va preservato per le attuali e

le prossime generazioni, beninteso umane. Penso che l'ecologismo debba invece far proprio il discorso dei diritti e coniugare l'obiettivo della preservazione dell'ambiente, ciò che è ovviamente essenziale, con quello della tutela dei diritti degli animali. Il rischio, altrimenti ragionando, è grave, anche per i diritti umani.

Ancora una volta il discorso dei diritti umani e dei diritti animali si intreccia e, anche da questo punto di vista, animali e umani hanno gli stessi problemi. Infatti, se si pone come obiettivo primario solamente quello di preservare l'ecosistema come bene in sé e non anche quello di salvaguardare i diritti e gli interessi di tutti i soggetti che dentro l'ecosistema vivono, potremmo trovarci a decidere - e chissà che qualcuno un giorno non si svegli con questa bella idea - se non sia il caso di eliminare certi umani perché nocivi per la preservazione dell'ecosistema. In realtà, il problema ecologico è puramente umano, creato dall'uomo stesso - gli animali non hanno mai creato un problema ecologico - e ora tocca a noi fronteggiarlo, ma non ci sogniamo neppure di risolverlo semplicisticamente eliminando un certo numero di milioni di individui, a cominciare naturalmente da quelli dell'occidente e preferibilmente da quelli dell'occidente nord americano, eliminazione che ridurrebbe del novanta per cento gli inquinamenti, i consumi dissennati e le guerre, anche queste un serio rischio per l'ecosistema. Dal punto di vista puramente ecologista, la cosa sarebbe certamente utile e rappresenterebbe un costo irrisorio, la scomparsa di un ventesimo di una specie certo non a rischio di estinzione, anzi sovrabbondante. Il paradigma che applichiamo agli stambecchi nel parco del Gran Paradiso varrebbe anche per gli esseri umani in quanto specie componente dell'ecosistema, sicché gli uomini dannosi o sovrannumerari possano essere liberamente abbattuti o abbattuti da appositi guardiacaccia? Follie. Ma allora, coerentemente, applichiamo il rispetto dei diritti a tutti gli individui, compresi quelli animali, senza aberranti giustificazioni discriminatorie, ancora una volta antropocentriche e speciste.

Vorrei chiudere con una considerazione volta a confutare un'altra idea molto diffusa in chi nega i diritti degli animali. Per essere titolari di diritti bisogna anche assumersi dei doveri e siccome è molto difficile immaginare quali doveri possano assumersi gli animali nei nostri confronti essi non potrebbero neanche avanzare diritti nei nostri confronti, per mancanza di reciprocità. L'argomento è fallace, frutto erroneo del nostro modo di considera-

re i diritti che risale all'origine storica della dottrina dei diritti fondamentali, formatasi, a partire dal già citato Bill of Rights, dall'intento di tutelare gli individui o particolari categorie nei confronti dello Stato, del potere, delle formazioni intermedie: la proclamazione dei diritti del cittadino mirò in primo luogo a porre, tramite l'affermazione dei diritti, il dovere dello Stato e degli altri cittadini a non interferire nella sfera privata di ciascuno. Il diritto poneva il dovere.

Tuttavia, preso atto del percorso storico per cui il diritto precede e pone il dovere, nulla ci vieta di ragionare al contrario e di pensare che si possano stabilire doveri che pongono diritti. Sembra la stessa cosa, ma non lo è. Significa che nulla vieta di identificare, prima della pretesa degli animali, il dovere degli esseri umani in quanto soggetti morali al rispetto degli animali e ritenere che questo loro dovere pone il diritto degli animali ad essere rispettati.

Del resto, per quanto concerne gli umani, siamo pronti a riconoscere certi diritti fondamentali a soggetti ai quali non attribuiamo nessun dovere: un bambino appena nato è sicuramente un soggetto di diritti fondamentali, ma non ha nessun dovere; i cerebrolesi non hanno nessun dovere neanche quello di comportarsi normalmente, tanto è vero che se accidentalmente un cerebroleso uccide qualcuno viene assolto per la buona ragione che non ha voluto il fatto, perchè incapace di intendere e di volere; abbiamo sicuramente molti doveri nei confronti dei malati terminali e riconosciamo quindi loro molti diritti, ma mi pare difficile identificare corrispondenti doveri in capo al malato terminale e gli esempi potrebbero continuare. Alla fine, non mi sembra così implausibile sostenere che i diritti dei deboli si debbono fondare sui doveri dei forti e che, conseguentemente, gli uomini, che costituiscono la parte forte, hanno il dovere di riconoscere e rispettare i diritti degli animali, che costituiscono la parte debole. Vi ringrazio.

Riflessioni sulla sofferenza animale per un approccio biocentrico

Enrico Moriconi

Negli ultimi anni, è andata crescendo una maggiore sensibilità nei confronti degli altri animali e di quelli che sono stati definiti "i diritti degli animali". Ad esempio, in Gran Bretagna come in Germania, sono state approvate leggi che riconoscono agli animali determinati diritti e ne tutelano maggiormente il benessere psicofisico. Sono il segno tangibile che qualcosa, perlomeno nel mondo occidentale, sta cambiando nei loro confronti e di questo non possiamo che rallegrarci. Cosa sia esattamente questo qualcosa è più difficile da dire, perché nasce da una serie di stimoli di carattere culturale, ma anche scientifico, che hanno influenzato in vario modo la nostra società. Ad esempio, certamente l'ecologia, la nuova visione del nostro rapporto con il pianeta, ha avuto un ruolo importante nel ripensare i rapporti tra l'uomo e le altre specie viventi. Lo stesso si deve dire circa la scoperta scientifica della condivisione di gran parte del dna, in primo luogo con i primati, ma anche con gran parte dei mammiferi. Il fatto di avere in comune con gli animali fino al 98% del codice genetico non poteva non avere alcuna ripercussione sul piano morale. Se la somiglianza tra l'uomo e l'animale è così grande sul piano fisico, come può essere totalmente diverso il loro posto sul piano della considerazione morale? Dal punto di vista strettamente culturale poi, la filosofia ha dato un enorme contributo nel rivedere il concetto di etica, di dovere morale, di diritto alla vita.

In poche parole, grazie al contributo di svariate discipline, è nato un approccio che si definisce biocentrico e che guarda alla vita nel suo complesso, come destinataria di cure e attenzione. Il biocentrismo che conferisce ri-

spetto a tutti gli esseri viventi, rappresenta il superamento dell'antropocentrismo, che riteneva degno di considerazione morale soltanto l'uomo.

Certamente la convinzione che gli animali siano degni di considerazione morale, se pure nasce dai diversi apporti ai quali abbiamo appena accennato, si fonda in modo particolare sulla convinzione che gli animali abbiano la capacità di provare dolore e che dunque sia doveroso agire per evitare, per quanto è possibile, di procurare loro sofferenza. Il tema della sofferenza è centrale. La loro capacità di soffrire rende moralmente inaccettabile un comportamento che non ne tenga conto o che deliberatamente causi sofferenza.

Ma come possiamo essere certi del fatto che gli animali soffrono?

In base alle odierne conoscenze, si può dire con certezza che tutti gli esseri viventi sono strutturati, dal punto di vista fisiologico e anatomico, in modo da poter sentire gli stimoli dolorosi. Le attuali conoscenze scientifiche ammettono che, anatomicamente, tutti gli esseri viventi sono costituiti da terminali e fasci nervosi in grado di recepire gli stimoli esterni provocanti sofferenza o piacere.

Così pure la conoscenza fisiologica conferma la capacità per tutti i viventi animati di provare dolore e piacere.

Sempre da un punto di vista oggettivo, è dimostrato che non si possono proporre scale di gradazione del dolore, come se quello provato da un essere "inferiore" dovesse essere necessariamente minore rispetto a quello provato da un individuo di un grado superiore nella scala evolutiva. E' noto che gli organismi superiori hanno organi sensoriali più complessi ma non si può affermare che esista una scala di gradazione nella capacità di provare dolore. Quello che si può affermare è che ogni singolo individuo può sentire vari gradi di dolore, in quanto è certamente diversa una bruciatura superficiale rispetto a un'ustione estesa, ma il dolore massimo è sicuramente, per ciascuno, quello che, al più alto grado, può sperimentare l'organismo. Così, ad esempio, non si può dire che una chiocciola, che è dotata di elementari sistemi sensoriali, provi meno dolore di un individuo più complesso, perché i suoi organi saranno in grado di trasmettere gli stimoli dolorosi al massimo livello della loro possibilità fisica. Insomma una chiocciola sentirà tutto il massimo del dolore che il suo corpo è in grado di recepire, esattamente come un mammifero o un individuo umano raggiunge il livello massimo di sofferenza possibile al suo corpo. L'uomo, semplicemente, non

è sempre in grado di comprendere la sofferenza di esseri diversi da sé, tuttavia questo non ci autorizza ad affermare che una sensazione per noi non comprensibile non esista.

Vi è ancora chi sostiene, sulla scia del pensiero tommeo, che l'animale soffre meno perché non sa di dover soffrire. Cioè, di fronte al dolore l'animale non sa quello che succede dopo, se cioè il dolore può continuare o no, oppure di fronte ad una minaccia non sa se nel futuro questa si tradurrà o meno in una sofferenza. Conoscenza che invece appartiene all'essere umano.

Certamente questa affermazione ha una sua giustificazione tuttavia sminuisce il livello di comprensione del problema. Infatti non modifica il fatto che l'animale è in grado comunque di soffrire. La mancata capacità di previsione del dolore non sottrae l'individuo dal patimento fisico nel momento in cui si manifesta. Come detto in precedenza, sarebbe una assurda sottovalutazione ritenere che l'animale non è in grado di sentire tutto il dolore che fisiologicamente è in grado di percepire.

Inoltre se l'animale non soffre a causa della possibilità di previsione della sofferenza, la conoscenza derivata dagli studi etologici dimostra che gli animali sono in grado non solo di percepire le offese del loro stato fisico ma anche di quello psichico.

A dimostrazione di questo si può ricordare la stessa definizione di benessere utilizzata dall'OMS, cioè l'Organizzazione Mondiale della Salute, per il quale il benessere "è lo stato di completa sanità fisica e mentale che consente all'animale di stare in armonia con il proprio ambiente".

La valutazione del benessere/malessere

Se si conviene che è fondante la riflessione sul malessere e sul benessere degli animali, si pone il problema della valutazione. La condizione di benessere e di malessere infatti non è un valore assoluto, totalmente presente o assente, ma è questione di gradazione.

Da un certo tempo a questa parte, come noto, vi è un metodo di valutazione oggettiva che si basa sugli studi etologici. Questi sono in grado di stabilire, sulla base delle osservazioni dei comportamenti naturali, quale sia il grado di deviazione dalla normalità e quindi quanta sia la sofferenza. Questi studi forniscono un metro di giudizio oggettivo per quanto riguarda il malessere degli animali in quanto se da molto tempo le persone più sensibi-

li avevano capito che, ad esempio, un orso chiuso in gabbia che ripete incessantemente gli stessi movimenti esprimeva chiaramente una condizione di sofferenza; l'etologia ci ha permesso di affermarlo scientificamente trasformando quella che prima poteva essere una semplice intuizione dovuta a una sensibilità individuale in una verità incontestabile.

Il modello di comportamento naturale di ogni singola specie e di ogni singolo individuo è l'etogramma che rappresenta il comportamento individuale in ogni momento della vita degli animali, a partire dalle cure dei genitori e dalle conseguenti risposte dei figli, al gioco, all'accoppiamento, all'alimentazione, al sonno, ai comportamenti di relazioni tra individui in ogni situazione sia di confronto o di opposizione sia di fraternità e di amicizia. Dall'etogramma si può valutare quali siano le necessità degli animali in libertà e quanto il comportamento indotto dall'uomo generi stati lontani dalla natura. L'osservazione del comportamento dà modo di valutare il danno arrecato, cioè il malessere provato.

Pertanto la scienza etologica riveste una importanza fondamentale nella valutazione del malessere. Attualmente questa scienza si è per così dire divisa in due branche, una che si può definire classica, che cioè studia il comportamento di tutti gli animali, soprattutto però quelli liberi, ed una, definita comparata, che si rivolge specialmente a quelli di allevamento. Per quanto attiene a quest'ultima, vi è chi afferma che essa dovrebbe accettare il fatto che gli animali d'allevamento, vivendo in condizioni di confinamento, modificano i loro comportamenti. Pertanto nel valutarli non si dovrebbe prendere come base l'etogramma normale bensì uno modificato che tenga conto delle alterazioni indotte dalle condizioni di vita imposte dall'uomo. Secondo un'altra interpretazione si devono comunque mettere a confronto i comportamenti negli allevamenti rispetto allo scostamento dell'etogramma e che le eventuali variazioni sono già indici di malessere. Sembra chiaro che nel primo caso quasi ogni deviazione indotta nell'allevamento diventa la norma e la valutazione accetta a priori le conseguenze delle scelte produttive umane.

La valutazione etologica si basa sulla possibilità di osservare gli animali per verificare se le condizioni in cui sono mantenuti rispondono alle necessità fisiologiche ed etologiche, ma anche su osservazioni più prolungate nel tempo per vedere se si evidenziano delle alterazioni del comportamento che possono indiscutibilmente manifestare i sintomi di un malessere.

Benessere è la traduzione italiana del termine di "welfare" che Donald M. Broom e Ken G. Johnson definiscono come la "condizione di un individuo in relazione alla sua capacità di affrontare l'ambiente in cui vive"; gli stessi autori aggiungono subito dopo che "la condizione riguardo alla capacità di affrontare l'ambiente" si riferisce sia a quanto deve essere fatto per affrontare le avversità ambientali sia alla quantità di tentativi coronati da successo. Cioè ritorna il legame tra stato psicofisico dell'animale e ambiente.

Quando si parla di valutazione è chiaro che ci si deve dotare di strumenti oggettivi riconosciuti, che svolgono la funzione di parametro su cui misurare le alterazioni ed esprimere un giudizio. Si conoscono diverse categorie di indicatori di "welfare" che sono così individuati:

- 1) indicatori etologici;
- 2) indicatori fisiologici;
- 3) indicatori patologici;
- 4) indicatori produttivi.

Gli indicatori etologici analizzano i cambiamenti di comportamento; ad esempio, sono sintomi di malessere etologico comportamenti ripetuti e ripetitivi oppure quelli che si dicono ridiretti nel senso che non sono devianti dall'attività originaria verso l'inutilità, come i giochi a vuoto con la lingua, oppure gli atteggiamenti ossessivi come la ripetizione degli stessi movimenti come quello della toelettatura, oppure ancora stati di apatia e atassia, cioè assenza di manifestazioni di interesse e vitalità.

Gli indicatori fisiologici si basano sull'alterazione dei parametri vitali fisiologici, quelli patologici invece indicano già la presenza di una patologia ed infine quelli produttivi esaminano le conseguenze sulle capacità produttive degli animali e chiaramente questi ultimi valgono solo per quelli che sono oggetto di sfruttamento economico.

Ci sono però condizioni nelle quali non è possibile osservare gli animali, si pensi per esempio agli allevamenti di pesci, oppure dove non si può sperare di vedere delle alterazioni di comportamento in quanto gli animali vivono troppo poco tempo per manifestarle, quali gli allevamenti di polli e di conigli, che vivono poco più di trenta giorni.

In queste situazioni si può ricorrere a quelle che sono state definite come le cinque libertà che occorre garantire agli animali perché si possa realizzare una forma di vita che consenta un certo benessere. Queste libertà,

così come sono state indicate dal Brambell Report sono: la libertà dalla fame e dalla sete; di fruire di un ambiente fisico adatto, dal dolore dalle ferite e dalle malattie; di esprimere un comportamento specie specifico naturale, dal timore e dalla paura. Queste sono state integrate e specificate nel 1992 dal Farm Animal Council in questo modo:

- 1) libertà dalla fame e dalla sete con facile accesso all'acqua ed una dieta che mantenga piena salute e vigore;
- 2) libertà dal disagio con un ambiente appropriato che includa un riparo ed una confortevole area di riposo;
- 3) libertà dal dolore, dalle ferite e dalle malattie attraverso la prevenzione, rapide diagnosi e relativi trattamenti;
- 4) libertà di esprimere un comportamento normale mettendo a disposizione spazio sufficiente ed attrezzature appropriate e la compagnia di animali della stessa specie;
- 5) libertà dalla paura e dall'angoscia, assicurando condizioni e trattamenti che evitino la sofferenza mentale.

Per la valutazione pertanto si dispone di due alternative, o si osservano gli scostamenti dall'etogramma o si analizza il rispetto delle cinque libertà.

Una volta riconosciuta agli animali la capacità di soffrire e una volta stabiliti i criteri per valutare questa sofferenza, il passo successivo consiste nel dare significato concreto a questa nuova visione.

Sulla base di questi elementi, non dovrebbe essere difficile per chiunque comprendere come determinate situazioni nelle quali vengono coinvolti gli animali siano, di fatto, fonte di sofferenza, fisica o psichica per l'animale. Il circo, il giardino zoologico, l'esposizioni di animali in fiere e mostre, le sagre paesane che comportano giochi o gare con animali (spesso purtroppo abbastanza cruenti), le situazioni in cui gli animali vengono costretti ad atteggiamenti innaturali o a lunghi e faticosi addestramenti, situazioni in cui animali esotici, adatti a climi e territori lontanissimi dal nostro, vengono rinchiusi in angusti appartamenti per soddisfare il narcisismo di irresponsabili proprietari, devono essere guardate alla luce di quanto detto fino a questo punto.

E se per alcune situazioni, occorre certamente il parere di un esperto, etologo o veterinario che sia, in molte, moltissime situazioni è sufficiente la sensibilità di ciascuno di noi per individuare la sofferenza e capire che ci

troviamo davanti ad un animale al quale viene negato il diritto al benessere, a vivere cioè libero da timore e sofferenza.

Chiunque di noi, può prendere coscienza della necessità di guardare in modo diverso agli animali che ci circondano, rivedere il nostro modo di considerarli, di valutare quali situazioni siano o meno rispettose dei loro bisogni e della loro dignità.

Compito della scuola, dovrebbe essere quello di aprirsi a queste nuove istanze, ponendo in discussione schemi morali e comportamentali superati in favore di un'approccio etico capace di guardare a 360 gradi intorno a se, stabilendo nuove scale di valori e promuovendo un rispetto nei confronti dell'altro che non si arresti di fronte all'ormai insignificante e superata soglia della specie di appartenenza.

Introduzione alla sessione pomeridiana

Mirella Bert

La FNISM è la più antica associazione di insegnanti, infatti iniziò la sua attività nel 1901 e ebbe, significativamente, Gaetano Salvemini tra i suoi fondatori. Oggi, come allora, l'associazione è apartitica e laica, favorevole al pluralismo ideologico e al dialogo, sostenitrice della scuola pubblica statale e di un insegnamento che abitui i giovani a ragionare, per consentire uno sviluppo della autonomia della personalità, libera da pregiudizi e responsabile nelle sue scelte etiche.

In questi ultimi tre anni la sezione torinese della FNISM si è impegnata particolarmente in corsi di aggiornamento riguardanti i problemi bioetici e ambientali: nel 2001 si è tenuta una giornata di studio sulla bioetica, in collaborazione con l'Associazione Culturale Politeia di Milano, il Comitato Torinese per la Laicità della Scuola e la Consulta Laica di Bioetica di Torino; all'inizio del 2002 sono state organizzate lezioni pomeridiane di educazione ambientale e da settembre a novembre di quest'anno si è svolto un corso di aggiornamento pomeridiano di bioetica, grazie alla collaborazione della Consulta Laica di Bioetica. La giornata odierna intende aprire il dibattito sull'insegnamento delle tematiche animaliste nella scuola, offrendo un contributo alla formazione dei docenti su questioni poco trattate o su cui circolano ancora molti pregiudizi. Perché questo nostro impegno in un settore che non è preso generalmente in considerazione dalle associazioni di insegnanti? Intendiamo colmare una lacuna proponendo all'attenzione dei docenti argomenti che ci paiono attualmente molto rilevanti, tenendo soprattutto presente che nel nostro Paese su temi in questione è aperto un dibattito spesso non pacato, caratterizzato dalla opposizione tra orientamento laico e religioso cattolico. Pensiamo che sia urgente dare prima ai docenti e

quindi ai ragazzi informazioni corrette sul piano scientifico e non ideologicamente tendenziose, senza cercare di imporre dogmaticamente opzioni e risposte. La tendenza della gerarchie ecclesiastiche a influenzare in Italia il processo legislativo, come nel caso della legge 40 sulla procreazione assistita, imponendo gli orientamenti dei cattolici a tutti i cittadini, credenti o no, richiede che la libertà delle scelte e la laicità delle istituzioni siano difese, incominciando dalla scuola. Riteniamo che la scuola pubblica e laica abbia il compito di trasmettere conoscenze attendibili, con un insegnamento rigoroso delle varie discipline, favorendo la formazione delle capacità di giudizio critico dei giovani, nel rispetto della libertà della loro coscienza, senza pretendere di dare loro risposte e certezze definitive, pur sapendo che è spesso più difficile operare scelte personali che seguire precetti tradizionalmente diffusi.

Dedichiamo gli interventi pomeridiani prevalentemente a esaminare problemi didattici, legati all'introduzione nel curriculum scolastico di tematiche animaliste, certamente poco o affatto presenti nei libri di testo, ma rilevanti per la formazione del carattere e della personalità dei giovani e dei cittadini.

Insegnamento dell'etica pubblica e tematiche animaliste: nel curriculum scolastico

Giuseppe Deiana

1. Finalità e obiettivi: nuovi modelli di pensiero per il progresso culturale e civile

Trattare in modo organico la cultura animalista nell'ambito della bioetica globale e della più generale etica pubblica costituisce un modo sensato e specifico di rinnovare la scuola dall'interno, individuando nuovi assi culturali e formativi. La finalità della scuola consiste nella proposta di un'educazione intellettuale e morale, che si raggiunge sviluppando la passione del conoscere e del vivere civile e coniugando in modo critico, quindi, la conoscenza con i valori etico-civili, il capitale intellettuale con il capitale sociale. È la prospettiva di un'innovazione culturale che impegna i docenti a ridefinire i paradigmi e a stare al passo della trasformazione delle conoscenze nel quadro della complessità globale, che - come insegna Edgar Morin - in ambito scolastico si traduce nella trasversalità delle discipline. In questo senso, la bioetica costituisce il sapere trasversale per eccellenza, che ha la capacità di sviluppare la coscientizzazione e la responsabilità etica, in particolare l'uguaglianza e la solidarietà tra tutti gli esseri viventi, come condizione per il miglioramento della convivenza naturale e civile della "seconda", o "tarda" modernità, che è sempre più caratterizzata da una "società dell'incertezza", o "società liquida" e che, pertanto, pone la necessità di trovare anche in ambito culturale e formativo riferimenti solidi.

Negli ultimi decenni, le trasformazioni strutturali e culturali hanno po-

sto una forte domanda di etica come ricerca di un orientamento nella svolta epocale, che è molto di più di un passaggio di secolo e di millennio. Quella che Eugenio Lecaldano e altri hanno definito “irruzione dell’etica applicata” si articola in molteplici dimensioni che incidono profondamente nella sfera pubblica: la bioetica, l’etica economica, l’etica politica, l’etica della scienza, l’etica dei mass-media, l’etica delle relazioni internazionali, ecc., compresa l’etica della scuola e dell’insegnamento, su cui bisognerebbe insistere maggiormente, soprattutto - ma non solo - da parte di chi esercita la funzione educativa. Su tutte, comunque, viene riconosciuto il primato della bioetica, che costituisce un fatto culturale che riguarda la vita di tutti i cittadini.

Le nuove dimensioni dell’etica pubblica impongono di ridefinire le forme della cittadinanza: accanto a quella di base (cittadinanza politica, costituzionale e sociale), le molteplici cittadinanze territoriali (locale, regionale, nazionale, europea e internazionale), fino alle nuove cittadinanze che pongono la necessità di orientarsi nella linea dei nuovi diritti, soprattutto in riferimento alla cittadinanza ambientale, alla cittadinanza naturale e multimediale. Le prime due rientrano nella pertinenza della bioetica, che qui - tra le tante definizioni date finora a partire da quella dell’oncologo statunitense Potter - intendo nell’interpretazione di Uberto Scarpelli (pioniere in Italia di questa nuova prospettiva culturale), secondo il quale la bioetica è l’etica applicata al corpo umano, al mondo animale e vegetale e, più in generale, a quello ambientale. Questa è la bioetica globale, o estesa, che comprende, quindi, gli animali umani, gli animali non umani e tendenzialmente l’ambiente naturale nel suo insieme. Ciò significa che i cicli della vita biologica (inizio vita/salute/cura e fine vita) vanno messi in relazione non solo alla vita umana, ma anche a quella animale. In questo senso, è lecito e doveroso parlare di cittadinanza naturale, che ci porta a pensare gli animali come soggetti di diritti e di considerazione morale, in conseguenza della rivoluzione antropologica che ha preso forma nella zooantropologia.

2. Contenuti: etica e bioetica animali

Nella scuola italiana il sapere viene trasmesso attraverso le discipline, che hanno il pregio di disciplinare la mente nella misura in cui lo studio è centrato sul loro statuto epistemologico. Ma hanno anche il limite di non cogliere la complessità; la quale esige sempre di più approcci multidisciplinari per cogliere adeguatamente i nuovi problemi posti alla convivenza

umana dalle trasformazioni economico-sociali e scientifico-tecnologiche nel quadro dell’interdipendenza planetaria e della globalizzazione come processo strutturale irreversibile. Tuttavia, nel concreto della prassi scolastica molto spesso, soprattutto nella secondaria superiore, la multidisciplinarietà costituisce un mito piuttosto che una metodologia consolidata e diffusa. In questo contesto, è necessario valorizzare le discipline sottoponendole, attraverso la progettazione, ad una curvatura pluridisciplinare quando le condizioni lo consentono e le nuove problematiche fanno da stimolo, come nel caso delle tematiche bioetiche. Queste possono essere affrontate da angolature disciplinari diverse ma complementari, a seconda della configurazione del curriculum di ogni ciclo scolastico e, quindi, anche di ogni indirizzo di studi della secondaria superiore, a cui mi riferisco in modo particolare. Indico ora alcune discipline tra quelle fondamentali su cui operare una curvatura pluridisciplinare in sede di programmazione.

a) la filosofia, innanzitutto, consente di ridefinire il rapporto tra uomo e natura mettendo in evidenza le motivazioni teoriche che sono alla base della transizione dalla modernità alla postmodernità, specificamente dall’antropocentrismo (ben presente anche in Kant, secondo il quale il rispetto va riconosciuto solamente alle persone, mai agli animali e alle cose della natura) al biocentrismo ed ecocentrismo, che riflettono la complessità delle trasformazioni in corso ed esigono la responsabilità verso la natura e conseguentemente verso le generazioni future, come ha ben messo in evidenza Hans Jonas. Da questa acquisizione consegue il necessario superamento dello specismo, che è causa di discriminazione e sofferenza degli animali superiori, a favore dell’estensione della nozione di soggetto morale e giuridico, come sostenuto da Peter Singer.

b) Le acquisizioni della ricerca biologica sono poste a fondamento della distinzione nel mondo animale (ad esempio tra una zanzara ed una mucca) a partire dalla struttura del sistema nervoso, che evidenzia il possesso di sensazione di dolore e di piacere da parte degli animali intrinsecamente più evoluti. In questo senso, la naturale aspirazione al benessere porta al riconoscimento del principio della tendenziale uguaglianza tra gli uomini e gli animali. Si tratta di una prospettiva che, tuttavia, non può non sollevare diverse e forti obiezioni, come quelle di matrice religiosa, soprattutto in Italia.

c) La tradizione ebraica, cristiana e islamica ha sempre sottolineato la centralità della specie umana - l’unica dotata di anima - con la conseguente

subordinazione degli animali all'uomo. In quest'ottica, nel contesto italiano, ha sollevato un certo clamore sulla stampa del 2003 l'editoriale della nota rivista dei gesuiti, "Civiltà cattolica" (vicina alle posizioni ufficiali della gerarchia ecclesiastica), secondo la quale gli animali meritano rispetto, ma non il riconoscimento di diritti, che spettano solamente agli uomini in relazione al possesso dell'anima. Va aggiunto, però, che la rivista ha denunciato anche eccessi di cure che molto spesso vengono riservate ad alcune bestie domestiche (cani, gatti, ecc.) mettendoli in rapporto con la condizione dei milioni di bambini e, più in generale, di persone che ancora patiscono la fame. Non si può ignorare, tuttavia, che diversamente da quella ebraico-cristiana-islamica, la tradizione orientale e specificamente indiana riconosce in vario modo la presenza dell'anima anche negli animali e, di conseguenza, il principio di uguaglianza tra umani e non umani. Fatte le debite distinzioni, questa posizione è fatta propria in ambito cristiano-cattolico da teologi di punta, come Leonardo Boff, esponente della teologia della liberazione, che si richiama allo spirito francescano. Si può dire, comunque, che se in Italia ci fosse un buon insegnamento della religione a base storica e scientifica (cosa che non è) esso offrirebbe un valido contributo alla conoscenza e alla discussione delle tematiche bioetiche e animaliste in particolare, anche in ambito scolastico.

d) Il richiamo allo spirito francescano, ben espresso dal Cantico delle creature (o Cantico di frate sole), consente di accennare alle potenzialità della letteratura nella quale il rapporto tra gli uomini e gli animali occupa un posto considerevole, a partire dalla tradizione favolistica: dalle favole di Esopo e Fedro nell'antichità a quella odierna di Sepulveda, *La gabbianella e il gatto che le insegnò a volare*, passando per *La fattoria degli animali* di Orwell, solo per citare qualche esempio, soprattutto in riferimento alla formazione dei bambini, dei ragazzi e degli adolescenti, ma non solo.

e) Il richiamo della figura straordinaria di Francesco d'Assisi consente, inoltre, di sottolineare un altro filone disciplinare, quello storico, che da circa vent'anni anche in Italia ha visto l'affermazione della storia ambientale. Ne è stato pioniere lo storico Alberto Caracciolo e al suo seguito, una schiera di nuovi storici come Vito Fumagalli, che ha applicato i paradigmi dell'ecostoria al Medioevo, mettendo in risalto il rapporto tra uomo e natura; oppure Gherardo Ortalli, che ha approfondito la tematica del rapporto uomo-natura-animale sempre in epoca medioevale, con particolare atten-

zione alla "litografia" del lupo, un animale diventato cattivo nell'immaginario popolare, come ad esempio quello di Gubbio, che solo San Francesco è riuscito ad ammansire. La conseguenza di tale immaginaria cattività è stata nel tempo la sostanziale estinzione dell'animale, che sopravvive ormai solamente nel Parco nazionale d'Abruzzo. Lo stesso fenomeno si sta proponendo oggi in relazione ai cani "pitbull", che sono indicati come particolarmente aggressivi al punto che il ministro della sanità Gerolamo Sirchia ha emesso un decreto unilaterale nei confronti dei cani giudicati assolutamente pericolosi per natura. In realtà i cani incriminati sono cattivi per colpa degli uomini che li addestrano a combattere per soddisfare le illegalità della cosiddetta zoomafia, come ha ben messo in risalto nel 2003 il rapporto LAV (Lega antivivisezione).

f) L'insegnamento del diritto risulta, inoltre, particolarmente funzionale a conoscere la trasformazione della legislazione sugli animali - a cominciare da quella internazionale e con particolare riferimento all'Europa - che consente di rilevare la posizione ancora arretrata dell'Unione europea (ad esempio, la seconda parte della Costituzione, che ha assorbito la Carta di Nizza, nel Titolo I, riconosce la dignità solamente alle persone), rispetto a quella più progredita di alcuni stati come la Germania e l'Austria, che sono all'avanguardia nel riconoscere i diritti degli animali. La situazione dell'Italia non è a questo livello: di recente è stata approvata la legge che punisce le sevizie e l'abbandono degli animali, ma essa presenta limiti rilevanti. Più innovativo risulta, invece, l'impianto del progetto di legge di revisione costituzionale dell'art.9 della Costituzione italiana, che prevede l'ipotesi di introdurre la difesa dell'ambiente e la protezione degli animali, andando oltre la semplice tutela del paesaggio.

g) La crescente valorizzazione degli animali nella terapia degli umani, nella forma della "pet-therapy", offre alla psicologia, come materia scolastica, un campo di lavoro didattico molto fertile, soprattutto sulla base di ricerche svolte sui benefici del rapporto degli animali (cani, cavalli, gatti, uccelli, delfini, ecc.) con i bambini e adolescenti, ma anche con adulti e anziani affetti da disturbi psico-fisici di diversa natura. Non si può non vedere, comunque, anche l'altra faccia della medaglia che riguarda la pratica diffusa di ridurre gli animali a trastullo da parte di soggetti adulti privi di capacità di socializzazione matura e di scelta procreativa responsabile, che scaricano sugli animali la propria insicurezza nei rapporti con altri e/o nella messa

al mondo e educazione di figli. Non è difficile notare, soprattutto nelle città, che le abitazioni sono popolate sempre meno da bambini e sempre più da animali, i quali sono sottoposti a ritmi e modi di vita innaturali (cibi in scatola, ora d'aria, ecc.).

h) Ma è soprattutto l'insegnamento delle scienze che può aiutare a capire che il tema della vivisezione e della sperimentazione, nell'ambito delle biotecnologie farmaceutiche ed animali, costituisce forse l'aspetto più drammatico della condizione degli animali, fatti oggetto di uso e abuso in laboratorio. Questa questione presenta due orientamenti risolutivi diversi pur nella comune aspirazione alla tutela degli animali: innanzitutto una posizione "moderata" che mette in relazione la sofferenza degli animali con la ricerca biologica e il progresso della medicina, in particolare della farmacologia, distinguendo tra la indispensabilità e la non necessità, nella prospettiva di limitare al minimo la sofferenza (attraverso l'istituzione di Comitati etici negli istituti di ricerca) sulla base di un criterio complessivo che riconosce i contenuti scientifici, rileva l'importanza dei risultati attesi, prende atto dell'assenza di metodi alternativi e pesa il costo in termini di vite animali sacrificate. Questa è la posizione suggerita dall'oncologo Umberto Veronesi, che prospetta anche l'alternativa da incrementare: la sperimentazione diretta sull'uomo, sulla base del consenso, rivolta a potenziare le colture cellulari, come coltivazione in vitro di tessuti umani. La prospettiva "radicale", invece, è sostenuta da singole personalità intellettuali come l'OIPA (Organizzazione Internazionale Protezione Animali), l'AVDA (Associazione Veterinari per i Diritti Animali) e la LIMAV (Lega Internazionale "Medici per l'abolizione della Vivisezione"), per arrivare fino a gruppi definiti dalla stampa "terroristi animalisti", o "ultras animalisti", che praticano metodi violenti per realizzare la "rivoluzione animale".

e) Non meno sconvolgente è, in campo economico, l'impatto dell'industria alimentare, nelle forme dell'allevamento e della macellazione, che costituisce un esempio macroscopico di dissociazione tra la concezione etica e l'incoerenza alimentare dei cittadini. Non si può non riconoscere, in altre parole, la contraddizione tra principi enunciati (difesa degli animali) e comportamenti nutrizionali (alimenti a base di carne, non necessariamente coincidente con la classica bistecca).

In conclusione, ho indicato una sorta di decalogo di discipline che, come materie scolastiche, possono e devono essere ricondotte ad un principio

etico di fondo nel considerare il rapporto tra gli uomini e gli animali: il rispetto giuridico e la dignità morale, pur nella diversa ispirazione etica (utilitaristica, giusnaturalistica, religiosa, ecc.), che comunque riconosce il principio della responsabilità. L'idea di base consiste nell'affermazione di un'identità naturale fondamentale, secondo la quale "il comportamento dell'uomo deve ispirarsi al massimo rispetto degli animali, in quanto essi sono parte integrante della natura e l'intero mondo naturale deve essere al centro del pensiero, della sensibilità, della cultura dell'uomo". Ciò significa estensione del principio di uguaglianza, come riconoscimento del diritto di cittadinanza in senso ampio, come cittadinanza naturale, che sviluppa la solidarietà tra tutti i soggetti appartenenti alla natura. Entro quest'ordine di idee l'etica/bioetica degli animali si pone nel quadro più generale dell'etica/bioetica della Terra, che prospetta un ethos mondiale e planetario e che, nell'era della globalizzazione, ricerca un nuovo patto etico dell'umanità, a partire dal riconoscimento del patrimonio naturale comune della vita, senza il quale il futuro può risultare compromesso per tutti. Si tratta di una ricerca che segna le diverse anime del movimento animalista e ambientalista e che distingue i sostenitori dell'animalismo "radicale" e di quello "moderato", dell'ecologia "profonda" e di quella "di superficie", come si può rilevare dalla vastissima letteratura esistente in materia. È una distinzione che attraversa anche i numerosi documenti ufficiali prodotti in Italia, in Europa e nel mondo, i quali possono essere fatti oggetto di lettura e di studio in classe secondo l'impostazione progettuale qui delineata, che rimanda in conclusione all'aspetto metodologico, dopo aver esposto le finalità, gli obiettivi e i contenuti in termini essenziali.

3. Metodi e strumenti: ricerca didattica e sperimentazione laboratoriale

L'introduzione sistematica nel curriculum delle questioni bioetiche e animaliste costituisce l'alternativa alla lezione occasionale, dettata dalla sensibilità personale del docente e/o dalla contingenza posta dai fatti di cronaca. Inoltre, l'efficacia culturale e formativa passa attraverso il graduale superamento della semplice lezione frontale a favore del metodo laboratoriale, che unisce il sapere al saper fare, collega la conoscenza alla competenza. Il laboratorio didattico, che si motiva come idea innovativa e si realizza come spazio attrezzato, mette in atto l'insegnamento - apprendimento come ri-

cerca didattica, che è caratterizzata da tre aspetti essenziali: a) il lavoro di gruppo coordinato, che attiva dinamiche razionali ed emotive virtuose; b) la soluzione dei problemi posti secondo la logica della scoperta, che conferma le ipotesi attraverso le verifiche; c) la socializzazione dei risultati nello spazio pubblico con modalità diverse: dalla mostra al cd-rom, dall'ipertesto al libro, ecc. Determinante risulta naturalmente il "direttore dei lavori", che come docente non può essere che un ricercatore e sperimentatore, capace di rendere operativa la circolarità tra ricerca scientifica e ricerca didattica, tra complessità e trasversalità dei saperi. È la figura dell'insegnante come intellettuale competente, attivo e responsabile, che vive la scuola come luogo etico trasformandolo in comunità di pratiche.

In relazione all'introduzione delle tematiche animaliste la ricaduta formativa si misura nella capacità di assumere criticamente il paradigma biocentrico e la rivoluzione copernicana della zooantropologia come condizione per qualificare l'immagine degli animali nei bambini e nei ragazzi, negli adolescenti e nei giovani e, quindi, per sciogliere la contraddizione diffusa tra la sensibilizzazione emotiva e i comportamenti alimentari. Alla realizzazione di questo lavoro culturale innovativo non giovano né i programmi scolastici tradizionali né quelli "nuovi" (le cosiddette "Indicazioni nazionali" per la scuola primaria e secondaria di primo grado, le uniche finora note) che per certi versi sono più vecchi dei primi, come è dimostrato dall'esclusione dell'evoluzionismo a favore del semplice creazionismo. Ai docenti, tuttavia, resta sempre la possibilità di appellarsi allo storico decreto delegato sulla sperimentazione del 1999, per mettere in atto processi formativi capaci di far maturare con un approccio critico negli allievi il principio valoriale dell'uguaglianza e della solidarietà tra tutti gli esseri viventi. In questo senso, l'apertura di nuovi orizzonti culturali e formativi è il segno visibile di una scuola che si rinnova dall'interno, quindi di una buona scuola. E una buona scuola è sempre condizione di una buona società: Ma che cos'è una buona società? Secondo Norberto Bobbio, "il fondamento di una buona repubblica, prima ancora delle buone leggi, è la virtù dei cittadini". Ora, nella prospettiva della cittadinanza naturale, la virtù dei cittadini non può non comprendere anche i diritti animali.

Il rapporto dei bambini e degli adolescenti con gli animali

Considerazioni su alcuni risultati di una ricerca svolta in Italia

Camilla Pagani

Vorrei presentarvi in maniera molto sintetica alcuni risultati di un'indagine sul rapporto dei bambini e degli adolescenti italiani con gli animali che ho realizzato con il Prof. Francesco Robustelli, con cui lavoro all'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del CNR, e con il Prof. Frank Ascione della Utah State University.

L'esigenza di condurre questa ricerca è stata fondamentale dettata da due motivi. Innanzitutto lo studio del rapporto del bambino e dell'adolescente con gli animali è diventato da alcuni anni una tematica di grande interesse per alcune discipline come la psicologia (in particolare la psicologia dello sviluppo, la psicologia clinica e la psicologia sociale), la psichiatria, la sociologia, il diritto e la medicina veterinaria (vedi, ad es., Ascione, in corso di stampa, Pagani, 2003). L'altro motivo è legato al fatto che la grande maggioranza di queste ricerche è stata realizzata in paesi di lingua inglese ed è quindi necessario tener conto delle differenze culturali che esistono tra il nostro paese e paesi come gli Stati Uniti, il Canada, la Gran Bretagna, l'Irlanda e l'Australia per quanto riguarda, nel nostro caso specifico, i rapporti interpersonali, i rapporti con gli animali e i rapporti con la natura in genere.

Va inoltre ricordato che la nostra ricerca è stata realizzata nell'ambito di un più vasto studio, che stiamo portando avanti da alcuni anni, sul rapporto con il diverso. Per "diverso" intendiamo l'individuo che rispetto a noi appartiene ad esempio a un'altra etnia, a un'altra classe sociale, a un altro genere, a un'altra specie, o che ha un'altra età, un altro orientamento politico

o parla un'altra lingua, ma anche l'individuo uguale a noi per età, genere, etnia, classe sociale, specie, lingua e orientamento politico, perché è comunque "altro" da noi e quindi diverso (Robustelli, 2000). Il nostro studio sul rapporto con il diverso ha preso in considerazione due aspetti di questo rapporto: l'empatia, la capacità cioè di immedesimarsi nell'altro dal punto di vista cognitivo ed affettivo, e la violenza (Pagani, 2000; 2001).

Questa ricerca è stata in parte finanziata dal Comune di Roma, Ufficio Diritti Animali, che ha anche collaborato con noi all'organizzazione del convegno "Bambini e animali: empatia e crudeltà", che si è tenuto a Roma l'1 ottobre 2004.

Nella nostra indagine sono state coinvolte dodici scuole situate a Roma, nella provincia di Roma e nella provincia di Firenze: tre scuole elementari, cinque scuole medie inferiori e quattro scuole medie superiori. In genere tutte le classi delle varie scuole hanno partecipato alla nostra ricerca, tranne in pochi casi in cui, per problemi organizzativi di alcune scuole, hanno partecipato solo alcune classi. Devo però precisare che comunque nelle classi coinvolte nel nostro studio tutti i ragazzi vi hanno preso parte. Non si è trattato infatti di una partecipazione degli alunni su base volontaristica, che avrebbe reso il campione scarsamente rappresentativo della realtà italiana per quanto riguarda la nostra area di indagine. Agli alunni venivano presentati gli obiettivi, il contenuto e, in parte, la metodologia della ricerca e veniva prospettata la possibilità di conoscerne e discuterne i risultati. In questo modo la partecipazione al nostro studio assumeva più facilmente le caratteristiche di una normale attività didattica. Agli alunni era quindi chiesto di rispondere alle domande di un questionario anonimo. Gli alunni, di età compresa tra i 9 e i 18 anni circa, età che era deducibile con una certa approssimazione dalla classe di frequenza, dovevano semplicemente scrivere F se erano ragazze e M se erano ragazzi. È stato anche detto loro che gli insegnanti non avrebbero visto i questionari, che gli alunni non dovevano quindi preoccuparsi di quello che scrivevano e di come lo scrivevano perché comunque i loro questionari non sarebbero stati valutati con un voto e sarebbero stati portati via da noi subito dopo che avessero completato il loro lavoro. Il questionario, di 6 pagine, è stato da me elaborato sulla base del "Children and Animals Assessment Instrument" (Ascione et al., 1997) e del "Boat Inventory on Animal-Related Experiences" (Boat, 1999).

Il questionario ha domande aperte e chiuse. Nelle domande aperte è sta-

to detto agli alunni che, se desideravano scrivere più di quanto era consentito dallo spazio nella pagina del questionario, potevano farlo in un foglio a parte. L'analisi dei dati, che come è facilmente comprensibile non sono solo quantitativi ma anche qualitativi, ha richiesto quindi un tempo molto lungo anche per la difficoltà in alcuni casi nell'interpretare in maniera corretta quanto gli alunni scrivevano, in particolare nel caso degli alunni più giovani (9-10 anni). Dai circa 2000 questionari raccolti abbiamo quindi scelto in questa prima fase della ricerca 300 questionari. La scelta operata è stata di tipo casuale, tenendo conto naturalmente delle fasce di età, del tipo di scuola e del genere degli alunni. Il nostro campione è risultato quindi costituito da 152 femmine e 148 maschi.

Il questionario analizza molteplici aspetti del rapporto del bambino e dell'adolescente con l'animale (ad esempio: l'aver o meno un animale in casa, l'essere eventualmente preoccupati per lui o averlo perso in vari modi, l'essere stato crudele verso un animale, l'aver visto qualcuno comportarsi in modo crudele verso un animale, le emozioni provate nel vedere un animale morto per strada, gli atteggiamenti nei riguardi della caccia, dei giardini zoologici, dell'uso di pelli e pellicce e dell'impiego degli animali nei circhi). I risultati di questo studio sono ovviamente molto numerosi. Mi soffermerò quindi solo su alcuni aspetti della nostra indagine. Vorrei presentarvi a titolo esemplificativo le risposte, relative alla violenza di cui sono stati testimoni, di due alunni, una bambina di 8 anni (terza elementare) nel primo caso e un adolescente presumibilmente di 14-15 anni nel secondo caso (prima superiore). Si tratta della pagina del questionario in cui viene chiesto: "Hai mai visto qualcuno fare del male a un'animale?" Se la risposta è affermativa, agli alunni è chiesto di rispondere ad una serie di sottodomande.

Il questionario della bambina di 8 anni in realtà non è stato preso in considerazione per la ricerca vera e propria, in quanto ci è sembrato che alcuni bambini di quell'età (anche se non è questo il caso per questa specifica bambina) avessero qualche difficoltà nel capire adeguatamente un certo numero di domande e la struttura del questionario stesso. Abbiamo preso in considerazione quindi solo gli alunni che avessero almeno 9 anni (cioè dalla quarta elementare).

La pagina di questo questionario comunque è molto interessante anche perché ci permette di entrare in un tema che è emerso con grande chiarezza

nell'analisi dei nostri questionari, e cioè quello della violenza agli animali "socialmente accettata" (Pagani, Robustelli, e Ascione, in corso di stampa). Nelle ricerche realizzate finora per esaminare il fenomeno della violenza agli animali, ricerche che hanno tenuto conto - come d'altronde abbiamo fatto anche noi - di due modalità diverse di questa esperienza, la violenza cioè perpetrata dal soggetto stesso e la violenza di cui il soggetto è stato testimone, è stata presa in considerazione fondamentalmente la violenza intesa in senso tradizionale, la violenza quindi "socialmente condannata", come ad esempio torturare o uccidere un gatto, strangolare un cane o tagliare la coda a una lucertola. I nostri partecipanti, quando veniva loro chiesto "Hai mai fatto del male ad un animale?" oppure "Hai mai visto qualcuno fare del male ad un animale?" hanno citato prevalentemente esempi di violenza "socialmente condannata" ma in alcuni casi hanno citato casi di violenza "socialmente accettata". Si tratta di comportamenti che in genere sia la comunità scientifica che l'opinione pubblica non considerano violenti (ad esempio calpestare per sbaglio una formica, ammazzare una zanzara, investire accidentalmente un gatto con un veicolo o uccidere un animale a scopo di cibo). Nonostante abbiamo fornito agli alunni dagli 11 ai 18 anni degli esempi di violenza ("infastidire", "torturare", "ferire", "uccidere"), abbiamo tuttavia lasciato liberi i nostri partecipanti di esprimere liberamente e in forma diretta o indiretta il loro concetto di violenza. Il fatto che una percentuale, anche se piccola, dei nostri partecipanti (8.7% relativamente alla violenza perpetrata dagli alunni stessi e 5.9% per quanto riguarda la violenza osservata) non solo non abbia mai compiuto od osservato comportamenti ostili "socialmente condannati" nei riguardi degli animali, ma abbia incluso nel proprio concetto di violenza anche ciò che per molte persone violenza non è e che presumibilmente abbia elaborato questo concetto allargato di violenza sulla base di un atteggiamento empatico nei riguardi degli animali, sembra indicare come in alcuni casi le giovani generazioni abbiamo molto chiaro il concetto di sofferenza riferito non solo agli umani ma anche ai non-umani. Se a questo concetto di sofferenza si accompagna l'idea della necessità di salvaguardare il benessere dell'animale, questi bambini e adolescenti sembrano offrirci una grande lezione di civiltà.

La nostra bambina, che frequentava una scuola elementare di Roma, risponde alla domanda sulla violenza osservata e alle relative sottodomande in questo modo (le risposte con errori ortografici sono state corrette):

Hai mai visto qualcuno fare del male a un animale? *Sì.*

Era un animale che viveva a casa tua? *No.*

Che tipo di animale era? *Era un maiale.*

Chi gli faceva del male? *I macellai.*

In che modo veniva fatto del male all'animale? *Accoltellato.*

Che cosa faceva l'animale mentre gli veniva fatto del male? *Reagiva.*

Quante volte hai visto qualcuno fare del male ad un animale? *Tante volte.*

Quanti anni avevi quando hai visto qualcuno fare del male ad un animale?

Non mi ricordo.

Che cosa hai provato quando hai visto qualcuno fare del male ad un animale? *Ho provato tanto dispiacere.*

Che cosa provi ora, ripensando a quello che hai visto? *Provo ancora tanto dispiacere.*

Secondo te, perché veniva fatto del male all'animale? *Per mangiarlo.*

Hai parlato con qualcuno di quello che hai visto? *No.*

Queste risposte mi sembrano di una profonda essenzialità e concretezza. Si ha l'impressione che la bambina non solo provi empatia per l'animale, ma anche presumibilmente viva un'esperienza di identificazione con l'animale stesso.

L'altro esempio si riferisce ad un ragazzo più grande, probabilmente di circa 15 anni. Anche questo questionario appartiene ad un gruppo di questionari che non è stato specificamente oggetto di questa ricerca, date le caratteristiche molto particolari degli alunni a cui è stato somministrato, caratteristiche che non permettevano di considerare questi ragazzi un campione rappresentativo della popolazione giovanile che vive oggi in Italia. Si tratta infatti di alunni di una scuola superiore di Roma, più precisamente di una sua succursale, frequentata nella quasi totalità da ragazzi stranieri (solo maschi) che vivono in Italia lontani dalla famiglia e che sono venuti qui, in alcuni casi clandestinamente, per studiare e trovare un lavoro. La scuola funziona come un convitto, in cui questi ragazzi hanno vitto e alloggio gratuiti.

Questo questionario invece appartiene a uno dei pochissimi alunni italiani. Il ragazzo risponde affermativamente alla domanda sulla violenza agli animali di cui è stato testimone. L'autore della violenza è il padre, che picchia il cane che vive con loro e tortura con "stecchini, aghi, colla e ben-

zina” dei “poveri topi”. Dichiarò di avere avuto questa esperienza (ripetuta più volte nel caso dei topi) all’età di 7 anni, di avere sofferto “molto” allora e di soffrire “molto” anche adesso. Da uno scritto, sempre anonimo e che fa parte di un’altra ricerca, di questo ragazzo, veniamo a sapere che l’alunno ha tentato una volta il suicidio, che non riesce a trovare uno scopo per vivere, e che i servizi sociali lo hanno “sottratto dalle braccia” della madre

La pagina di questo questionario ci permette di ricordare che la ricerca psicologica da vari anni ha dimostrato che in famiglie in cui si compiono atti di violenza verso gli animali, compresi come in questo caso gli animali che vivono in casa, spesso esistono problemi di violenza più generali, sia fisica che psicologica (Lockwood e Ascione, 1998; Ascione e Arkow, 1999). Si tratta normalmente di una violenza che viene perpetrata nei confronti dei membri più deboli, come le donne, i bambini ed, eventualmente, anche gli animali. Sono in genere famiglie in cui è appunto presente una situazione esistenziale patogena, come è dimostrato anche dalla testimonianza di questo ragazzo, che è stato allontanato dalla famiglia e affidato ai servizi sociali.

Come ho già detto, nella nostra ricerca abbiamo esaminato numerosi aspetti del rapporto dei bambini e degli adolescenti sia con il loro eventuale pet che con gli animali in generale. In questa sede illustrerò solo alcuni dei risultati emersi.

Un dato importante evidenziato da questo studio è una differenza tra maschi e femmine per quanto riguarda numerosi aspetti del loro rapporto con gli animali. Le femmine infatti risultano essere in genere più empatiche nei riguardi degli animali rispetto ai maschi, un dato che per altro la ricerca scientifica ha messo in evidenza, come ha messo in evidenza il fatto che le femmine tendono comunque ad essere più empatiche in generale rispetto ai maschi anche nei rapporti con i loro simili. Devo tuttavia sottolineare che è necessaria molta cautela prima di arrivare a conclusioni affrettate. Va infatti tenuto conto del fatto che i modelli culturali possono avere una grande influenza sui nostri atteggiamenti e sui nostri comportamenti e che nella nostra cultura le femmine sono più abituate ad esprimere i loro atteggiamenti empatici rispetto ai maschi. È quindi possibile che le femmine nelle loro risposte al nostro questionario abbiano più facilmente evidenziato questi atteggiamenti rispetto ai maschi dato che nella nostra cultura ci si aspetta che lo facciano. Se è vero che la nostra cultura si caratterizza per la presenza di

messaggi di rispetto e di compassione nei riguardi degli animali, è anche vero che essa si caratterizza purtroppo in modo molto più sostanziale anche per la presenza di messaggi che esaltano la forza fisica, la virilità, la violenza e il dominio sugli altri e che questi messaggi sono rivolti in modo particolare ai maschi. È quindi possibile che nella nostra cultura molti maschi, compresi quelli che hanno partecipato alla nostra ricerca, siano meno inclini ad esprimere i loro atteggiamenti empatici allo scopo di aderire più fedelmente ad un determinato modello culturale e in modo da soddisfare quindi quell’esigenza che viene definita di “desiderabilità sociale”.

Un’alta percentuale dei nostri partecipanti (92%) ha e/o ha avuto pet e una percentuale altrettanto elevata di chi ha e/o ha avuto un pet (81%) dichiara di essere o essere stato “molto affezionato” al proprio “pet”. Le femmine più frequentemente dichiarano di provare o di avere provato molto affetto per il loro pet.

L’86% di chi ha avuto un pet riferisce di avere perso in modi diversi il proprio “pet”. Abbiamo analizzato molto dettagliatamente le cause della perdita di un pet e abbiamo rilevato tra l’altro che una percentuale molto elevata, circa un quarto di coloro che hanno perso un “pet”, dichiara che l’animale “è stato dato via”. È un dato che richiederebbe una approfondita riflessione, soprattutto se consideriamo che il “dar via” un animale (ad esempio a parenti, amici, o estranei) comporta spesso un profondo stress psicologico sia per i membri della famiglia più affettivamente legati al pet (in particolare i bambini) sia per il pet stesso. Nel caso di un forte legame affettivo tra un animale e un essere umano siamo di fronte ad una perdita vera e propria e non va dimenticato che il senso di perdita può coinvolgere anche l’animale (e in alcuni casi in cui l’affetto dell’animale non è ricambiato dall’essere umano può coinvolgere unicamente l’animale). È noto che non è infrequente che una famiglia prenda un pet senza rendersi ben conto della responsabilità che ha nei confronti di questo essere vivente che a tutti gli effetti diventa un membro della famiglia.

Un altro dato interessante si riferisce al tema delle preoccupazioni. Abbiamo chiesto infatti ai nostri partecipanti se erano mai stati preoccupati per il loro “pet”. Una percentuale piuttosto elevata (75%) tra chi ha e/o ha avuto un pet risponde affermativamente. Tra questi sono più frequentemente le femmine che si preoccupano rispetto ai maschi. Abbiamo voluto analizzare queste preoccupazioni e le abbiamo perciò suddivise sulla base del-

le loro cause. Le abbiamo infatti distinte in cause per così dire naturali (come la morte o la malattia quando non sono determinate dall'intervento di un essere umano) e in quelle non naturali (legate cioè direttamente o indirettamente all'azione dell'uomo, come ad esempio, la preoccupazione che il pet vada sotto una macchina, venga rubato, ferito, ecc.). Le preoccupazioni relative alle cause non naturali sono più frequenti rispetto a quelle relative a cause naturali. La preoccupazione più diffusa relativamente alle cause naturali è giustamente la morte, seguita dalla malattia. Ad esempio un alunno di 18 anni alla domanda sulle preoccupazioni così risponde in modo molto sintetico e drammatico: "L'unica era la morte". Tra le preoccupazioni collegate a cause non naturali quella che è espressa più spesso è la paura che l'animale sia investito da un veicolo. Questo dato è coerente con la realtà italiana in cui appunto le strade nei centri urbani sono in genere piene di traffico. Quando la preoccupazione è legata ad una morte o a un ferimento accidentale viene fatto spesso riferimento alla caduta dal balcone. Questo dato sembra indicare come purtroppo i nostri pet vivono in condizioni ambientali non sempre idonee alle loro caratteristiche etologiche e biologiche. Altre preoccupazioni sono legate alla paura che il pet scappi o che venga ucciso, rubato, ferito, trascurato, torturato o possa essere oggetto di un rapporto sessuale. Ad esempio un'alunna di dodici anni scrive: "Siccome la mia papera strillava parecchio avevo paura che l'avvelenassero con un pezzo di pane bagnato con la benzina".

Un terzo esempio è costituito dalla testimonianza di una bambina di 9 anni, che esprime in termini piuttosto fantasiosi, ma non per questo meno concreti, le sue preoccupazioni per il suo gatto: "Pensavo che magari noi quando uscivamo da casa lui sale sul fornello e con una zampa accendeva il gas e moriva".

Anche nei questionari elaborati rispettivamente da Frank Ascione e da Barbara Boat è presente la domanda sulle preoccupazioni per il proprio pet. È stata inserita nel nostro questionario, come d'altronde anche nel loro, con lo scopo di capire anche se una fonte di minaccia e di pericolo per il benessere del pet provenisse dalla famiglia.

Nella nostra ricerca, relativamente al tema delle preoccupazioni, nessuno dei partecipanti ha fatto un chiaro riferimento a un membro della famiglia come possibile causa di violenza nei riguardi del pet. Non sappiamo se le famiglie italiane rappresentino effettivamente dei luoghi tranquilli dove

il pet vive amato e protetto. Dubitiamo che sia così. Dalle risposte alle domande sulla violenza agli animali di cui gli alunni sono stati testimoni emerge un quadro più negativo relativo ai modi in cui in Italia un pet viene accudito e, soprattutto, educato. È probabile quindi che, nonostante l'anonimato dei questionari, i nostri ragazzi abbiano preferito non rivelare eventuali comportamenti negativi dei loro familiari. Le preoccupazioni di questi alunni per il benessere del loro pet sembrano essere soprattutto legate all'ambiente esterno, spesso identificabile con il quartiere o con i vicini, percepito in alcuni casi come pericoloso per l'incolumità dei pet.

Vorrei ora esaminare brevemente il tema della violenza nei riguardi degli animali. Più precisamente intendo qui riferirmi solo alla violenza socialmente condannata, che analizzerò nell'ambito dei suoi due aspetti fondamentali: la violenza di cui gli alunni sono stati autori e la violenza di cui gli alunni sono stati testimoni. Vediamo il primo aspetto.

Quasi il 17% dei nostri alunni dichiara di avere almeno una volta nella vita compiuto atti ostili nei riguardi degli animali. Come avevo preannunciato, esiste in questo tipo di comportamento una differenza piuttosto marcata tra maschi e femmine (differenza per altro riscontrata da tutte le ricerche in questo campo, vedi, ad es., Pagani, Robustelli e Ascione, in corso di stampa). Circa il 24% dei maschi è stato violento verso gli animali, contro il 10% delle femmine. Questo vuol dire che per ogni femmina violenta verso gli animali ci sono quasi due maschi e mezzo violenti verso gli animali.

Abbiamo analizzato questi atti sulla base della loro gravità ed abbiamo rilevato che in un quarto dei casi si trattava di atti gravi (come, ad esempio, lanciare sassi contro un gatto, senza ucciderlo) e molto raramente (4% dei casi) di atti estremamente gravi (come, ad esempio, uccidere un cane o un gatto). Tutti gli altri atti erano meno gravi (in ordine di gravità, dal tagliare la coda alle lucertole al pestare volutamente un insetto). L'animale più frequentemente oggetto di violenza da parte degli alunni stessi è il gatto, seguito dal cane. Più della metà degli atti ostili, in particolare gli atti ostili più gravi, sono compiuti in compagnia. Sono gli alunni di 13-14 anni che più spesso dichiarano di aver compiuto atti violenti rispetto alle altre fasce di età.

Vediamo ora alcuni dei dati più significativi relativi alla violenza nei riguardi degli animali di cui i nostri alunni sono stati testimoni.

Il 70% afferma di avere assistito a un qualche tipo di violenza. Rispetto alla violenza perpetrata dagli alunni stessi, quella da loro osservata appare

in genere di gravità maggiore. Il 90% circa dei partecipanti che sono stati testimoni di violenza agli animali dichiara di essere stato testimone di atti che possono essere definiti gravi o estremamente gravi.

Un altro dato molto interessante si riferisce all'autore di questa violenza osservata. Infatti dalle risposte degli alunni abbiamo potuto evincere che una percentuale altissima (93.5%) degli autori degli atti violenti osservati sono maschi e una percentuale molto piccola (6.5%) è costituita da femmine. Questo significa che per ogni femmina autrice di atti violenti osservati ci sono quattordici maschi e mezzo autori di atti violenti osservati. Le risposte relative all'autore della violenza osservata, che sembrano indicare un più diffuso atteggiamento empatico nelle femmine, non possono ovviamente essere state influenzate da un preciso bisogno di desiderabilità sociale legato a determinati modelli culturali, perché in questo caso gli alunni dovevano fare riferimento solo alla violenza compiuta da altri, non da loro stessi. L'animale più frequentemente oggetto della violenza osservata è il cane, seguito dal gatto. Circa l'80% di questi atti è compiuto da "estranei" e solo una percentuale molto piccola (2.5%) dai "familiari". Anche in questo caso, come in quello delle preoccupazioni, sembra che gli alunni siano orientati a tenere le loro famiglie lontane da qualsiasi possibile accusa di ostilità nei riguardi degli animali.

Un accenno inoltre meritano anche le risposte relative ai temi della caccia, dei giardini zoologici, dell'uso di pelli e pellicce e dell'impiego degli animali nei circhi. In genere la maggioranza dei nostri alunni è contraria a questi tipi di utilizzo degli animali (91% per le pelli e le pellicce, 82% per la caccia, 78% per gli animali nei circhi e 59% per gli zoo). Tranne per le pelli e le pellicce esiste una differenza significativa tra maschi e femmine, con le femmine che manifestano in genere un atteggiamento più empatico. Infatti, rispetto ai maschi, le femmine sono più spesso contrarie alla caccia, agli zoo e all'uso degli animali nei circhi. Chi prova e/o ha provato molto affetto per il proprio pet è più frequentemente contrario alla caccia e agli zoo. Questo dato sembra indicare che un rapporto positivo tra bambino/adolescente e pet può affinare le capacità empatiche verso gli animali in genere, come un altro dato emerso nella nostra ricerca sembra confermare. Abbiamo infatti riscontrato che chi prova e/o ha provato molto affetto per il proprio pet più frequentemente prova molto dispiacere nel vedere un animale morto per strada. Infine, tra le fasce di età di coloro che sono contrari

agli zoo, risultano più numerosi gli alunni di 9-10 anni. Questo dato importante sembra essere legato sia a un graduale recente cambiamento, reso più sostanziale grazie anche alle campagne educative di numerose associazioni animaliste, nell'opinione pubblica in Italia e in altri stati per quanto riguarda il rapporto tra umani e animali sia agli interventi della scuola, in particolare della scuola elementare, per favorire negli alunni atteggiamenti e comportamenti di rispetto e di compassione nei riguardi degli animali.

Vorrei concludere con un brevissimo commento alle risposte relative al tema del conforto eventualmente ricevuto da un animale nei momenti di difficoltà. Una percentuale piuttosto elevata di alunni (64%) dichiara di avere trovato conforto in un animale nei momenti difficili. Anche in questo caso le femmine sono più numerose dei maschi. Un alunno di 17 anni afferma di aver trovato conforto nel suo cane quando è morto il nonno. Il ruolo del pet nel colmare vuoti affettivi negli individui di tutte le età è stato ampiamente evidenziato dalle ricerche psicologiche. Abbiamo infine rilevato che alunni che hanno dichiarato di avere avuto comportamenti ostili verso gli animali affermano di avere trovato conforto in un'animale. Questo dato sottolinea come il rapporto con l'animale costituisce un'esperienza molto complessa e che possono coesistere nello stesso individuo in momenti diversi atteggiamenti di crudeltà verso gli animali e atteggiamenti di profonda empatia nei loro riguardi.

Bibliografia

Ascione, F. R. (in corso di stampa). *Children and Animals: Exploring the Roots of Kindness and Cruelty*. West Lafayette, IN: Purdue University Press (il testo sarà pubblicato in italiano dalla Casa Editrice Cosmopolis, Torino).

Ascione, F.R., Thompson, T.M., and Black T. (1997). *Childhood Cruelty to Animals: Assessing Cruelty Dimensions and Motivations*. *Anthrozoös*, 10, 170-177.

Ascione, F. R. and Arkow, P. (1999) (Eds). *Child Abuse, Domestic Violence, and Animal Abuse*. West Lafayette, IN: Purdue University Press.

Boat, B. W. (1999). *Abuse of Children and Abuse of Animals*. In F. R. Ascione and P. Arkow

(Eds.), *Child Abuse, Domestic Violence and Animal Abuse: Linking the Circles of Compassion for Prevention and Intervention* (pp. 83-100). West Lafayette, IN: Purdue University Press.

Lockwood, R. and Ascione, F. R. (1998) (Eds.). *Cruelty to Animals and Interpersonal Violence*. West Lafayette, IN: Purdue University Press.

Pagani, C. (2000). Perception of a common fate in human-animal relations and its relevance to our concern for animals. *Anthrozoös*, 13, 66-73. (traduzione italiana in *Kykéion*, “Gli esseri umani e gli animali davanti a un destino comune”, 6, Novembre 2001, 39-50).

Pagani, C. (2001). The cross-cultural significance of empathy as an instrument to prevent aggression. In: Ramirez J.M. and Richardson D.S. (Eds.), *Cross-cultural Approaches to Aggression and Reconciliation*, 191-201. Huntington, N.Y.: NovaScience.

Pagani, C. (2003). I bambini e gli animali. *Bambini*, 3, 27-32.

Pagani, C., Robustelli, F., and Ascione, F. R. (in corso di stampa). *Animal Abuse Experiences Related by School-Aged Youth*. In Ascione F. R. (ed.), *International Handbook of Theory and Research on Animal Abuse and Cruelty*. West Lafayette, IN: Purdue University Press.

Robustelli, F. (2000). *Psicologia della diversità*. In: Pirani B.M. (a cura di), *L'abbaglio dell'occidente*, 189-198. Roma: Bulzoni.

La sperimentazione animale: come proporre in classe questo tema controverso?

Elena Camino

INTRODUZIONE

Il tema della sperimentazione animale suscita spesso una intensa partecipazione emotiva. Anche se non si conosce il tema in modo approfondito, è frequente che le persone interpellate si sentano in grado di esprimere la loro opinione, e la sostengano talvolta con molta passione e determinazione.

Un simile livello di coinvolgimento difficilmente si riscontra - invece - quando si cerca di raccogliere il parere della gente su altri temi che pure riguardano la sorte di molti viventi, come la costruzione di grandi dighe o la produzione di sostanze (come i pesticidi) che danneggiano l'ambiente.

Nel caso della sperimentazione animale, più che in altre controversie, emerge con forza il problema della sofferenza: da un lato quella degli esseri umani, che incita a cercare vie per alleviare il dolore e sconfiggere il male; dall'altro quella degli animali che vengono sottoposti a pratiche dolorose o sono privati della vita per studiare le cause della sofferenza umana e per sperimentare tecniche (chirurgiche o farmacologiche) che possano essere utili per migliorare le condizioni umane.

Forse è proprio l'evidenza della sofferenza coscientemente subita o inflitta da parte di singoli individui che rende questo particolare tema più scottante di altri. È innegabile infatti che anche molte altre attività umane implicano relazioni violente di potere nei confronti dei “non umani”: dagli

allevamenti intensivi di bovini e di polli, alla eliminazione di intere popolazioni animali cui viene sottratto territorio, cibo, sicurezza; ma l'interposizione di una catena di fatti e decisioni tra chi infligge sofferenza e chi la subisce rende più sfumate le responsabilità, e fa sembrare meno gravi gli eventi.

Di queste differenti percezioni e sensibilità l'insegnante deve tener conto, per poter inserire la riflessione sulla sperimentazione animale in uno scenario più ampio, e proporre percorsi educativi in grado di riflettere più in generale sulle relazioni di interdipendenza tra l'umanità e gli altri viventi all'interno della Biosfera.

Uno dei modi con cui si può introdurre a scuola il tema della sperimentazione animale, così coinvolgente e complesso, è la strategia del gioco di ruolo, che oltre a fornire conoscenze sul tema offre l'opportunità di esprimere le proprie idee e di confrontare punti di vista e sistemi di valori diversi.

I GIOCHI DI RUOLO

Controversie e conflitti socio-ambientali

Tra le attività di ricerca nel nostro Gruppo vi è quella di creare attività innovative nell'educazione scientifica, sperimentandone l'efficacia in relazione ai fini che il Gruppo stesso ritiene importanti: lo sviluppo di personalità equilibrate e riflessive, in grado di utilizzare una varietà di schemi interpretativi per "leggere" i sistemi naturali, e capaci di armonizzare competenze cognitive, linguistiche, relazionali, metodologiche e di impiegarle per la realizzazione di sé come individui e come cittadini responsabili. Una volta messe a punto, queste attività vengono inserite nell'insegnamento universitario e in corsi di formazione e di aggiornamento per insegnanti, nella prospettiva che diventino parte del loro bagaglio professionale nelle classi di scuola media e superiore.

In particolare da una dozzina di anni sperimentiamo la metodologia dei giochi di ruolo, che abbiamo identificato come strumenti utili per affrontare problemi socio-ambientali complessi e controversi. Ciascuno dei giochi finora realizzati è stato costruito scegliendo e analizzando problemi reali e tuttora irrisolti, quali ad esempio le alternative nelle scelte di riforestazione, le modalità di smaltimento dei rifiuti, le diverse pratiche di gestione dell'acqua, le problematiche della sperimentazione animale. Una controversia

scaturisce da modi diversi di identificare, valutare, gestire, distribuire le risorse naturali da parte dei gruppi coinvolti, e si esprime attraverso vari livelli di incertezza: sui dati a disposizione, sulle stime e previsioni, sull'analisi dei rischi e benefici, sui giudizi di valore. Una controversia socio-ambientale porta spesso a una decisione in cui un gruppo riesce a imporre il suo punto di vista agli altri, e non di rado è accompagnata da conflitti più o meno aperti, che possono sfociare in azioni violente.

Le modalità di gioco

Il gioco di ruolo è un'attività di simulazione in cui i partecipanti sono invitati ad assumere il ruolo di personaggi (reali o realistici), ciascuno dei quali è descritto in una "carta di ruolo" che illustra età, genere, posizione sociale e professionale, nonché conoscenze, opinioni e interessi in merito alla controversia. Ogni giocatore assume un ruolo e lo deve sostenere nel modo più efficace possibile, sulla base delle indicazioni date nella carta di ruolo e delle informazioni a sostegno della sua posizione - che trova nel materiale di documentazione associato al gioco, eventualmente integrato con ricerche autonome. In base alle opinioni sostenute dai personaggi, i partecipanti si organizzano in due gruppi, che difendono posizioni inconciliabili fra loro, mentre un terzo gruppo costituisce una commissione di "decisionatori", con il compito di ascoltare le argomentazioni delle parti e di organizzare un momento di confronto. Durante il dibattito emergono le conoscenze sul tema (disciplinari e multidisciplinari), e si manifestano delle abilità cognitive e relazionali (nella ricerca di documentazione, nell'efficacia argomentativa, nell'elaborazione di una strategia di gruppo). Sulla base degli elementi portati dai gruppi a sostegno delle rispettive posizioni, i decisori scelgono una delle alternative proposte, decretando al termine del dibattito la vittoria dell'uno o dell'altro gruppo.

Il gioco di ruolo si svolge e si conclude ogni volta in modo diverso, che dipende dalle abilità di drammatizzazione, dalla creatività e competenza manifestate dai personaggi, dal livello di documentazione, dalle strategie messe in atto all'interno dei gruppi, dai sistemi di valori impliciti dei gruppi, ecc.

Dopo la conclusione del gioco i partecipanti sono invitati a riflettere insieme sulla simulazione (utilità, valore didattico, potenzialità educative), sulle tematiche affrontate (analisi della documentazione, livelli di controversia, relazione tra fatti e valori), sul coinvolgimento personale (sensazio-

ni provate, capacità di “entrare” nel ruolo, di porsi in relazione con gli altri ecc.).

Nei “giochi” più recenti, a fianco della modalità che vede affrontarsi due gruppi e che porta alla vittoria di uno dei due (modalità vincitori/vinti) stiamo esplorando un'altra modalità, che prevede l'organizzazione di una tavola rotonda e la ricerca del consenso tra tutti i partecipanti, sulla base del riconoscimento di bisogni comuni, distinti dagli interessi di parte (modalità della trasformazione nonviolenta del conflitto).

Le potenzialità educative

Lavorando su problemi socio-ambientali controversi con questa metodologia abbiamo potuto verificare che i giocatori sono portati a esercitarsi in una serie di abilità, e ad acquisire nuove competenze: imparano a cercare e selezionare dati rilevanti attingendo da una varietà di fonti di informazione; si abituano a “vedere” i problemi da tanti punti di vista, sia in termini di conoscenze (il punto di vista economico, biologico, fisico, sociologico, ecc.), sia in termini di livelli ai quali il dibattito si può sviluppare (locale, nazionale, globale), sia in termini di visioni del mondo (le idee degli altri). Lo studio della documentazione e la necessità di mettere a punto una strategia favoriscono la ricerca e messa in luce di relazioni all'interno di eco-socio-sistemi (reti di relazioni tra sistemi e sotto-sistemi, feedbacks, relazioni causa-effetto di tipo circolare). In questa attività gli studenti riescono più agevolmente a cogliere la natura complessa delle situazioni, in cui si intrecciano dati, interessi, valori, e si allenano a pensare non solo in termini di esperienze passate, ma anche di scenari futuri.

Il coinvolgimento personale, la modalità interattiva del gioco e la meta-riflessione finale contribuiscono a sviluppare atteggiamenti riflessivi (sul proprio modo di pensare/agire); di ascolto (dei punti di vista, delle “ragioni” degli altri; creativi (nella ricerca di alternative; nello sforzo di immaginare i futuri possibili); assertivi (nel sostenere le proprie convinzioni), cooperativi (alla ricerca di soluzioni “positive”).

L'importanza del “dopo-gioco”

Il tempo dedicato alla simulazione, con l'assunzione dei ruoli, la ricerca della documentazione e il dibattito, permette di coinvolgere i ragazzi, motivarli alla lettura, esercitarli all'esposizione, allenarli al lavoro in gruppo. Ma è opportuno che sia limitato, in modo da tenere alta l'atten-

zione ed evitare che l'identificazione nel ruolo sia interrotta o distratta.

In questo modo può essere destinato del tempo anche alla fase successiva alla simulazione, quando - opportunamente guidati dagli insegnanti - gli studenti possono iniziare una meta-riflessione su più piani:

- a livello personale - come si è vissuta l'esperienza, quali sentimenti si sono provati e come mai
- a livello di gruppo - come si sono gestite le dinamiche interpersonali tra i compagni, e poi come si è articolato il dibattito: le posizioni si sono irrigidite o sono state proposte soluzioni nuove e creative? Ci sono state forme di violenza verbale, oppure si è instaurato un clima di reciproco ascolto?

Nelle sperimentazioni più recenti che il nostro Gruppo di Ricerca ha svolto ci siamo poste nuovi interrogativi rispetto alla funzione educativa del gioco di ruolo, e stiamo attualmente riflettendo su alcuni punti critici:

- a) quali competenze relazionali si promuovono nei giovani, offrendo loro di affrontare una situazione controversa sostenendo la propria posizione in un dibattito pubblico?
- b) Quale utilità sociale offre un modello di ‘risoluzione dei conflitti’ che si basa sulla vittoria di un gruppo rispetto all'altro?
- c) Si modificano, e come, sistemi di valori e priorità se il dibattito viene svolto entro uno scenario di sostenibilità socio-ambientale?

Dal punto di vista didattico riuscire a coinvolgere gli studenti, motivarli alla ricerca di documentazione, creare occasioni di lavorare in gruppo sono risultati sicuramente validi sul piano metodologico. Tuttavia riteniamo che ci siano obiettivi altrettanto importanti ai quali mirare: la riflessione dopo il gioco può aiutare i ragazzi a riflettere sulla varietà dei punti di vista, sull'importanza di prendere in considerazione livelli diversi, sui limiti di un approccio che contrappone idee e persone, e che spesso finisce per affermare ‘ragioni’ e denunciare ‘torti’ invece di cercare una più profonda reciproca comprensione, e una volontà comune di ‘trasformazione’ dei conflitti.

Il gioco di ruolo sulla sperimentazione animale

Una decina di anni fa è stato messo a punto dal nostro Gruppo di Ricerca un gioco di ruolo sulla sperimentazione animale, che è stato poi sperimentato in alcune scuole. Per chi volesse saperne di più, è disponibile una sottotesi in cui sono forniti i materiali usati e sono descritte le attività svolte (Marin, 1994/95).

Due esempi di carte di ruolo:

3. ROBERTA COVERI - gruppo A

Ho 28 anni, e sono laureata in Biologia. Lavoro da alcuni anni in un Laboratorio di analisi cliniche di un grande ospedale. Sono veramente esasperata dall'ambiguità e dalle contraddizioni in cui vive tanta gente. Basta far leva sugli aspetti più superficialmente emotivi, come l'affetto per il proprio cane, per ottenere il consenso incondizionato e la firma su petizioni che richiedono l'abolizione della sperimentazione animale.

Quelle stesse persone si precipitano dal medico non appena sentono un lieve dolorino, e pretendono la prescrizione di medicinali che li rimettano in forze...

Ma non si chiedono mai da dove saltano fuori queste medicine? E come sono entrate in commercio? Molti non sanno (o preferiscono non sapere...) che prima di ricevere l'autorizzazione a mettere in vendita un farmaco una casa farmaceutica deve aver eseguito una lunghissima serie di tests, a partire da esperimenti su animali, sia per capire i meccanismi di azione a livello molecolare, sia per poter escludere rischi di tossicità per l'uomo.

Il problema, con gli animalisti più accesi, è che si comportano con la stessa irrazionalità della gente comune, senza averne le giustificazioni: se fossero onesti, dovrebbero render chiaro in primo luogo a se stessi, e poi al pubblico, quali possono essere le conseguenze di una interruzione della sperimentazione animale: niente più ricerche su malattie virali (AIDS...) né avanzamento dei programmi di trapianto di organi; rallentamento delle ricerche sul cancro...

E poi: se si dice no allo sfruttamento degli animali, si deve dire no non solo al loro uso nella ricerca scientifica, ma anche a tante forme di allevamento per uso alimentare, alle manipolazioni genetiche per selezionare certi caratteri (aumento della produzione di latte, per esempio). Diventeremo tutti vegetariani? È credibile? È ragionevole?

Accettiamo invece la realtà: l'uomo domina sulla Terra, e usa le risorse animali e vegetali a proprio vantaggio.

Sono propensa a dare ai ricercatori maggiore fiducia e più ampia libertà, modificando quindi la legge vigente: soprattutto di fronte a personaggi così poco razionali quali sono certi leaders del movimento animalista!

15. ERMANNO CROCI - gruppo B

Ho 62 anni, e una lunga esperienza di medico alle spalle. Mi sono laureato a Pisa e ho lavorato a lungo anche all'estero, soprattutto negli Stati Uniti, dove ho avuto occasione di fare ricerca in diversi laboratori. Attualmente sono primario del laboratorio di analisi in un ospedale della città.

Ho eseguito esperimenti su animali per molti anni, obbedendo a una logica positivista che mi era stata imposta durante gli studi universitari, e che in seguito mi ha a lungo condizionato. Ma in questi ultimi anni ho riflettuto a lungo su questa pratica, e sono giunto a concludere che si tratta di un vero e proprio errore metodologico. Nella fisica e nella matematica lo sperimentatore progetta e costruisce i propri modelli, ma nella biologia si è costretti ad accettare qualcosa che la natura offre "prefabbricato". Sarebbe una ben strana e improbabile coincidenza se tali caratteristiche fossero proprio quelle desiderate!

Credevo che la cultura antivivezionista sia molto più scientifica di quella millantata dai vivezionisti, che non si rendono conto del medioevo culturale in cui vivono e operano: troppo pigri, o troppo interessati per emanciparsi da un facile conformismo e dedicarsi a metodi "alternativi". Tra i numerosi metodi alternativi uno in particolare mi pare ricco di prospettive, ed è la tecnica delle colture in vitro di tessuti completi. La complessa struttura degli organismi potrebbe far pensare a una organizzazione centralizzata, ma non è così: le colture in vitro hanno dimostrato, sorprendentemente, una "volontà" (insita nelle singole cellule) di unirsi tra loro a formare strutture organizzate. Sarebbe quindi possibile e significativo saggiare su tali colture tissutali umani l'azione di varie sostanze (tossiche, ormoni, virus, ecc.) che attualmente vengono saggiate su animali interi.

Per concludere, non ho dubbi che la sperimentazione sugli animali dovrebbe essere abolita subito e completamente. La legge di cui si discute in questo dibattito non è altro che un'ennesima concessione all'ideologia dominante, e va rifiutata.

Alla luce delle esperienze nel frattempo maturate, sono emersi alcuni spunti di riflessione che potrebbero essere di qualche utilità agli insegnanti che volessero cimentarsi in questa attività.

I livelli della controversia

È importante distinguere i livelli del dibattito: un conto è ciò che sente ed esprime chi è interpellato rispetto a una situazione personale, affettivamente coinvolgente (la salute o la vita di una persona cara), altre sono le riflessioni che si possono elaborare all'interno di:

- Una comunità umana locale (diritto ai servizi sociali, priorità nei finanziamenti, ecc.)
- Una comunità umana globale (diritto alla salute, lotta alla fame, progetti di eradicamento di malattie endemiche...)
- Una comunità umana allargata (che comprende i diritti dei primati non umani)
- Una comunità ecologica (diritti dei viventi)

I testi riportati qui di seguito possono dare un'idea di che cosa significa cambiare livello del dibattito, quando ciò si accompagna all'assunzione di un ruolo, al "mettersi nei panni di...".

FANTASMI...

Ma non sei
- ti chiedono -
ossessionato dai fantasmi
di innocenti topini
e di ratti
e di gatti
e, sì,
mio Dio
di quei fiduciosi
cani
dallo sguardo triste
che hanno sofferto
e sono morti
che soffrono
e muiono
anche adesso
in quei tuoi dannati
esperimenti di laboratorio?
Ma non sei
- ho risposto io -

perseguitato dai fantasmi
di uomini innocenti
e di donne
e, sì,
mio Dio
di quelle fiduciose bambine
dagli occhi tristi
che hanno sofferto
e sono morte
che soffrono
e muiono
anche adesso
perché io non ho ancora
fatto abbastanza
di questi miei dannati
esperimenti di laboratorio?
Bisognerebbe scegliere
i fantasmi
come gli amici.
Con attenzione.

DOLORE E SOFFERENZA... DI CHI? VERSO CHI?

Ci volle un secolo perché i Troog...

...soggiogassero il pianeta, e altri tre perché lo ripopolassero di uomini, la specie un tempo dominante ma ormai piegata.

I Troog catturarono alcuni bambini sopravvissuti e li addomesticarono. La pratica si diffuse. Come umani domestici i Troog preferivano i piccoli di pelle scura o gialla, perché li trovavano più ordinati e puliti. Essendo ermafroditi, i Troog erano affascinati dallo spettacolo dell'accoppiamento. Non appena raggiungevano l'adolescenza, i loro beniamini venivano messi in gabbie con le pareti di vetro... Gli allevatori, selezionando le coppie, furono presto in grado di produrre razze dalle caratteristiche stravaganti.

Di fronte alla quantità di dolore...

L'incidenza di tumori è elevata. Una persona su 4 circa si ammala di tumore e una su 6 muore per tumore.

Ciò crea una grande quantità di dolore per chi muore e per chi sopravvive.

Di fronte alla quantità di questo dolore mi risulta difficile giustificare atteggiamenti radicalmente negativi a proposito della sperimentazione animale, siano essi dettati da melensa superficialità o da splendente e tagliente razionalità.

...di fronte alla crudeltà della natura, il metodo sperimentale ha costruito e cerca di costruire un mondo con sempre minore quantità di sofferenza...¶]

L'importanza dei sistemi di valori che accompagnano l'idea di salute e di medicina

Parlando di sperimentazione animale spesso si fa riferimento a sistemi di valori impliciti, che vengono ritenuti condivisi e che quindi non sono messi in discussione. Invece la controversia tra valori può essere più profonda e cruciale della controversia tra i fatti.

I testi che seguono potrebbero essere usati per avviare una riflessione tra i ragazzi a completamento del gioco: nel primo esempio (tratto da una recente puntata del programma televisivo Report) si confrontano opinioni inconciliabili.

La seconda lettura (Ritossa, 2001) propone un percorso di riflessione di più ampio respiro.

REPORT 22 ottobre 2004

La trasmissione sulla sperimentazione è stata terribilmente dannosa.

Fa un danno alla ricerca e quindi alle possibilità di scoperta, e toglie alle persone fiducia e speranza nei risultati che la ricerca e la sperimentazione, anche animale, possono ottenere a beneficio della conoscenza e della salute umana.

Patrizia Lavia

Complimenti,

era ora che qualcuno si decidesse anche in Italia a far vedere e capire come realmente stanno le cose sull'argomento.

Mi auguro che, in un futuro a breve, riusciate a dare un seguito a questa trasmissione. Saluti.

Alvaro Buccheri

Segret. Nazionale SOS ANIMALI onlus

IL PROGRESSO SCIENTIFICO... E L'IDEA DI MEDICINA

Alla base del continuo espandersi della medicina c'è l'idea di progresso su orizzonti illimitati. Prolungare la vita, fino a quando? La ricerca genetica può migliorare la natura stessa dell'essere umano? Qual è il punto d'arrivo della ricerca?

La medicina mira a "mantenere la salute, ad alleviare la sofferenza umana e a prevenire la morte per malattia". Di che cosa si morirà dunque?

Il sogno della medicina si fonda sull'espandersi della tecnologia. Cosa significa in termini di costi? e quali implicazioni sociali porta con sé?

Il problema della sperimentazione animale non è solo un problema generale di etica nei confronti degli animali, ma anche di etica umana, legata alle scelte politiche e di investimenti: certe terapie mediche e chirurgiche - rese possibili grazie alla sperimentazione animale - richiedono investimenti altissimi, e possono offrire beneficio a un numero molto ristretto di pazienti. Inoltre implicano una commercializzazione con risvolti inquietanti di compra-vendita.

Inoltre la medicina più tecnologica - alimentata dai progressi conseguiti attraverso sperimentazioni d'avanguardia condotte da grandi centri di ricerca finanziati da industrie farmaceutiche - pone il problema della sostenibilità a livello ambientale, perché richiede un enorme impiego di risorse materiali ed energetiche, e produce sostanze che devono essere smaltite con processi talvolta molto complessi.

Idee per attività didattiche

Le problematiche relative alla sperimentazione animale sono in continua evoluzione: dai tempi in cui si usavano animali sani per capire come funziona l'organismo umano, all'allevamento di animali selezionati per la presenza di una situazione patologica (genetica o indotta) al fine di studiarne il progredire, fino alle più recenti manipolazioni a livello genetico. È quindi opportuno che gli insegnanti interessati a proporre questo tema si procurino documentazione adeguata a testimoniare lo stato della situazione, selezionando una varietà di punti di vista e argomentazioni diverse, e curando di inquadrare il problema entro uno scenario ampio che comprenda aspetti politici ed etici, e offra uno sguardo ecocentrico oltre che antropocentrico.

Potrebbe essere interessante svolgere il gioco di ruolo in due versioni, proponendo in successione:

- lo schieramento, cioè il confronto tra posizioni inconciliabili, affermate con ampia documentazione e forte coesione del gruppo, che attraverso il processo decisionale porta a identificare vincitori e vinti;

- la trasformazione creativa del conflitto: una tavola rotonda nella quale l'atteggiamento prevalente è l'ascolto, e l'obiettivo condiviso è non il compromesso, bensì la costruzione creativa di uno scenario nuovo, nel quale i bisogni profondi di ciascuno trovino ascolto rispettoso.

Materiali per attività didattiche

- Calcagno C. & Camino E., Atti dei Seminari di Didattica delle Scienze della Natura: "Giochi di ruolo e di simulazione nell'educazione scientifica", CLU, 1991.
- Camino E. (a cura di), Atti del Seminario di Didattica delle Scienze della Natura: "L'uso degli animali nella ricerca di base e biomedica", CLU, Torino, 1993.
- Marin A., "Sperimentazione della metodologia del gioco di ruolo nell'istituzione scolastica secondaria e terziaria. La sperimentazione animale come problema controverso". Sottotesi di laurea in Scienze Naturali, a.a. 1994/95.
- Report, RAI 3 del 22 ottobre 2004.

Suggerimenti di lettura

- Camino E. & Dogliotti Marasso A. (a cura di), "Il conflitto: rischio e opportunità. Riflessioni e percorsi didattici, dal personale al globale". Edizioni Quale Vita, 2004.
- Scheper Hughes N. & Wacquant L., "Corpi in vendita", Ombre corte, 2004.
- Ritossa C., "La salute per tutti: con quali risorse?" In 'I volti della sostenibilità', Atti dei Seminari di Didattica delle Scienze Naturali, 2001.

Linguaggio audiovisivo e didattica interattiva

Adonellaarena

Come supporto didattico la regista Adonellaarena ha presentato il video “la fabbrica degli animali” del quale descrive alcuni passaggi durante il suo intervento.

I due progetti che qui illustrerò si valgono di una inconsueta confluenza di esperienze (come documentarista, come volontaria presso un canile, come ex insegnante) che mi hanno permesso di produrre strumenti didattici e/o informativi, la cui efficacia si è potuta sondare nei numerosi incontri pubblici e nelle scuole.

- A) Realizzazione del documentario “ La fabbrica degli animali”
- B) Percorso didattico “ Noi e gli altri animali”

A) “La fabbrica degli animali, viaggio nello sviluppo insostenibile”

Il progetto del documentario, realizzato nel '99, primo in Italia nel suo genere e distribuito nel circuito nazionale in attività scolastiche, convegni, festival, programmi televisivi, è nato dalla fruttuosa collaborazione con un medico veterinario, con lo scopo di far conoscere ad un pubblico più vasto e con linguaggio accessibile le condizioni degli animali negli allevamenti industriali, insieme a tutto il carico di squilibrio che da questi derivano.

Se da una parte il caso diossina e mucca pazza avevano allora svelato improvvisamente all'opinione pubblica le disfunzioni ed i pericoli della produzione alimentare, fino ad allora ovattata dalla pubblicità, dall'altra i

mezzi d'informazione offrivano scarse occasioni per una riflessione più complessiva sulla vicenda.

Sul benessere degli animali quasi nulla. Sul maltrattamento quotidiano di milioni di esseri viventi l'indifferenza o la disinformazione sono state alte.

Così il documentario cercava di offrire, attraverso le immagini e le situazioni raccolte in aziende italiane di vitelli, mucche da latte, maiali, polli, galline ovaiole, uno strumento in più di analisi su questo aspetto: l'organizzazione dei moderni allevamenti intensivi, essendo l'espressione razionalizzata di un modello di sviluppo esasperato, pone come determinante elemento della sua crescita il maltrattamento degli animali, considerandoli come macchine produttrici, perché considerarli viventi significa perdere profitti.

Questi i contenuti generali.

Ma nella realizzazione del progetto importante è stata la ricerca sulla connessione tra contenuti, obiettivi e mezzo comunicativo (in questo caso il linguaggio audiovisivo).

Obiettivi: coinvolgere un pubblico più vasto possibile (come fascia di età, cultura, interessi, sensibilità) sulla conoscenza degli allevamenti intensivi e sulla sofferenza che essi provocano, per attivare scelte alimentari più responsabili.

Metodi: per arrivare a questo - la responsabilità per la sofferenza degli animali - si doveva correttamente e realisticamente tener conto di un approccio non animalista, sia per non cadere in un'autoreferenzialità poco proficua, sia per non creare pregiudizi.

Si doveva partire da sensibilità più diffuse ed acquisite nell'opinione pubblica: ad esempio la fame, l'inquinamento o la minaccia alla salute. Da lì dimostrare in un percorso causa effetto che lo sfruttamento degli animali negli allevamenti intensivi è strettamente correlato a quello delle popolazioni umane più povere e a quello dell'ambiente.

(vedi nel film parte sulla monocoltura)

Risulta così più incisivo e comprensibile l'equazione:

Fame, inquinamento, monopolio alimentare, mancanza d'acqua, deforestazione, malattie = allevamenti intensivi.

E in sintesi: se considero gli animali come macchine sono portato a farlo anche con gli umani.

(vedi parte sugli animali macchina)

Molta attenzione è stata riservata nello specifico del linguaggio audiovisivo a quegli elementi utili per rendere il racconto scorrevole, preciso ma insieme coinvolgente.

- L'impostazione della narrazione: la voce della narratrice pur dimostrando partecipazione è ferma e chiara, spiega e illustra con semplicità senza incertezze o inflessioni patetiche, lo sguardo è diretto, rivolto allo spettatore (nel gergo guarda in macchina). Un'impostazione misurata per non lasciare spazio al facile pietismo (non basta la pietà ma è d'obbligo la giustizia) ma anche per non spaventare o colpevolizzare (con la prevedibile reazione di fuga, rimozione o senso di impotenza).

- Il montaggio: l'accostamento degli animali-macchine con gli spot pubblicitari che esaltano la gioiosa vita delle fattorie crea un immediato smascheramento dei luoghi comuni, delle ipocrisie, degli schemi mentali cui ci abitua la pubblicità. Vista decontestualizzata rivela in modo potente il fragile mondo su cui poggia le sue verità. Soprattutto con i ragazzi (i fruitori più esposti) questo montaggio ha creato reazioni molto interessanti.

Lo stesso scopo si è ricercato con la scelta delle musiche (prevalentemente anni '60, legate alla fase del boom economico, quindi del consumismo che alimenta gli allevamenti intensivi...) attraverso l'accostamento di canzonette di evasione con luoghi di sofferenza.

(vedi pubblicità sugli animali felici)

Un'ultima considerazione va alla scelta di evidenziare situazioni dure pur evitando scene troppo visibilmente violente (es il macello) perché si è tenuto conto dell'utenza (ragazzi e persone particolarmente sensibili).

Si è constatato in molti casi che la reazione ad esse è di fuga, rifiuto o senso di impotenza, e lo sforzo di questo documentario è stato anche quello di offrire uno stimolo attivo, di suggerire delle possibili azioni che aiutino il cambiamento.

(vedi parte finale)

B) Percorso didattico "Noi e gli altri animali"

Creato nel '97 da un gruppo di volontari dell'associazione "Amici degli animali", con il contributo iniziale del servizio di educazione ambientale della Regione Piemonte, e in seguito in collaborazione con la città di Collegno, il progetto ha visto il coinvolgimento attivo nelle scuole elementari e medie di decine di classi e insegnanti sul territorio di Collegno e Grugliasco (TO).

Alle spalle del progetto c'è la ventennale esperienza sul campo dell'associazione, che gestisce il rifugio locale per tutelare animali abbandonati e maltrattati.

Proprio di fronte alla quotidiana realtà di abbandono, violenza o indifferenza si è pensato di affiancare all'attività materiale quella della prevenzione, attraverso informazione e percorsi didattici, per offrire più conoscenza, per stimolare e sviluppare attenzione e sensibilità sul rapporto con gli animali.

Con l'aiuto di specifiche competenze dei volontari (dal veterinario al grafico all'insegnante) si è ideato e realizzato un percorso più volte approfondito o semplificato in base al riscontro nelle classi e al confronto con gli insegnanti.

Contenuti:

Partendo dall'attenzione agli animali più vicini a noi, cani e gatti, alle nostre esperienze individuali con loro, alle loro esigenze e al modo migliore per vivere insieme, si affronta il rapporto con gli altri animali, specie nello sfruttamento (il divertimento, il lavoro, l'alimentazione, la sperimentazione).

Strumenti:

Ad ogni insegnante interessato al progetto si distribuisce un pacchetto didattico che comprende oltre alla documentazione per consultazione e approfondimento, una serie di schede interattive da utilizzare in classe, schede questionario-gioco-informazione, accompagnate da alcuni percorsi guida per gli insegnanti.

(vedi schede)

Le schede possono essere utilizzate in modo flessibile, secondo l'età e l'interesse sollevato.

Inoltre sono disponibili cartelloni illustrati e alcuni filmati:

- un documentario di 30 minuti intitolato "Il cascinotto" che racconta le

giornate di un gruppo di ragazzi volontari presso il rifugio, le emozioni, i progetti e le riflessioni sul rapporto con gli animali, attraverso la loro stessa voce;

- un breve video (10') ideato per i più piccoli intitolato "Quattro cani per strada" che ricorda, attraverso il vivace intervento di due bambini e dei loro cani, alcune semplici regole di convivenza tra cani e umani; (vedi filmato)
- il documentario "La fabbrica degli animali" (di cui si è parlato) per i ragazzi più grandi.

Altro strumento è l'accesso diretto al rifugio di Collegno, guidati da un volontario.

Metodi:

Le modalità di intervento si propongono in alcune fasi:

- a) un primo incontro dei volontari responsabili del progetto con gli insegnanti, con illustrazione e distribuzione del materiale. Utile l'incontro nell'ambito della programmazione scolastica.
- b) Primo incontro con la classe incentrato su cani e gatti. Viene dato spazio sia all'elaborazione di gruppo (con questionari, giochi) sia all'ascolto delle esperienze e alla proiezione di un video.
- c) L'insegnante prosegue l'approfondimento del tema aiutato dalle schede (es. su colonie feline, animali di città, anche attraverso l'osservazione dell'ambiente urbano).
- d) Secondo incontro con la classe con approfondimento sul rapporto umani - animali in altri ambiti (gli animali negli allevamenti, al circo, allo zoo... i diritti degli animali) privilegiando temi maggiormente emersi dall'interesse, la curiosità e la maturità della classe. Si utilizzano materiali audiovisivi, schede, cartelloni. Anche in questa fase l'insegnante ha il materiale per continuare gli approfondimenti che la classe richiede. (vedi esempio schede)
- e) Ultimo incontro con la visita guidata al rifugio dell'associazione. I ragazzi conoscono la struttura e i cani da vicino, li accompagnano in passeggiata, coccolano i gatti, seguono il lavoro dei volontari e dei veterinari.

Alla fine dell'anno si richiede agli insegnanti una breve relazione sull'e-

sperienza e ai ragazzi il materiale prodotto (racconti, poesie, disegni, collages utili per l'eventuale mostra estiva).

Dall'esperienza raccolta dal '97 al 2004 si deduce che l'interesse per questa attività è significativo specialmente nei ragazzi dalla terza elementare alla prima media, che è fondamentale la collaborazione degli insegnanti e la loro disponibilità all'approfondimento, che il potenziale di sensibilità dei bambini nei confronti degli animali è alto ed in molti casi è in grado di arrivare ad "educare" gli stessi genitori, nonostante i pregiudizi, l'indifferenza, la superficialità che il mondo degli adulti spesso trasmette.

I ragazzi, così scaturisce da alcuni loro racconti, hanno assistito a casi di negligenza, di maltrattamento o abbandono, con reazioni che vanno dalla fatalità alla frustrazione.

È stato utile in questo caso stimolarli alla coscienza che gli animali hanno diritto ad essere difesi, e che i ragazzi con un loro gesto possono aiutarli.

Dibattito

Domande dal pubblico

Presentiamo un sintetico resoconto degli interventi del pubblico sulla base delle registrazioni effettuate, scusandoci comunque per le possibili omissioni e imprecisioni dovute a motivi tecnici o di opportuna brevità.

Domanda dal pubblico

Con riferimento al caso sollevato dalla sentenza del Tribunale di Ivrea, nell'autunno 2004, di allontanamento di due cagnette: Cabiria e Margot, dalla loro abitazione, perché sita in un condominio che vieta la presenza di animali, viene chiesto chiarimento circa la compatibilità di tale provvedimento con la legge recentemente emanata contro il maltrattamento di animali.

Il Dottor Enrico Moriconi risponde

Precisando che mentre noi ci riconosciamo nell'affermazione che gli animali non sono oggetti e non troviamo logico una sentenza che li allontani da casa e dai proprietari, la legge nazionale italiana attuale considera gli animali ancora come oggetti e quindi li sottopone a una legislazione che non prevede un loro riconoscimento in base al valore emotivo e etico. Proprio il fatto che l'animale sia considerato come oggetto dà luogo a una sentenza per cui l'animale non può stare in quell'abitazione, conseguentemente o traslocano i padroni se vogliono tenersi i cani o i cani sono affidati al canile, che non si possono considerare come luoghi di tortura perché li abbiamo previsti per la legge 281.

Il Dottor Russian interviene dal pubblico

Affermando che, pur approvando tutto ciò che ha sentito questa mattina,

essendo medico e biochimico, ritiene che vadano precisate alcune differenze fra l'uomo e gli animali. Innanzitutto l'uomo è all'apice della evoluzione biologica animale ed essendo provvisto di una dentatura con canini non può nutrirsi soltanto di vegetali, ma anche di animali, deve mangiare la carne, di cui ha bisogno per la sua evoluzione e la sua storia naturale. Inoltre l'uomo differisce dagli animali per due motivi (non tanto per il linguaggio e la razionalità che sono insiti in parecchi animali), in primo luogo perché l'uomo ha storia, gli animali non hanno storia. L'altra diversità fra l'uomo e l'animale è dovuta al fatto che gli animali, secondo tutte le religioni, non hanno anima; perciò il dottor Russian avrebbe gradito una relazione non solo di un filosofo cristiano (Valle) ma di una rappresentante ufficiale della religione cattolica, di un teologo o sacerdote.

Risponde la Prof.ssa Battaglia

Dicendo che anche non contestando che l'uomo sia al vertice di questa piramide biologica, ritiene la cosa non molto rilevante dal punto di vista etico; se mai questa concezione viene a corroborare e a sostenere la tesi secondo cui l'uomo ha una responsabilità maggiore: proprio perché l'uomo è al vertice di questa grande catena ha una grande responsabilità etica di gestione ecologica del mondo. La prof.ssa Battaglia chiarisce che non attribuisce molta importanza al problema anatomico e che occorre evitare il rischio di un determinismo biologico, è poco significativa la nostra dentatura ai fini delle scelte che noi compiamo, si posso avere dei canini ma possiamo naturalmente decidere di non servircene, perché la nostra volontà e la nostre scelte sono di natura diversa, lei stessa è vegetariana da 25 anni e assicura che si sento piuttosto bene e questo vale per molte altre persone, (l'astronoma Margherita Hack non ha mai mangiato carne nella sua vita ed è stata anche una grande campionessa sportiva). Le questioni di natura etica e quelle anatomiche biologiche sono veramente abbastanza superate, si posso prendere delle decisioni che in qualche misura non corrispondono alla nostra anatomia, siamo noi che decidiamo e l'etica molto spesso può essere anche una correzione della biologia. Il fatto che certe cose siano naturali non significa affatto che siano giuste: questa è una vecchissima idea che bisogna sempre contestare. Che il pesce grande mangi il pesce piccolo sarà naturale ma chi dice che sia anche giusto? Proviamo a chiederlo al pesce piccolo, cioè abituai-

moci a distinguere tra il naturale e il giusto. I due concetti non si sovrappongono. E poi per quanto attiene al discorso dell'anima, l'anima immortale o l'anima mortale, si può fare riferimento a una argomentazione di grande spessore nella sua immediatezza di un teologo settecentesco, fedele all'ortodossia, che diceva: "bene, gli animali hanno un'anima mortale, muore con il corpo, perfetto! Allora mi sapete spiegare perché noi li trattiamo così male in questa vita visto che è l'unica che hanno da vivere? Visto che non hanno la speranza di una vita ultra terrena? Mentre l'uomo ha decisamente una speranza di un'immortalità e di una giustizia che gli venga finalmente resa, gli animali questa speranza non c'è l'hanno". Sembra un'ottima ragione per un cristiano sincero che non voglia barare con la sua coscienza di farsi carico della sofferenza degli animali proprio sulla base di un argomento ortodosso, cioè che gli animali non sono immortali ed era quello che diceva il frate Nazareno Fabretti, affermando che era convinto che gli animali avrebbero avuto un paradiso perché l'inferno glielo garantiamo già noi su questa terra.

Risponde a questa domanda anche il Prof. Luciano Valle

Secondo il quale dobbiamo aver presente che per la storia della cultura, in base agli studi più aggiornati di archeologia, il regime carneo è stato introdotto con l'invasione dei popoli indo-europei 3500 anni avanti Cristo, mentre in una fase precedente non si conosceva l'assassinio, l'uccisione per alimentazione. Quindi non sempre gli uomini sono stati carnivori. Riguardo alla nozione di anima è importante sapere che il filosofo cristiano Ireneo di Lione, che muore martire nel 177, quando parla degli animali parla del paradiso per gli animali e su questa citazione tutti i papi da Giovanni XXIII a Giovanni Paolo I a Paolo VI a Giovanni Paolo II sono concordi. In più Giovanni Paolo II addirittura questo problema lo ha esplicitato in un testo, dal titolo "Pace con il creato e pace con il creatore" scritto nel 1990, in cui parla della presenza di un soffio divino negli animali. Queste sono precisazioni che stanno animando il dibattito teologico che si svolge a livello mondiale.

Intervento dal pubblico

Viene avanzata la tesi che la dieta vegetariana sia impropria e dannosa per i bambini, che hanno bisogno di carne per il loro sviluppo.

Risponde il Prof. Robustelli

Chiarendo che non siamo carnivori, ma onnivori; per esempio gli scimpanzè non mangiano carne, i gorilla non mangiano carne, eppure hanno i canini anche loro, inoltre ricerche recenti hanno dimostrato che la dieta vegetariana favorisce la prevenzione dei tumori e altre malattie. In secondo luogo, nella sua qualità di docente di psicologia animale comparata all'Università la Sapienza di Roma, contesta la tesi che gli animali non abbiano storia e afferma che gli etologi che hanno studiato la vita sociale delle scimmie antropomorfe dimostrano che spesso esse hanno una loro cultura che si evolve e quindi hanno una storia. I numerosi studi condotti da psicologi sui processi cognitivi degli animali non lasciano dubbi circa il fatto che gli animali superiori, in particolare per esempio le scimmie, siano in grado di risolvere problemi anche complessi, dimostrando di ragionare.

Interviene il Prof. Pocar

Per il quale la lettura del darwinismo che colloca la specie umana al vertice dell'evoluzione biologica è profondamente affetta da specismo; il darwinismo presenta in realtà una evoluzione di tipo orizzontale: ciascuna specie si evolve e ciascuna situazione presente è il massimo dell'evoluzione di ciascuna specie, e questo vale per le zanzare come per noi, quindi la costruzione di una piramide per cui l'uomo è sempre al vertice è un errore oltre che biologico anche culturale, il darwinismo, che ha smontato dal punto di vista scientifico la lontananza degli uomini dagli animali, è stato oggetto di un meccanismo di recupero per cui almeno l'animale uomo è al vertice del processo evolutivo.

Domanda dal pubblico

Una signora chiede come possiamo ritenere compatibile il rispetto dei diritti fondamentali degli animali, tra i quali quello della riproduzione, con la limitazione delle nascite che si impone con la sterilizzazione, come ha dovuto fare lei stessa, necessariamente, con una cagnetta che ha salvata, abbandonata nella spazzatura.

Risponde la Prof.ssa Luisella Battaglia

Chiarendo che la domanda è molto pertinente ed è anche in un certo

senso di difficile soluzione perchè dobbiamo, in questi casi, applicare un criterio etico che è sempre un po' difficile, che è il criterio del minor danno. Noi ci troviamo in una situazione nella quale dobbiamo optare tra due soluzioni ad esempio quella di lasciare che la cagnetta resti nella spazzatura oppure quella di prenderla con noi, pur sapendo che non possiamo permetterci di tutelare o di riconoscere tutti i suoi diritti, in altre parole, siccome il nostro rapporto con gli animali è tale per cui essi vivono nel nostro mondo, nella nostra sfera e hanno una presenza più o meno rilevante nelle nostre vite, abbiamo in questo modo determinato una situazione nella quale dobbiamo adottare scelte per evitare danni peggiori, mentre si potrebbe risolvere questo tipo di problema rinunciando a una convivenza forzata con gli animali, cioè determinata da noi, dai nostri interessi, anche se il vivere con un'animale e stare attenti a questo animale è estremamente gratificante, estremamente istruttivo e molto bello. Noi perderemmo qualche cosa però eviteremmo che in questo modo si creino situazioni per le quali poi dobbiamo ricorrere a dei rimedi che non ci piacciono.

Domanda dal pubblico

Una persona presente al convegno chiede che cosa possiamo fare perchè gli animali diventino soggetti di diritti, tenendo presente che le persone che amano gli animali, che convivono con gli animali sono abituate a considerarli come esseri senzienti, che ragionano; dopo l'approvazione della legge contro i maltrattamenti, che ha tante ombre, forse un piccolo passo comunque è stato fatto, ma non si va ancora nella direzione giuridica corretta.

Risponde il Dottor Enrico Moriconi

Per un verso la legge che modifica l'articolo 727 del Codice Penale stabilisce un inasprimento delle pene per alcune fattispecie di reato però nello stesso tempo non riconosce gli animali come soggetti di diritto, è ancora inserita in un'ottica di animale oggetto. Questo perché le leggi sono sempre frutto del rapporto che si riesce a costruire nella società tra le opinioni di chi la pensa in un modo e di chi la pensa nel modo opposto. Se guardiamo le vecchie battaglie che ci hanno preceduto e che noi non abbiamo fatto come ad esempio quella per l'abolizione della schiavitù, vediamo che si è arrivati ad un risultato quando c'è stato un cambiamento di mentalità, la maggioranza delle persone è passata ad avere un altro modo di vedere le cose.

Pertanto bisogna lavorare nei convegni, nell'attività pratica e nelle associazioni, per creare conoscenza anche a livello di società diffusa, parlando tra le persone, per creare una mentalità nuova e opporsi al grande ostacolo al riconoscimento degli animali come soggetti di diritto, che è costituito dal loro valore economico per la nostra società. La schiavitù è finita anche perché mantenere uno schiavo per tutta la vita costa di più che pagare un salario, ma gli animali in questo momento hanno il grosso handicap di essere molto convenienti per chi li sfrutta.

Risponde il Prof. Valle

Intervenendo a proposito della domanda sul rispetto dei diritti degli animali, ritiene che sia importante prendere in considerazione la conoscenza che abbiamo della soggettività e dignità degli animali. È bene partire dal gioco perché l'animale quando gioca ci mette in contatto con le sue caratteristiche più profonde, che si avvicina in un certo senso alla forma perfetta dell'animale.

Ma cosa significa "l'animale che gioca"? Noi abbiamo ancora una mentalità che è paternalistica, noi dobbiamo tutelare gli animali impedendone la sofferenza e questo è molto bello e molto dignitoso, ma la maggioranza delle persone che dicono di amare gli animali, li amano in modo antropocentrico. Quante persone si pongono il problema di come si esprime la soggettività dell'animale? Il ruolo del gioco nell'animale? E il prof. Valle, che parla per esperienza personale diretta di chi fa volontariato su questa questione, precisa che il gioco molte volte è più importante del cibo, cioè l'animale prima di tutto gioca, l'animale che non gioca è triste, l'animale che vede il volto del padrone triste non mangia.

Gli animali, inoltre, sono in grado di intendere appieno il contesto in cui vivono. L'animale legge il contesto molte volte meglio di quanto amici con due lauree non riescono a leggere, animali che egli conosce capiscono se è il momento di giocare o no, se è il momento di mangiare o no, gli amici con due lauree spesso non capiscono se è il momento di tacere o di parlare. Questo è un grosso discorso sull'intelligenza animale: se la lettura del contesto è una delle forme di intelligenza più alte tocchiamo argomento che richiede l'intervento esplicativo della psicologia dell'intelligenza. Vivere con gli animali significa vivere con un continente quasi sconosciuto, nei loro confronti ci dobbiamo porre con nuovo atteggiamento, nella ricerca di una

simbiosi infinita e di un processo di interpretazione infinita. Siamo infatti solo all'inizio di un progetto di neo biocentrismo, in cui si ristabiliscono i lineamenti del dialogo e le titolarità dei soggetti che fanno parte di questo nuovo dialogo, conosciamo poco noi stessi e conosciamo quasi niente dei partners con cui ci confrontiamo.

È interessante sapere che la nuova legislazione in Austria ha introdotto in questi giorni un regolamento per cui per tre mesi, fra primavera e estate, bovini ovini ed equini da allevamento siano sottratti allo stress della transumanza, della tosatura, della riproduzione e possano vivere serenamente nei pascoli bradi, avendo le... ferie pagate. La legislazione austriaca non impone di trattare meglio gli animali, dando loro da mangiare, non torturandoli, ma assicura loro tre mesi di godimento, cioè di libertà, di libero movimento, dimostrando di pensare seriamente al futuro di un mondo in cui ci sia lo spazio per il godimento, per il gioco; vivere a contatto con gli animali significa porsi il problema di quando e come in ogni giornata l'animale giochi e chi non è in grado di assicurare il gioco si pone in una dimensione di disumanizzazione. Quindi non è sufficiente assicurare l'alimentazione oppure la libertà negativa, il problema è più complesso, si deve assicurare lo spazio del godimento attraverso il gioco e educare i proprietari in tal senso.

Facendo il formatore in Regione Lombardia con il Centro Etico, il prof. Valle si pone il problema con la Regione di formare i titolari delle fattorie didattiche, perché c'è l'esigenza non solo di fare conoscere gli animali ai bambini, ma di far sapere al titolare dell'azienda che l'animale, all'interno della fattoria, deve avere i suoi spazi con le sue diversità, con le sue differenze, dove possa esprimersi anche attraverso il gioco. Ma per far questo il titolare deve essere formato, deve sapere che c'è un gioco della gallina, diverso dal gioco del vitello, diverso dal gioco del cane, diverso dal gioco del gatto.

Risponde la Prof. Pagani

Alla domanda sugli impegni da assumere per il riconoscimento e la tutela dei diritti degli animali, afferma che è importantissimo il ruolo dell'educazione, educazione intesa in senso lato, ma anche educazione in senso più ristretto, che coinvolge il ruolo della scuola e della famiglia.

Dalla ricerca fatte per esempio sul rapporto dei bambini e degli adolescenti italiani con gli animali, emerge come in alcuni casi siano i bambini più piccoli, bambini di nove-dieci anni, ad essere più sensibili verso gli ani-

mali rispetto ai ragazzi più grandi. I bambini più piccoli sono più frequentemente contrari ai giardini zoologici e questo ci dice molto bene come la scuola indubbiamente è intervenuta in questo processo educativo, forse anche la famiglia, ma presumibilmente soprattutto la scuola. I bambini più piccoli dicono di soffrire molto quando vedono un animale che viene maltrattato e lo dicono più frequentemente dei ragazzi più grandi. Questo più profondo animalismo dei più piccoli è legato anche al fatto che presumibilmente quasi tutti i bambini capiscono molto bene la sofferenza animale, mentre il mondo adulto tende a fare diminuire questa empatia dei bambini verso gli animali. È significativa appunto la risposta che ha dato una mamma al figlio che gli chiedeva perchè il nonno uccideva la gallina: “non ti preoccupare, perchè i polli sono fatti per mangiare” e questo indubbiamente è un tarpare le ali alla sensibilità di un bambino o di un adolescente.

Ecco quindi due aspetti del problema molto rilevanti: il ruolo della scuola, indubbiamente che si sta sempre più rafforzando nell'educare le giovani generazioni ad essere più animalisti, ma dall'altro anche un animalismo che esiste in moltissimi bambini e adolescenti, ma che viene in qualche modo attutito, soffocato dall'ideologia dominante.

Conclusioni

Marco Chiazza

Concludo questo nostro convegno con alcune brevi considerazioni, che prendono spunto da quanto è emerso dai diversi interventi.

In primo luogo credo sia stato ampiamente smentito l'assunto un po' rozzo secondo il quale occuparsi dei diritti animali (o comunque dei nostri doveri nei loro confronti) significherebbe di per sé trascurare i diritti dell'uomo, ciò che sarebbe tanto più imperdonabile nel momento in cui, drammaticamente, questi ultimi vengono impunemente calpestati in molte parti del mondo segnate dalla violenza (a cominciare dalla guerra) e dall'ingiustizia. Penso si possa dire, al contrario, che l'attenzione rivolta agli animali, alle loro sofferenze ed alla loro aspirazione alla felicità, rientri nel quadro più ampio dell'attenzione al rispetto dei più deboli; è soprattutto dalla salvaguardia dei diritti di questi ultimi che si può misurare il tasso di giustizia di una società e di un'intera civiltà, e nel mondo dominato dagli uomini gli animali sono senz'altro gli esseri più deboli.

In secondo luogo, è importante ricordare che, per vincere una battaglia, è necessario trovare delle alleanze. Da questo punto di vista, vanno respinti gli atteggiamenti esclusivisti e manichei che condannano senza appello tutte le posizioni che non condividono una concezione radicalmente animalista. Ad esempio, per quanto personalmente io possa sostenere - e cercare di praticare - il vegetarianesimo, ritengo sarebbe sbagliato respingere fra gli avversari tutti coloro che non sposano tale pratica. Piuttosto che arroccarsi nella difesa ad oltranza di una posizione radicale (lodevole come scelta individuale, ma che rischia di portare all'isolamento se imposta come linea discriminatoria fra amici ed avversari), è dunque forse più opportuno impegnarsi nel tentativo di diffondere una cultura che concepisca l'animale non

già come una cosa (della quale sarebbe pertanto lecito fare qualsiasi uso), bensì come un essere capace di provare gioia e dolore e perciò stesso meritevole di rispetto e suscitatore di precisi doveri da parte nostra. In concreto, ad esempio, se oggi non è possibile puntare in tempi brevi all'eliminazione del consumo alimentare della carne, è senz'altro realizzabile una trasformazione delle forme di allevamento che ne definisca modalità in qualche misura più "umane". L'area dei diritti, insomma, è un cerchio che si può, nel corso dello sviluppo storico, allargare progressivamente: il fatto che l'antica Atene non mettesse in discussione la pratica della schiavitù non ci impedisce di considerarci discendenti di quell'antica democrazia; di cui anzi possiamo ritenerci figli tanto più legittimi quanto maggiormente siamo stati in grado di proseguire sulla strada dell'ampliamento di diritti allora soltanto imperfettamente e parzialmente abbozzati.

Un'ultima considerazione più specificatamente scolastica, quale mi compete come rappresentante di un'associazione di insegnanti. L'etica e la bioetica sono ancora ai primi passi nella scuola italiana. Ciò è comprensibile se si tiene conto che gli argomenti affrontati da tali discipline non possono essere propriamente insegnati: quello che si può insegnare semmai è il metodo per affrontare e dibattere criticamente i problemi, partendo dai dati offerti dalla scienza ma ben sapendo che le scelte umane non possono essere da questi univocamente dedotti. La problematicità di tali questioni suggerisce che esse possono e debbono essere discusse solo in base ad un atteggiamento eminentemente laico, sfuggendo alla facile tentazione di semplificarne la complessità grazie al ricorso a presunte certezze confessionali o ideologiche. Sul piano strettamente didattico, poi, la complessità richiama immediatamente la necessità di proporre lo studio delle tematiche etiche e bioetiche da una pluralità di punti di vista che metta in gioco un approccio interdisciplinare e pluridisciplinare, dalle scienze naturali alla filosofia, dalla storia al diritto, dalla teologia all'economia. Si tratta, comunque, di un terreno ancora vergine o - peggio - malamente dissodato: ciò che mi porta, nel ringraziare tutti coloro che sono intervenuti, ad augurarmi che ci possano essere nel prossimo futuro altre occasioni di incontro per approfondire ulteriormente i temi dibattuti in questo convegno.

Bibliografia

- ARRIGONI Alessandro, *I diritti degli animali*, Ed. Cosmopolis, 2004.
- BATTAGLIA Luisella, *Etica e diritti degli animali*, Ed. Laterza, 1999.
- CAGNO Stefano *Gli animali e la ricerca*, Ed. Riuniti, 2000.
- CAGNO Stefano *Quando l'uomo si crede Dio*, Alberto Perdisa, 2000.
- CAGNO Stefano, *Sperimentazione animale e psiche: un'analisi critica*. Ed. Cosmopolis, 2001.
- BEKOFF Marc, *Insieme ai nostri amici animali*, Ed. Adn Kronos, 2001.
- CASTIGNONE Silvana, *I diritti degli animali*, Ed. Il Mulino, 1986.
- CAVALIERI Paola, *La questione animale*, Ed. Bollati Boringhieri.
- COETZEE J. M., *La vita degli animali*, Ed. Adelphi, 1999.
- CROCE Pietro, *Vivisezione e scienza*, Calderini Edagricole, 2000.
- DAMIEN Michel, *Gli animali, l'uomo e Dio*, Ed. Piemme, 1987.
- DITADI Gino, *I filosofi e gli animali*, Ed Isonomia, 1992.
- FELICETTI Gianluca, a cura di, *Animali, non bestie*, Ed. Ambiente, 2004.
- LINZEY Andrew, *Teologia animale*, Ed. Cosmopolis, 1998.
- MIDGLEY, Mary, *Perché gli animali. Una visione più umana dei nostri rapporti con le altre specie*, Feltrinelli, 1986.

MORICONI Enrico, *Le fabbriche degli animali*, Ed. Cosmopolis, 2000.

MORUS, *Gli animali nella storia della civiltà*, Mondadori, 1973.

PATTERSON Charles, *Un'eterna Treblinka*, Ed. Riuniti, 2003.

POLI Marco, *Care bestie, scusate*, Ed. Longanesi, 1995.

REGAN Tom, *I diritti degli animali*, Ed. Garzanti, 1990.

REGAN Tom, *La mia lotta per i diritti animali*, Ed. Cosmopolis, 2005.

REGAN Tom, *Gabbie vuote*, Ed. Sonda, 2005.

RIVERA Annamaria, a cura di, *Homo sapiens e Mucca Pazza*,
Ed. Dedalo, 2000.

RUESCH Hans. *Imperatrice nuda*, Ed. Garzanti, 1981.

SINGER P. e REGAN T., *Diritti animali, obblighi umani*, Ed. Gruppo
Abele, 1987.

SINGER Peter, *In difesa degli animali*, Ed. Lucarini, 1987.

SINGER Peter, *Liberazione animali*, Ed. LAV, 1976.

TRAVAGLINI Franco, *Animali, come noi*, Ed. Franco Angeli, 1990.

A partire dagli anni '70 del secolo scorso è andata crescendo l'attenzione verso le tematiche animaliste.

Con questa giornata di studio, intendiamo avviare un progetto culturale e didattico rivolto agli insegnanti, agli studenti e a tutti i cittadini interessati, con l'obiettivo di:

- dare un contributo alla conoscenza critica di questi temi e problemi;
- sollecitare una presa di coscienza sul rapporto Uomo-Animale, visto nel quadro più ampio del rapporto Uomo-Esseri Viventi-Ambiente;
- stimolare un impegno al cambiamento dei comportamenti individuali e collettivi.

